

**RETTORICA
VOLGARE
DEDICATA AL
NOBILE SIGNORE
DOMENICO...**

Sisto : da Livorno



B. 17

5

780

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



1895 in Raffaele Tagliapietra - Siena.
regnante in Italien Umberto I:
Eduard III in Rom.

R

Acquas, kristallin
Sensibilisierung von einem Teil





RETTORICA.
VOLGARE
DEDICATA
AL NOBILE SIGNORE
DOMENICO MATTEI.



LIVORNO 1781.

Per Calderoni e Faina. *X* Con Approvaz.

B^e 17.5.780

12. Aug 1900

NOBILE SIGNORE.

Quai furo in Roma prodigiosi in Guerra
 Eloquenti su i Rostri, e di severa
 Virtude Alunni nelle illustri Scuole
 Per rara educazion, che i genj opposti
 In altri tempi, e nel presente ancora

Unir sapeva per formar gl' Eroi;
Onde tornare di vittorie cinti
A trionfar sul Campidoglio, e intanto
Non sdegnavan trattare il giorno appresso
Degl' Amici, o Clienti in pien Senato
Le cause grandi per la vasta Legge
Che esattamente a ciascun dava il suo,
E non sdegnavan coll' aratro in mano
Spezzar le glebe, che toccate in sorte
Erano agli Avi nella prisca etade,
E ch' eran tanto d' ingrandir gelosi;
Onde pur furo della vasta terra
Degni Padroni, e dell' immenso Mare,
Finchè la molle educazion non venne
A strugger quel che la severa, e dotta
Formato avea ne' più felici tempi.
Tal' è il tuo genio, GIOVINETTO ILLUSTRE,
Che Ti distingue adesso, e poscia grande
Sarà per farti assai più che ricchezza
Dannosa al certo a chi non sa farne uso,
E che il Cielo Ti diè con saggia MADRE.
QUESTA i gran beni, che lasciò morendo
L' industrie GENITOR nel sottoposto
Emisfero raccolti in mezzo a mille
Faticosi perigli (a), a Te serbati
Mentr' eri Infante ancor, maggior tesoro
Ti preparò nell' avveduta, e grande
Educazion, qual di tua stirpe, e sua (b)
Era ben degna; ma trovarla è raro.
QUESTA di Religione i fondamenti

Prima Ti diè, poscia formò il costume
 Co' precetti non sol, che col suo esempio:
 QUESTA il coraggio, che Ti diè nascendo
 Rese maggiore nell' andar degl' anni,
 Pregio che tanto tua Nazion distingue: (c)
 QUESTA nel vasto mar della sapienza
 Per tempo T' affidò sotto la scorta
 Di dotti Precettor, onde prometti
 Sul bel mattin, qual poi sarai da sera.
 Tu fra la schiera delle scienze intanto
 Mentre T' inoltri al faticoso, e lungo
 Sentier di gloria non stendesti indarno
 Tra tante Dee la giovenil tua mano
 All' Eloquenza, che per genio occulto
 Sì Ti rapisce, e fa la tua delizia.
 Vedrai col tempo come nei perigli
 Questa del dire portentosa Dea
 Ti spianerà qual più scabrosa strada..
 Vedrai che sola Lei su che di Roma
 Fe' grandi i Figli al paragon di tanti
 Emuli di sua gloria, e sur poi servi.
 Che non vedrai coll' Eloquenza al fianco!
 Son le sue Leggi queste, che presento
 SIGNORE a TE, nel più ristretto modo,
 Ma rivestite de' più illustri esempj.
 Certo son io, che nella mente impresse
 Poichè Ti sien tal ne trarrai vantaggio
 Che apprezzerai col Donatore il dono.

In segno di vera stima
 l' Autore.

- (a) Il fu Signor Don Santo Antonio Mattei, partitosi da Morsiglia sua Patria in Corsica verso l'anno 1745 passò in Spagna, ivi prestò rilevanti servigi alla Corona, fece varj viaggi nell'America, per i quali, oltre le considerabili ricchezze, si meritò dal Re Don Ferdinando VI. varj onori, e privilegi, e fra gli altri la naturalizzazione Spagnuola, e il grado di Capitano di Guerra in mare, come si rileva dai Diplomi autentici.
- (b) La Famiglia Mattei è congiunta in parentela con la Famiglia di S. E. il Signor Mattei Barone Romano, Duca di Giove &c. &c. come risulta da autentici documenti.
- La Casa Fabiani di Balagna in Corsica da cui discende la Signora Elisabetta Mattei, Figlia del Signor Colonnello Fabiani, e Madre del Signor Domenico, gode gl'onori della nobiltà da più secoli, riconosciuta per tale da S. M. Cristianissima, come apparisce da autentici documenti.
- (c) S' allude al gran coraggio dell' inelita Nazione Corfa; in cui sempre s' è con maraviglia distinta,

A L B E N I G N O L E T T O R E .

IL pubblicar con le stampe nuovi Libri in un secolo così illuminato, e ripieno per vero dire, d'uomini sapienti, già lo so, che è l'istesso, che sottoporsi ad una Critica severa; ma che importa se ancor io pubblicar volendo una Rettorica volgare dovrò essere alla funesta sorte di tant'altri soggetto? benchè non lo credo; e spero che anzi debba essere il contrario, se chi leggerà la presente opera s'internerà nel mio Cuore, tutto propenso per l'altrui profitto, e niente di se stesso amante; imperocchè avendo io veduto per esperienza qual fatica debbano fare i Giovani per apprendere una tale scienza nei Libri Latini, dei quali, o non ne possiedono perfettamente la lingua, o bene non ne comprendono il vero senso, perciò ho pensato facilitare ai medesimi il modo per apprendere l'arte di buon Rettorico nella Toscana favella, nativa ad essi, e perciò al loro ingegno più addatata, e più facile. Vi faranno certamente molti esempj Latini o in Prosa, o in Versi, ma a tutti vi farà sottoposta la sua traduzione, con molti

anche e in Profa, e in Verſi da me ſorinati,
 come comportar poteva il mio ſcarſo talento.
 E' ſtata queſta, ſenza fallo, per me una labo-
 rioſa fatica, la quale benchè non ſia ſtata tut-
 ta parto del mio ingegno, e ſtata però con
 ogni poſſibile diligenza o da altri accreditati
 Autori eſtratta, o da me accreſciuta, quale
 tanto più valutar ſi deve per le gravi, e con-
 tinue mie fatiche, e laborioſi penſieri, i qua-
 li per l'interi giorni occupandomi, hanno fat-
 to sì, che tolga agl'occhi il ſonno per giovar
 ad'altri; motivi tutti, che maggiormente riſ-
 cuoter debbono compaſſione, ed amore: il
 che ſe otterrà queſta mia fatica, aſſicuro la
 ſtudioſa Gioventù che non la defrauderò ben
 preſto d'altra opera alla medefima profittevo-
 le, e di cui già ne ho ideata gran parte. Leg-
 gi intanto la preſente con animo benigno, e
 con occhio piacevole rimiralà per maggior-
 mente incoraggiarmi; mentre mi dico

*Umiliſs. Obligatiſs.
 l'Autore.*

PREFAZIONE.^{ix}

NON può certamente negarsi, che quella scienza di cui presentemente trattar dobbiamo, e che altro non è, che un'arte di ben parlare non sia ancora dall'istesse persone incolte, e idiote mirabilmente posseduta; imperocchè e qual'è quell'uomo, tutto che vile, ed abietto; qual'è quella semminella, tutto che disprezzata, e negletta, che parlar non sappia, e le passioni dell'animo porre nella più chiara veduta per ottenere il fine di quell'oggetto, che per l'avanti s'era proposto? Quali non sono quei moti del corpo; quell'inflessioni di voce; quelle caricate figure con le quali vogliono a suo favore persuadere chi gl'ascolta? E' adunque nell'animo di ciascuno questa naturale Rettorica, in quella maniera appunto, che v'è la Logica naturale, o la facoltà di formare un discorso.

Ma siccome talvolta; anzi per lo più accade, che per mancanza di arte, e di quelle regole alla medesima appartenenti, o non si pongano nella sua chiara veduta le passioni umane, o soverchiamente, e impropriamente travestendole apportino noja a chi ascolta, e perciò questa naturale Rettorica non ottenga il suo fine, qual'è quello di persuadere; quindi è, che i nostr' Illustri Antecessori formarono una Rettorica ar-

x
tificiale, in cui non solamente s' insegnasse il discorrere; ma ancora ponderatamente vi si ponessero quelle regole, per mezzo delle quali il discorso medesimo fosse bene da suoi antecedenti dedotto, adorno di figure, grave, e ripieno di tutto ciò, che persuader potesse l' animo di chiunque per ottenere del proposto fine l' intento.

Quest' adunque è quella Rettorica artificiale, di cui presentemente trattar dobbiamo, e che i discorsi vostri può adornare, o Giovani studiosi, e far sì che nelle scienze facciate quella luminosa comparsa, la quale quelli far sogliono, che ad una tale artificiale Rettorica diligentemente attendono; potendo certamente la medesima in qualunque impiego a ciascuno di voi recare profitto grandissimo, e particolarmente a quelli, i quali di proposito alle scienze Legali attender vogliono.

Coraggio adunque, o Giovani amatissimi, e se con allegrezza la presente scienza incominciaste, allegramente proseguitela; ma sia quest' allegrezza, che ispiri buona volontà, e profitto nelle scienze, per di poi giungere felicemente al proposto fine giovevolissimo.

Parrà certamente cosa maravigliosa, e fuori dell' uso a taluno, che non nell' Idioma Latino; ma nella nostra nativa favella dettata, e insegnata vi sia quella scienza, la quale sempre col mezzo dei Libri Latini è stata e dettata, e insegnata. Tutto vero, verissimo; ma che

perciò? non si potrà adunque nella nostra nativa favella dettare, ed insegnare e questa, e altre scienze ancora, e particolarmente per comodo di chi non ha una vera, e perfetta cognizione, e pratica della lingua Latina, la quale è certamente necessarissima per chi vuole questa scienza sopra i Latini Autori apprendere; quando che vediamo, che quella è più adattata all' intelligenza nostra, e che con quella ancora le nostre passioni mirabilmente si manifestano, come accade in quei celebri Dicatori Sacri, che la divina volontà o dai Pergami, o dalle Cattedre ci fanno palese? E molto più, che non sembra conveniente, e giusto, che la Toscana favella per mille, e mille titoli a nessun' altra seconda, debba nell' insegnare a tante nazioni la palma cedere, le quali più di quel che convenga, di se stesse fastose, non solo ai loro Figli le scienze nella propria lingua insegnano; ma ancora dell' altre culte nazioni arbitre far si vogliono, e maestre? Quest' adunque è il motivo, per cui l' antico uso tralasciando, ho voluto ad un nuovo metodo appigliarmi, sperando da quest' ancora poterne tutto il profitto ricavare.

Questa Rettorica adunque in piccoli Libri divideremo, e questi da diversi Capitoli saranno formati, in cui brevemente tratteremo di ciò, che a questa bella scienza appartiene; ponendo bensì l' esempio delle figure o in lingua Latina, o nel nostro naturale idioma secondo che richiederà il tempo, o il bisogno.





LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Cos' è Rettorica ?



LA Rettorica è una disciplina, ovvero un' arte di ben parlare, e discorrere: cioè di parlare, e discorrere con gravità, con giusta, e moderata quantità di parole, e con ornamento di figure, come a proposito la definisce Quintiliano.

L' Uffizio del Rettorico è il dire cose adatte per persuadere, ciò che si fa con l' insegnare per mezzo degl' argomenti, e dell' argumentazione; col dilettere, servendosi d' un discorso adorno, maestoso, e proprio: e finalmente movendo gli animi di quelli, che ascoltano, il che facilmente s' ottiene per mezzo dell' amplificazione, e con saper bene maneggiar gli affetti. Che se l' insegnare è di necessità, e se il dilettere è cosa soave; il muovere certamente è la vittoria dell' Oratore, e il trionfo della propria eloquenza.

Il fine dell' arte Oratoria è il persuadere cioè con ben adattato discorso costringere taluno o a credere a ciò che noi vogliamo, o far ciò che da noi

A

si pretende, o a lasciar ciò che desideriamo, che non si faccia.

*Qual' è la materia circa cui si ragizza
l' arte Rettorica?*

La materia di questa scienza così eccellente e necessaria, e tutto ciò, che nell' università delle cose ritrovasi, e sopra cui disputar possiamo con eloquenza, con copia di parole e con ornamento di figure, Imperocchè, come osserva Cicerone nel libbra 2. della sua Arte Oratoria *quest' è una scienza che non ha alcuna materia prescritta e determinata; nè è da alcuni termini circonscritta; onde dire con ragione possiamo con Aristotele, che la materia della Rettorica è qualunque questione proposta per discutersi, e per potere sopra la medesima discorrere,*

Quante sono le questioni che all' Oratore proporre si possono per discorrere sopra le medesime?

Due; *infinita una, ovvero universale; finita l' altra . o singolare.* La questione infinita, che ancor *Tesi* si appella, è quella, la quale non è limitata da alcuna circostanza di tempo, di luogo, e di persona; come se in generale si cercasse: se debba farsi la pace, o la guerra. La questione finita, la quale ancora si chiama *Ipotesi, causa, ovvero contraversia*: è quella, la quale limita una questione universale a certe determinate persone, e a certe circostanze di persona, di tempo, di luogo, e di cosa; come per esempio se si cercasse se in quest' anno debba farsi la pace con quelle leggi, e condizioni, che sono dai nemici prescritte.

Quanti sono i modi per cercare ciò, che è necessario per lo scioglimento della questione?

Questi modi appresso i Rettorici sono tre: 1. se

veramente sia accaduto ciò che da noi ricercasi; e questo modo si manifesta per via di congetture. 2. cosa sia ciò che è accaduto; per cagione d' esempio: se il delitto commesso da Tizio sia furto, o sacrilegio; e di questo si viene in chiaro con la definizione. 3. qual sia la qualità e la condizione del fatto: utile, o di, futile; giusto, o ingiusto.

Quanti sono i generi delle questioni circa le quali occupar si può l' Oratore?

I generi delle questioni tre assegnar si sogliono: 1. genere giudiciale. 2. deliberativo. 3. esortativo, o dimostrativo, il quale dai Greci si chiama *Epidittico*.

Nel genere giudiciale considerar si deve l' accusa, e la difesa; nel deliberativo il persuadere, e dissuadere; nel genere finalmente esortativo la lode, o il vitupero.

Perlochè del genere giudiciale il retto fine è la giustizia; del deliberativo l' utilità; e del dimostrativo l' onestà.

Il genere giudiciale s' occupa circa il passato; il deliberativo circa il tempo futuro; e il dimostrativo circa il tempo passato e presente insieme,

C A P I T O L O II.

Quante sono le parti della Rettorica?

Le parti di questa scienza, cinque communemente assegnar si sogliono, le quali sono come i membri dell' eloquenza: cioè *invenzione, disposizione, elocuzione, pronunziazione, e memoria*. Siccome cioque ancora sono le parti principali d' un perfetto Oratore: cioè il ritrovar gli argomenti; disporgli dopo avergli ritrovati, e adornargli con parole e figure; dopo avergli disposti recitargli con grazia di corpo e di voce; e finalmente per quanto permetter può la diligenza, l' attenzione,

è lo studio, senza inciampo della tanto fallace memoria, poter interamente recitare ciò che dall' Oratore fu ritrovato, disposto, e adornato;

L' invenzione è un ritrovamento di cose vere, o almeno verosimili, le quali possono render vera, o almeno probabile la questione e far sì, che muovino gli uditori a prestar fede a ciò che ascoltano, e a produrre negli animi loro quegli effetti, che si desiderano.

La disposizione è una distribuzione con ordine delle materie ritrovate.

L' elocuzione consiste nel saper adattare parole proprie, e ben ponderate sentenze alle cose già ritrovate.

La pronunziazione, o il modo di recitare, come volgarmente si dice, è una ben propria modulazione di voce e di corpo, con cui si recitano, e si rilevano le cose da noi ritrovate. Dovendo però avvertire, che tanto quella, che questo devono con grazia adattarsi alle parole, che diconsi, e alle cose da noi ritrovate, e sì di quelle, che di queste espressive.

La memoria finalmente altro non è, rettoricamente parlando, che un' ordinata concatenazione delle cose ritrovate, e delle parole di esse cose espressive, le quali già nella nostra mente ritrovansi; la quale più stabile in noi si forma per la seria, e ponderata considerazione replicata, che dall' Oratore farassi, sì sopra l' une, come sopra l' altre.

*Quali sono quelle cose circa le quali s' occupa
l' invenzione.*

Giacchè il primo uffizio dell' Oratore è il ritrovare, deve perciò diligentemente attendere di ritrovare il modo per esser creduto, e per persuadere ciò che esso vuole a chi l' ascolta. Deve inoltre cercare ogni via per conciliarsi, e rendersi benevolo l' animo di quelli, ai quali parla; e finalmente deve con ogni

cura cercare il modo per risvegliare negli uditori quei moti, che esso pretende; imperocchè è necessario, che quello, che deve dar la sentenza, o formare il giudizio sopra ciò, che dall' Oratore si disse, o sia mosso dalla benevolenza verso il medesimo, o sia costretto dalla forza degli argomenti, o sia guidato dai moti, e dagl' affetti dell' animo.

Cos' è invenzione, argomento, e argumentazione.

L' invenzione è un ritrovamento d' argomenti capaci a mover taluno acciò creda, e a risvegliare nel di lui animo quei moti che desideriamo.

L' argomento è un vero, o probabile ritrovamento per esser creduto.

La fede poi è quella ferma credenza, che si ha a' ciò, che s' ascolta: come per cagione d' esempio se taluno volesse far credere, *che l' eloquenza deve con ogni sforzo acquistarsi*, e per argomento di ciò, o per indurre a ciò fare, dicesse, *che è un' arte di ben parlare*, potrebbe certamente allora argumentare in questo modo, *l' arte di ben parlare deve con ogni sforzo acquistarsi; ma tale è l' eloquenza; dunque l' eloquenza deve con ogni sforzo acquistarsi*. Che però ognuno ben vede, che l' argumentazione altro non è, che una spiegazione dell' argomento secondo le regole dai Logici prescritte. Della quale argumentazione i Logici se ne servono con modo più ristretto, e più breve; Gl' Oratori però l' adornano con parole, e figure.

CAPITOLO III.

Di quante sorti sono gli argomenti?

Due volgarmente si assegnano dai Rettorici, altri *intrinseci*, o *institi*: altri poi *estrinseci*, o *remoti* s' appellano. I primi intrinseci, o institi si dico-

no, perchè si deducono dalla cosa medesima, della quale trattar dobbiamo. Come se taluno dicesse, *che l'eloquenza deve con ogni studio acquistarsi, perchè è un' arte di ben parlare*, la ragione di ciò sarebbe intrinseca perchè dedotta dalla cosa medesima, di cui si tratta.

I secondi si chiamano estrinseci o remoti, perchè son fuori della natura, o essenza di quella tal data cosa, di cui si move la questione. Come per cagione d'esempio se taluno dicesse, *che l'eloquenza deve con ogni studio acquistarsi, perchè così hanno afferrito Aristotele, Cicerone e Platone*. Nel quale argomento, come ognuno ben vede, l'autorità di quegli uomini grandi non è l'istessa eloquenza, la quale deve acquistarsi senza la lode, o assenso di quelli; ma solamente è un motivo estrinsecamente ricercato per stimolare a far ciò.

I Fonti poi donde si prendono gli argomenti si chiamano *luoghi*.

*Quanti sono i luoghi donde si prendono
gl' argomenti?*

I luoghi donde si prendono gli argomenti intrinseci, sedici volgarmente si numerano; imperocchè altri si deducono dalla definizione; altri dall'enumerazione delle parti; altri dalla notazione, o etimologia; altri dai conugati; altri dal genere; altri dalla forma; altri dalla similitudine; altri dalla differenza; altri dai contrari; altri dagli aggiunti; altri dagli antecedenti; altri dai conseguenti; altri dai repugnanti; altri dalle cause; altri dagli effetti; altri dal confronto, o paragone dei maggiori, uguali, o minori.

I luoghi donde si prendono gli argomenti estrinseci sette da Quintiliano s'assegnano, e sono *le leggi: numere: fama: favole: giuramenti: tormenti e testimoni:*

Cos' è definizione , e cosa si richiede per farla bene ?

La definizione è un breve , e circonscritto discorso , come Cicerone e i Filosofi tutti volgarmente asseriscono , il quale spiega la natura della cosa . Come per esempio se uno dicesse , *che la Rettorica è un' arte di ben parlare* , darebbe in tal maniera la definizione della Rettorica .

Acciocchè questa definizione sia buona e fatta con tutta l'esattezza , dobbiamo attendere di servirsi nel definire quella tal data cosa , non solamente di quei caratteri , che sono comuni ad un'altra ; ma principalmente di quelli che a quella tal data cosa convengono . Pertanto se uno dicesse , *che la Rettorica è un' arte* , non darebbe una buona definizione di quella ; imperocchè questo nome *arte* è comune alla Grammatica , alla dialettica : ma aggiugnendovi esser la Rettorica *un' arte di ben parlare* , allora la definizione sarà perfetta , e darà alla Rettorica quei Caratteri , che solamente alla medesima competere possono .

E quest' accuratezza nel definire deve esattamente osservarsi per scanzare quei gravissimi incomodi , che potrebbero altrimenti da tal mancanza derivare ; come appunto accadde a Platone , il quale avendo definito l' uomo , *esser un animale di due piedi senza penne* , fu schernito da Diogene Cinico , uomo mordace , e derisore degli Accademici , il quale avendo pelato un gallo lo gettò in mezzo alla Scuola , dove Platone insegnava , dicendo : *Ecco l' uomo di Platone* .

Che cos' è enumerazioni delle parti ?

E' un discorso per mezzo di cui un tutto nelle sue parti si distribuisce ; onde questo luogo si chiama ancora *distribuzione* : come per ragione d' esempio se taluno distribuisse la vita umana in puerizia , adolescenza , età virile , e vecchiezza : A 4

La quale enumerazione delle parti acciò sia perfetta bisogna osservare. Primo, che perfettamente avendo numerate le parti tutte, s' affermi del tutto ciò che di ciascheduna parte si era affermato: come se taluno numerando gl' individui tutti d' una famiglia, dicesse, *Il Padre era uno scialacquatore; la Madre una femmina libertina; i Figli veri seguaci dei loro Genitori, e forse anche gli superavano nei vizj; dunque concluder rettamente potrebbe, era quella Famiglia un vero, ed intero aggregato di persone scelerate, e perverse.*

La seconda regola per far bene l' enumerazione delle parti è: che negate tutte, e ciascheduna parte, si passi alla negazione del tutto. Così Cicerone provò che Antonio non era Console, *Negat hoc Decimus Brutus Imperator: negat Gallia: negat Senatus: negotis vos; quis igitur illum Consulem, nisi latrones putent?*

Traduzione.

Che Marc' Antonio sia Console lo nega Decimo Bruto Imperatore: lo nega la Francia: il Senato: lo nega: lo negate voi; e chi adunque, se non se persone scelerate, ed infami, affermar potrà, che egli di quel sublime grado sia insignito?

La terza regola finalmente è, che non si deve tralasciare alcuna parte; ma devono omninamente negarsi tutte, acciocchè rettamente se n' inferisca la negazione del tutto. Così Marziale scherza sopra una certa vecchia senza denti nel Libro pr. de' suoi Epigrammi, Epigramma 20.

*Si memini, fuerant tibi quatuor, Elia, dentes;
Expuit una duos tussis, Et una duos.
Jam secura potes totis tussire diebus:
Nil istic, quod agat, tertia tussis habet.*

Traduzione.

Elia già t' osservai, sol quattro denti
Nella tua bocca avevi, e un fiero nodo

Di tosse due ne tolse, ed altri due
 Nuovo nodo ne svelle; or vivi allegra;
 Perchè se il terzo nodo ancor t' assale,
 Burlati pur di lui, che ormai non puote
 Altri denti sbarbar col fiero assalto

Che cos' è l' Etimologia del nome?

L' etimologia è quel luogo, il quale ricerca l'origine dalle parole, e il significato delle medesime. Come se taluno dicesse: che il Senato derivò il nome dai Senatori, cioè da quei vecchi, che lo componevano; e Console si disse quello, il quale provvedeva alla Patria. Onde Cicerone scrisse, *Si Consul est, qui consulit Patriae, non igitur Piso Consul, qui eam subvertit.*

Traduzione.

Se è Console, chi provvede alla Patria; dunque non è Console Pisone, il qual sol cerca di rovinarla, e distruggerla.

Che cosa sono i Cogniugati.

I cogniugati son quelli, che nati da un tal vocabolo hanno una varia cogniugazione: *sapiente, sapienza, sapientemente, Impero, Imperatore.*

Son degni d' ammirazione quei due versi scolpiti nella Statua di Lodovico il Grande nell' Orto dei Simplici del Collegio di Parigi, che prima apparteneva ai Padri della Compagnia di Gesù.

Vitales inter succos, herbasque salubres

Quam bene stat Populi vita salusque sui.

Traduzione.

Come ben posa imagine scolpita

Fra i vital sughi, e le salubri erbette

Quei ch' è del Popol suo salute, e vita!

O pure se uno tradur la volesse così; benchè qual-
 che poco s' allontani dal senso cogniugato.

Sugli salubri, e prodigiose erbette;
 Che sì ben ravvivate il volto umano;
 E scherzando fra voi lascive aurette
 Lo rendon sempre più robusto, e sano:
 Quanto ben fra le vostre piante elette
 E' il sostegno di Francia, ch'ha in sua mano
 Del Popolo la vita, e che promette
 Beni maggior, nè gli promette in vano.

¶

Che cos'è genere, e forma?

Il genere appresso i Rettorici si dice quello, il quale è comune a molti, e che abbraccia sotto di se molte cose: onde questo nome *virtù* si dice nome generico, perchè contiene sotto di se la giustizia, la temperanza, la forza, e la prudenza.

Le parti che abbraccia il genere ora si domandano *specie*, ora *forma*: che però l'una, e l'altra definire si possono parti del genere, o al genere soggette. Onde quest'argomento, *Tutta la lode della virtù consiste nell'azione*, adunque *tutta la lode della prudenza è nell'azione collocata*, Sarebbe un argomento dedotto dal genere. Quest'altro poi, *Quel che è giustizia è virtù: il dare a ciascheduno il suo è giustizia*, adunque *il dare a ciascheduno il suo è virtù*. Sarebbe un argomento dedotto dalla forma, o dalla specie.

Che cos'è similitudine, e dissimilitudine?

La similitudine è un confronto, o una convenienza di più cose diverse, le quali però in qualche cosa convengono; per cagione d'esempio: la similitudine, che far si può fra l'Idropico e l'Avaro, i quali due individui, benchè onninamente fra loro diversi, nulladimeno convengono in questo, che nè l'uno, nè l'altro faziar si possono. Come ancora l'Uomo irato si dice simile ad un Leone che ruggisce: impetocchè sebbene l'Uomo e il Leone sian molto

fra se diversi, nulladimeno essendo irati, convengono nel furore. Onde potrebbe formarli con Cicerone un tal argomento preso dalla similitudine fra quelli, i quali per la malattia non sentono il sapore del cibo, e gli uomini scelerati, i quali non hanno il gusto della vera virtù, *Quidam morbo, aut sensus sapore cibi suavitatem non sentiunt, sic libidinosi, facinorosi, avari verae laudis gustum non habent.*

Traduzione.

L'esperienza ad evidenza il dimostra, che alcuni o da grave malattia oppressi, o da stupidità dei sentimenti angustiati, la soavità, ed il grato sapor del cibo sentir non possono; nel modo medesimo i libidinosi, i facinorosi, e gli avari, della vera lode il gusto non possono in verun conto avere.

La dissimilitudine poi è un discorso, il quale da una cosa dissimile, ne deduce un'altra egualmente dissimile. A proposito di che scrisse Cicerone nel Libro 2. dell'Arte Oratoria, *Si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus expellant.*

Traduzione.

Il viver di giorno in giorno dei soli Barbari, stolta e iniqua cura esser deve; i nostri consigli poi alla sola eternità devon esser diretti.

A questo luogo appartiene quel celebre detto d'Orazio

Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae

Nos ubi decidimus

Quo pius Encas, quo Tullus dives, & Ancus?

Pulvis & umbra sumus.

Così tradotti dal sempre celebre Dott. Massèi di Livor.

Ma dei danni del Ciel riparo, e vita

Son le veloci Lune; e noi sì tosto,

Che si cade colà dov' Anco, e il pio

Enèa, e dove il ricco Tullo andaro,

Polvere, ed ombra siam.

Cosa sono i contrarj ?

Sono quelli, i quali non possono essere nel soggetto medesimo; e se in quello si ritrovano, necessariamente sono in contrasto fra loro. E questi sono di quattro sorti, *contrarj*, *relativi*, *privativi*, e *contradittorj*.

I contrarj sono quelli, che nel medesimo genere molto fra se differiscono: come la virtù, e il vizio: la guerra, e la pace: la sapienza, e la stoltezza,

I relativi son quelli, che hanno una total relazione tra loro: come il Padre, e il Figlio: il Capitano, e il Soldato: il Maestro, e il Discepolo: chi dà, e chi riceve. Così Cicerone lodò Cesare nell' Orazione a favor di Marcello, *Ex quo profecta intelligi debet, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria.*

Traduzione.

Dal che facilmente comprender si può, quanta gran lode ne risulti in chi altamente benefica; se tanta gloria ne ridonda in chi i benefizj riceve.

I privativi son l' abito, e la privazione di quello, come la vita, e la morte: la luce, e le tenebre: la scienza, e l' igaoranza: la povertà, e le ricchezze:

E' ingegnoso ciò che scrisse Marziale nel suo Libro V. degl' Epigrammi.

Semper eris pauper, si pauper es Emiliane:

Dantur opes nullis nunc nisi divitisibus

Sici povero Emiliano? è un pensier stolto

Sperar ricchezze in miserabil stato,

Non mostra la Fortuna ora il suo volto

Se non a chi di gran tesori è ornato.

I contraddittorj son quelli, dei quali uno nega ciò che l' altro afferma nel soggetto medesimo: come per esempio, *Annibale ammazzò Sempronio: Annibale non ammazzò Sempronio.*

*Cosa sono gl' antecedenti, conseguenti, copulati,
e aggiunti?*

Gl' antecedenti son quelli, che necessariamente precedono la cosa medesima. Sia per esempio, *è nato il Sole, dunque è giorno: è nato un Uomo, dunque a suo tempo necessariamente morirà.*

I conseguenti son quelli, i quali necessariamente ne vengono dopo la cosa: come per esempio: *o' è una grand' abbondanza di frutti, dunque vi furono ancora dei fiori: Tizio ha una cicatrice nel suo corpo, dunque ricevè una ferita: imperocchè e la cicatrice, e i frutti necessariamente ne vengono, e dopo la ferita, e i fiori.*

I copulati son quelli, i quali per lo più son congiunti con la cosa, e i quali hanno fra loro qualche cosa di comune, o quella tal cosa preceda, o gli accompagni, o gli segua.

Gli aggiunti finalmente son quelli, i quali sono congiunti con la cosa della quale si tratta, non necessariamente, ma soltanto probabilmente.

Tre sorti d' aggiunti dai Rettorici numerare si sogliono: aggiunti della cosa, come il luogo, e il tempo; gli aggiunti dell' animo, come i vizj, e la virtù; e finalmente gli aggiunti del corpo, come la bellezza, e la deformità; la robustezza, e la fiacchezza, e altri simili; come ancora la veste, e l' abito.

Appresso i Dialettici e antecedenti e conseguenti, non appartengono alla cosa di cui si tratta; ma al modo d' argumentare. e perciò non appartengono all' invenzione, ma al giudizio: appresso i Rettorici poi gli antecedenti, e i conseguenti son luoghi dai quali si ricavano gl' argomenti; e sono certamente luoghi buonissimi, e s' adornano per mezzo del genere, e della forma; delle cause, e degli effetti; del tutto, e delle parti; delle proprie affezioni, e definizioni;

Imperocchè in tutte queste cose v'è ciò che necessariamente antecede, o ne vien dopo alla cosa. Così formar si potrebbe un argomento dagl' aggiunti, *Orazio non bevette, dunque non potè essere ubriaco*. Dai conseguenti così. *Sulpizio è ubriaco; dunque bevette allegramente*. Dai copulati così, *Lucrezia è una bella Donna, ma oziosa; veste pomposamente; è amante della conversazione e dei giuochi; e talvolta ancora nel conversare trascende i limiti dell' onestà e del dovere; adunque si può sospettare, e forse anco credere, che sia poco pudica*. Dagli aggiunti così ancora argumentò Cicerone nell' Orazione prima contro Catilina al cap. 4. *Fuisti ea nocte apud Leccam Catilina: distribuisti partes Italiae; statuisti quo quicumque proficisci placeret; designasti quos Romae relinqueres; quos tecum educeres; descripsisti urbis partes ad incendia; confirmasti te ipsum jam esse exiturum*; con quello che segue.

Traduzione.

Dimorasti purè, o Catilina, in quella notte appresso Lecca; assegnasti ai tuoi amici le parti dell' Italia; determinasti quei luoghi, che più a ciascheduno dei confederati piacevano; scegliesti fra tanti quelli che rimaner dovevano in Roma, e quelli che teco condur volevi. Stabilisti quali edifizi di questa Città dovevano esser dall' incendio consumati e distrutti; e gli assicurasti, che tu quanto prima saresti da questa Repubblica partito.

Cosa sono i repugnanti?

I repugnanti son quelli, che fra se discordano certamente; ma non con una certa legge, o numero; per il qual motivo sono molto diversi dai contrarj: eccone l' esempio: *amare, e odiare*: sono contrarj; *amare poi, e nuocere* sono repugnanti; onde così da questi taluno argumentar potrebbe: *Tizio amava Petronilla, e teneramente l' amava; dunque è offatto impossibile, che egli ammazzar la potesse*.

La causa è quella , che produce qualche effetto , ovvero è ciò dalla forza di cui una tal cosa ne succede , come *la ferita è causa per lo più della morte : il Sole ed il Fuoco , son causa del calore .*

La causa è di quattro sorti , cioè , *finale , efficiente , formale , e materiale .*

La causa finale è quella in grazia di cui si fa qualche cosa , come il fine della guerra è la vittoria , o la pace ; mentre o per ottener la vittoria , o per costringere i nemici alla pace si fa la guerra . Ovvero la vita eterna deve esser la causa finale dell' Uomo , attesochè l'umana creatura deve far tutto , tutto patir per conseguire finalmente una volta il beato fine fortunatissimo . Onde dalla causa finale argomentar si potrebbe così . *L'umana Creatura è stata dal Sommo Sapiensissimo Facitore dal nulla con mirabil prodigio estratta , e sopra la terra collocata per concepire , ed intendere cose sublimi , ed eccelse ; per dipoi dalla cognizione di esse tutta sollevandosi verso il medesimo , infiammarsi ad amarlo , e servirlo ; e per impiegare il proprio ingegno nell'osservar quelle leggi , che all'onestà e alla giustizia conformi sono . Non deve adunque come irragionevole Creatura correr dietro ai disonesti brutali piaceri vergognosissimi . Non deve , nè , con smoderato cibo saziare il corpo , quasi il ventre solo il caro diletto Idolo ne fosse , a cui le principali sue mire dovesser esser dirette ; e quasi Epulone intemperante voluttuoso stracannare con piacere sensibilissimo , e con diletto indicibile i più squisiti liquori .*

La causa materiale è quella dalla quale si fa , o si compone qualcosa : come il marmo , l'argento l'oro sono la causa della Statua : le pietre , i mattoni , la calcina della Casa : il corpo è quasi causa materiale dell' Uomo ; onde taluno potrebbe così argu-

mentare, il corpo dell' Uomo è mortale, e caduco; adunque essendo in noi un' anima immortale, dobbiamo tenerla lontana da quel contagio, che rendendo esse infelice, può ancora questa sostanza così pregevole, e quasi divina contaminare, e perdere per un' intera eternità in un abisso di tormenti, e d' angosce.

E' degna d' esser qui accennata la celebre descrizione fatta da Ovidio nel secondo Libro delle sue Metamorfosi, della stupenda Regia del Sole per mezzo della causa materiale.

*Regia solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante aura, flammisque imitante pyropo;
Cujus ibur nitidum fastigia sacra tegebat;
Argenti bifores radiabant lumine valvae;
Materiam superabat opus.*

Con quel che segue.

La qual descrizione fù in ottave maravigliosamente trasportata dal Sig. Gio. Andrea dall' Anguillara,

Il sublime, real, superbo tetto
Di Lui, che 'l Mondo alluma, informa, e veste
E' d' argento, d' avorio, e d' oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste.
Ben opra par di divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l' artificio, che le gemme, e l' oro.
Il muro in quadro è di massiccio argento,
D' or le superbe Statue uoiche, e sole,
Che fanno insieme istoria, ed oramento,
E mostran tutti gli effetti del Sole;
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba, incomparabil mole.
Quei poi, che sporge in fuori, e che traspare;
Son tutte gemme preziose, e rare,

L' elevate colonne, e i capitelli
 Spargon con tutto il fregio intere in fuore,
 Di rubin, di zaffir, d' altri gioielli
 Diversi d' artificio, e di colore.
 Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli,
 Ornan tutta la parte inferiore;
 Son le colonne del più basso loco
 Carbonchi, che fiammeggian come foco:
 Posano queste senza base in terra
 Di sette teste, e d' un lavoro egregio,
 Di tre colonne un van tra lor si lerra,
 Esse stan sotto a i triglifi del fregio,
 Piovon più sotto quei triglifi a terra
 Sei rare gocce d' incredibil pregio.
 Più sotto il capitel rendono adorno
 Gli vuovoli, che gli fan corona intorno:

Con molte altre bellissime ottave, che tutte descrivono la stupenda regia del Sole.

La causa efficiente è quella da cui si produce qualche effetto; così per mezzo di questa causa argumentar si potrebbe. *I dissoluti adominevoli piaceri son quelli, i quali turbano la ragione e la mente, e l' umana creatura affatto dalle leggi del giusto, e dell' onesto allontanano, e insieme coll' animo, talmente il corpo danneggiano, che spostatolo infermo lo rendono, e il più delle volte a tali, e sì gravi infermità lo soggettano, che all' operazioni alla vita necessarie, inabile lo costituiscono; e dopo averli fatto provare un vivere di mille disastri ricolmo, giunger finalmente lo fanno a morte; ed, abi! quanto mai penosa, ed ascrva. Adunque qualunque Uomo prudente deve colla maggior sollecitudine fuggirli.*

La causa formale finalmente è la ragione, o il contrassegno per il quale la cosa è ciò che esser deve, e per cui dall' altre cose distinguesi; onde l' an-

ma è forma dell' Uomo; imperocchè per mezzo di questa l' Uomo si rende ragionevole, e si distingue dai Brutî; onde taluno dir potrebbe l' anima dell' Uomo è immortale; adunque ogni sforzo far si deve per renderla felice, e beata. Così Cicerone: *Si considerare velimus, quae sit in hominis natura, excellentia, & dignitas, intelligemus quam sit turpe disfluere luxuria, & delicatè, ac molliter vivere, quamque bonestum parè, continenter, severè, sobriè.*

Traduzione.

Se considerar vogliamo qual sia dell' umana natura la dignità, e l' eccellenza; comptenderemo sì allora quanto vergognosa cosa sia darsi in preda alla lussuria, e vivere tra le vergognose, ed indecenti mollezze; e quanto sia operazione onesta, decorosissima il vivere parcamente, con moderatezza, con sobrietà, e con rigore.

Cosa sono gli effetti?

Gli effetti son quelli, che nati sono dalle cause; E siccome le cause sono di quattro sorti, come veduto abbiamo, così di quattro sorti sono ancora gli effetti a quelle corrispondenti: cioè effetti della causa finale, della causa materiale, della causa efficiente, e della causa formale. Così dagli effetti argumentar potrebbe, chi dimostrar volesse i gravissimi incomodi perniciosissimi, i quali dal disonesto piacere a molti ne provengono. *E non è egli vero, che quando l' umana Creatura si è data in preda ai sozzi e disonesti amori, perde affatto la ragione, ed il senno, e lasciansi quasi fiera indomita a viva forza da dure indissolubili catene strascinare, e condurre, per vie lubriche, pantanose e fetenti ciecamente camina; le quali sempre più ingannevoli, e di mille pericoli, e di gravissimi danni ripiene da essa ritrovansi, quanto più in esse caraggiosa, e spenzierata s' incammina, e s' inoltra? Parlano*

per testimonianza di ciò le più conspicue Famiglie andate precipitosamente in rovina; i tradimenti orditi alle più celebri Città dell' Universo; il rovesciamento deplorabile, lagrimevolissimo dei pubblici affari; gli omicidi crudelissimi, e le non prevedute funeste morti di tanti, che alla Repubblica, e alla Casa propria servir potevano, se vissuti onestamente fossero, e di decoro, e sostegno; e finalmente i più nobili, e consecrati Personaggi reossi della plebe vilissima la derisione, e lo sberno. Ma e come no, se un Salomone, un Davide, un Sansone, e cento, e mille altri, come dalle sacre, e dalle profane storie ricavasi far ponno di ciò una ben chiara, infallibile testimonianza?

Che cos' è paragone?

E' un discorso con cui due, o più cose si paragonano con una terza, la quale sia commune con quelle; come per esempio: *Fu lecito a Catone seguire la guerra civile; dunque sarà lecito anche a Cicerone.*

Questo luogo è di tre sorti. Prima quando si argumenta dal maggiore al minore. Seconda quando s' argumenta dal minore al maggiore. Terza finalmente quando l' argomento ricavasi da cose uguali.

Allora si argumenta dal maggiore al minore; quando pretendiamo, che ciò, che ha la sua forza nella parte maggiore, l' abbia ancora nella minore: come quando Cicerone disse contro Antonio: *Quid faceres domi tuae, cum alienae sis tam insolens?*

Traduzione.

Cosa faresti nella tua Casa, tanti eccessi commettendo nella Casa degli altri?

O come se taluno dicesse: *Se Tizio non ebbe alcun riguardo nell' uccider suo Padre, e qual mai riguardo aver potrà per uno, che ad esso nulla appartiene?*

Così ancor Ovidio da questo luogo prova esser cosa facile appiacevolire Augusto, se possiamo mitigar l' ira dei Dei.

B a

*Cur ergo posse negem leniri Caesaris iras
Cum videam mites hostibus esse Deos?*

Traduzione.

Se la colpa scusando un Giove armato
Trattiene il dardo, e il pentimento aspetta;
Perchè negar che Cesare adirato
Più non pensi a eseguir l'aspra vendetta?

L'argomento del paragone dal minore al maggiore allora accade quando pretendiamo, che ciò che ha forza nella minor parte, l'abbia ancora nella maggiore. Così Cicerone scrisse in favore della Legge Manilia: *Majores nostri saepe mercatoribus, ac navigantibus injuriosius tractatis, bella gesserunt; vos tot Civium Romanorum millibus unum nuntio, atque uno tempore vocatis, quo tandem animo esse debetis?*

Traduzione.

I nostri maggiori mossero pur aspra guerra contro quelli, che i semplici Marinari e Mercanti ingiuriosamente trattarono. Or voi saputo avendo esser state in un sol giorno tante migliaja di Cittadini uccisi, qual risentimento mai, e qual severa vendetta contro gli uccitori nell'animo vostro nudrie non dovete?

O pure come se taluno dicesse: *Se Orazio parlò con tanta energia, e difese con ben proprio, ed eloquente discorso l'onestà oltraggiata di Sulpizia; cosa mai non farebbe, e di qual mai faccenda di parole non userebbe egli, se ascoltasse oltraggiare la pudicizia di sua sorella?*

Appartiene parimente a questo luogo quel detto d'Orazio nell'Epistola seconda.

*Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones;
Ut Te ipsum servos non expergisceris?*

Traduzione.

Per scannar gl'Uomini vegliano l'interè notti i ladri,
E non vorrai vegliare per conservar te stesso?

L'argomento dal paragone degli uguali allora succede quando pretendiamo, che ciò che ha forza in una cosa la debba aver in un'altra uguale: come se taluno così argumentasse: *E' determinato dalla legge, che quello il quale dà la morte a suo Padre cucito sta in un sacco di pelle, e gettato nell'onde: adunque il simile accader dovrà a quello, il quale ammazza sua madre.*

Così Cicerone nell'Orazione in favore di Lucio Silla pretese esser lecito a se difenderlo, perchè prima era stato difeso da Ortensio. *Si conjuratio patefacta per me est, tam patet Hortensio, quam mihi. Quem cum videas honore hoc, auctoritate, virtute, consilio praeditum, non dubitasse, quin innocentem Syllam defenderet: quapro, cur, qui aditus ad causam Hortensio patuerit, mihi interclusus esse debuerit? Quaero illud etiam, si me, qui defendo, reprehendendum putas esse; quid tandem existimes de his summis viris, & clarissimis civibus, quorum studio & dignitate celebrari hoc judicium, & ornari, causamque defendi hujus innocentis vides?*

Traduzione.

Se la congiura è stata per mezzo mio scoperta, ed è tanto nota ad Ortensio, che a me, il quale se ricolmo d'onore, d'autorità, di virtù, di consiglio, non ha dubitato difendere l'innocenza di Silla; e perchè ciò non potrà farli da me, che prima ad Ortensio ne somministrai il motivo? ma dimando ancor di più; se io che presentemente difendo Silla, pensi che debba esser ripreso: cosa mai giudicherai, che accader debba a quegli Uomini grandi, e Cittadini conspicui, dalla diligenza e dignità dei quali tu vedi esser patrocinato questo giudizio, e di quest'innocente esservi esser la causa difesa?

C A P I T O L O I V .

Dei luoghi estrinseci, o remoti.

I luoghi estrinseci, i quali ancora *remoti* si chiamano o *assunti*, son quelli, i quali in alcun modo non dipendono nel suo ritrovamento dall' arte, o ingegno dell' Oratore, e sono fuor della cosa, che trattar si deve: perlochè da Aristotele nel Libro I. della Rettorica al Cap. II. son chiamati *argumenti privi d' arte*: non che veramente sian tali, mentre più tosto il trattare dei medesimi ricerca un' arte somma; ma perchè non riconoscono la sua origine dalle cose stesse, e dalle viscere della causa; e perciò sono inartificiosì per quello che appartiene all' invenzione; ma non però per quello che appartiene all' uso, e al trattarne.

E questi luoghi estrinseci sette s' assegnano da Quintiliano, cioè: *leggi, rumore, fama, tavole, giuramento, tormenti, e testimoni*.

Che cos' è legge?

Legge è un giudizio avanti il giudizio medesimo: cioè una cosa, come scrive Asconio, che quando è stabilita, serve d' esempio a quelli, i quali giudicar devono di cose di simil genere; come per cagione d' esempio: *se taluno giudicar dovesse se debba soffrir pena di morte quello, il quale a tradimento ammazzò alcuno*: in tal caso potrebbe aver avanti gli occhi la legge, che determina, che *si quis hominem deo malo morti det, parricida esse*.

Traduzione.

Se qualcuno ucciderà un Uomo con inganno, sia chiamato come Parricida.

E per argumentar con forza da un luogo tanto necessario, fa d' uopo far osservare al Giudice, che le Leggi sono i vincoli e legami della Repubblica, i fondamenti dei Regni, il nerbo della Giustizia, e il vero fonte di questa, l'asilo della libertà, e che sono principalmente gli oracoli d' Uomini sapienti, le quali tolte, cosa mai farebbero i Regni, se non che, come dice Seneca, ricettacoli d' Uomini facinorosi, e scelerati?

In secondo luogo lodar si potranno, quelli dai quali sono state ideate e promulgate le Leggi; e finalmente recitando le parole della Legge medesima, si potranno descrivere i danni, i quali ne seguirebbero, se le Leggi impunemente si violassero.

Se poi la Legge sarà contraria a ciò, che l' Oratore non vorrebbe, potrà il medesimo per renderla invalida, dire. Primo, che è una Legge antiquata, e perciò che non ha più vigore. Secondo, opporrà a quella Legge un' altra di maggior vigore. Terzo, dirà, che non si deve stare alla Lettera della Legge, la quale può soffrire abbaglio, e può essere in mille maniere interpretata; ma che solamente esaminar si deve la mente del Legislatore. E in quarto luogo dir si potrà, che per cagione di qualche utilità maggiore, può il Giudice talvolta alle Leggi medesime derogare. Così avendo lasciato scritto Virgilio per testamento, che si abbruciasse il suo celebre Poema dell' Eneidi, perchè da esso stimato imperfetto, l' Imperator Augusto derogando alle Leggi dei testamenti, pubblicò nei seguenti versi, che prima averebbe lasciato perire il sacro Codice delle Leggi, che abbruciare un' opera così celebre.

*Fraugatur potius Legum veneranda potestas
Quam tot congestos natesque, disque labores
Illustris una dies,*

Dunque del gran Marone opra sì bella;
 E di giorni, e di notti il gran lavoro
 Abbruciar si dovrà, e un tal tesoro
 A noi dovrà rapire iniqua stella?
 Ah prima delle Leggi ria facella
 Il gran Codice annulli, e in note d'oro
 Quella s'imprima, e un verdeggianti alloro
 La cinga, e serbi per l'età novella.

Che cos' è rumore, o fama?

Rumore altro non è che il discorso del volgo;
 senza certo autore; ed è quasi simile alla Fama, la
 quale per lo più è appoggiata ad un autore certo.

Il qual luogo per trattarlo con tutta la forza;
 se la fama sarà favorevole all'autore, dir potrà: es-
 ser certamente grande la forza e l'autorità della
 fama, di cui ciascun deve esser sollecito; e molto
 più che la voce del popolo è quasi un certo Ora-
 colo, che difficilmente suole ingannare.

Che se la fama sarà contraria, l'Oratore dir po-
 trà, e dimostrare con energia di parole. Primo la
 leggerezza, e l'inconstanza di quella, la quale spesso
 deturpa con false voci l'onestà d'uomini integerrimi
 e puri; e al contrario esalta con false menzognere
 lodi, chi soltanto degno larebbe e d'abominazione,
 e di scorno. In secondo luogo dir potrà con Seneca:
 che la turba degli Uomini non altro che male gra-
 vissimo apportar suole, imperocchè giudica delle co-
 se non secondo la verità delle medesime; ma sola-
 mente secondo la propria opinione. Così Cicerone
 scrivendo in favore di Plancio, pregò i Giudici, che
 non dessero orecchio agli sparsi rumori: *Illud unum*
vos magis optere oro, atque obsecro, cum hujus, quem de-
fenso, iam communis periculi causa, ne fidei auditioni-

bus, ne disseminato, dispersoque sermoni fortunas innocentium subjiendas putetis... nihil est tam volucre, quam maledictum; nihil facilius emittitur; nihil citius excipitur; nihil latius dissipatur:

Traduzione.

Di questa sol cosa, o Giudici, principalmente vi scongiuro e vi prego, sì per il pericolo di questo che difendo, come ancora per ciò che a molti può cagionare di danno: che non vogliate sottoporre le fortune degl' innocenti alle false voci d' un pubblico stolto, che sparge piuttosto ciò che ad esso sembra, che ciò che è in verità... Non è cosa più volubile della maldicenza, la quale quanto facilmente si sparge, e con quanto piacere e facilità viene accolta; cou altrettanta facilità si dissipa.

Cosa sono le Tavole?

Per nome di Tavole s'intendono tutti i Testamenti scritti, come le Convenzioni, le Stipulazioni, i Patti, Contratti, Codicilli, Testamenti, e altri Monumenti di simil sorte.

Se le Tavole faranno in favore, dit si potrà, che quelle hanno forza di Legge privata: che quelle cose, le quali si contractano fra gl' Uomini, la maggior parte stabilite sono dai patti, e che se quelli si gettino a terra si pone ancor sossopra l'umana società.

Se poi faranno contrarie, deve dir l' Oratore doverti osservare non ciò che è stato fatto, ma ciò che è giusto: che la giustizia non soffre mutazione alcuna, nè può o per timore, o per forza annichilarsi, come alle Tavole spesso succede; e che finalmente quelle che si producono, sono ad altre Tavole e ad altre Leggi contrarie,

Cos' è giuramento ?

E' un' affermazione di qualche cosa fatta con rito religioso, chiamando Iddio, o i Santi in testimonio. Così Scipione appresso Tito Livio, nel Libro XXIII. *Si sciens fallo, tum me Juppiter Optimo maxime domum, familiam, remque meam pessimo loco afficias.*

Traduzione.

Se scientemente e con malizia t' inganno, possa pure il gran' Giove, la mia Casa, la mia Famiglia, e tutti i miei Beni ad una fatal ruina sottoporre.

Se il giuramento farà favorevole dir si potrà: che chi giurò deve esser creduto, per esser Uomo di vita e di costumi illibati; per non esser facile al giuramento, se non in quelle cose, che il vero bisogno richiede, che non può temersi essere stato corrotto da alcuna speranza o cupidigia di premio, per esser Uomo di conspicui natali, e di facoltà non ordinarie; e a tutto ciò aggiunger si potrà ciò che sufficiente sia per rilevar con arte i migliori caratteri, che ad un Uomo onesto convenir possono.

Che se il giuramento, e la persona che giura contrarj faranno all' Oratore, allora rivolgendo il discorso dir potrà con energia e con forza, ciò che è necessario per atterrare la forza del giuramento, e per porre nel più abominevole deforme aspetto la persona che giura.

Che cosa sono i tormenti ?

I tormenti nient' altro sono, che certi dati supplizj per forza dei quali si pretende ricavar la verità dai rei. E questi vagliono molto per confermare

il fatto, se dopo il tormento il reo perseveri nella confessione del fatto medesimo. Siccome ancora molto giova per provare l'innocenza dell'accusato, se con tutta la forza dei tormenti non si sia potuto ottenere dal medesimo la confessione del delitto.

In favore dei tormenti dire potremo; che i nostri maggiori con ragione hanno voluto, che si fervino dei tormenti; imperocchè per mezzo di questi gl'Uomini hanno confessato il vero, come da infiniti esempi manifestamente raccogliesi.

Al contrario poi dir si potrà, esser pericolosa; e fallace quella confessione, che per forza dei tormenti ricavasi, atteso che si sa da mille, e mille esempi, che molti innocenti costretti dalla forza dei tormenti, e dall'eccessivo dolore, che particolarmente alcuni di essi all'afflitte già abbattute membra cagionavano, hanno confessato il falso, per esser liberati da quell'insoffribile dolorosissima pena: che altri o per forte e robusta costituzione del corpo, o per una soprasina malizia, o talvolta ancora perchè ajutati, e ammaestrati dagl'istessi carnefici nelle maniere già sperimentate per non sentirne tutta la violenza e la forza, non hanno mai voluto confessare ciò che commesso avevano, ed hanno vantato ciò che neppure era loro in mente caduto; onde potrà servirsi l'Oratore di quel celebre detto d'Ugone Grozio: *mentietur, qui ferre poterit, mentietur qui ferre non poterit.*

Traduzione.

Mentirà chi potrà soffrire i tormenti, e mentirà chi non potrà sopportargli.

Cosa sono i testimonj?

Sono quelli, i quali circa l'affare di cui si disputa fanno testimonianza o in voce o in scritto.

Dei testimonj due forti assegnar si possono: uno divino, come sono gli Oracoli e le voci dell' istesso Iddio, e principalmente la Scrittura Sacra; l' altro umano: come l' Istorie, le Sentenze, le Leggi, e principalmente le voci di quelli, i quali legittimamente interrogati fanno certa e indubitata testimonianza.

E questi ponno esser di gran peso, è autorità se siano testimonj di vista; se affermino con giuramento; se siano probi, integerrimi, e d' illustre prosapia; e se finalmente facciano testimonianza, non certamente da alcuna speranza, o sordida cupidigia stimolati.

Che se i testimonj saranno Uomini infami, volubili, servi, domestici, amici, o in qualunque maniera sospetti; se non saranno fra se coerenti, ma si contradichano; se gli si possono opporre testimonj di maggiore autorità; se con congetture, e argomenti la vanità, e insuffistenza di quelli dimostrar si possa; e finalmente se si provi o si sospetti, che possono essere stati corrotti col denaro, con la speranza di qualche premio, di dignità, o d' altre cose di simil genere; allora i testimonj non averanno forza alcuna, e anzi saranno nocevoli a quello in favore di cui testificano, o giurano.

C A P I T O L O V.

*Di quali luoghi Rettorici servire si debba
l' accusatore in una cosa di fatto?*

L'accusatore principalmente deve evidentemente conoscere la causa, la quale costrinse il reo ad operare quel male, se o per la speranza del commodo, o per scanzare i danni, che provenire da qualche delitto ne possono, come quando si cerca se ab-

bia acquistato con qualche inganno un onore, qualche dominio, o gran somma di denaro: se abbia voluto faziare la sua cupidigia, e se almeno abbia cercato scanzare l'infamie, l'inimicizie, i dolori, i supplizj. Deve ancora considerarsi l'età del reo, l'educazione, l'ordinario modo di vestire, l'abitudine della sua vita, particolarmente la vita passata; di poi la facoltà, il luogo, il tempo, lo spazio, l'occasione, la speranza per perfezionare quel fatto, e per occultarlo; le ricchezze, il denaro, le forze. Nel fatto poi medesimo è necessario che si considerino gli antecedenti, i congiunti, i conseguenti, e potrà accrescere la gravità del delitto con dimostrare l'animo depravato del reo, il gran danno da esso apportato o alla propria, o all'altrui famiglia, alla società, alla giustizia, per il delitto commesso, conculcata, e schernita.

*Di quali luoghi Rettorici servir si dovrà
chi difende il Reo?*

Il difensore, se potrà, negherà il fatto, facendo vedere dalle circostanze della persona, del luogo, del tempo, dei compagni, o da altre adattate al caso, che fu un abbaglio, ed equivoco grandissimo nel supporre Tizio reo del supposto delitto, mentre le nominate circostanze dimostrano ad evidenza il contrario. Che se non potrà negare il fatto, cercherà d'impicciolirlo, e perciò renderlo meno grave: dicendo che non è cosa giusta e doverosa, che quelli sopra i quali cade il sospetto, debbano subito essere stimati rei di quel delitto. Dimostrerà che il suo Cliente è stato sempre per lo passato d'una vita innocente e proba, e se non potrà dimostrar ciò, dirà aver commesso ciò costretto dalla violenza, o persuasione di altri: o dalla debolezza dell'età, oppure

da una forte passione, la quale nel primo moto sensibile per ogni Legge, avendogli tolto la ragione, ed il senno, fece sì, che reso affatto cieco e inconsiderato, quel delitto ne commettesse, e di cui, appena 'l furor passato, si pentì, e amaramente lo pianse. Potrà ancor dire che la questione non deve essere intorno la vita, ma circa il fatto,

Si servirà ancora dei luoghi comuni per risvegliare nei Giudici misericordia e compassione verso il Reo; come ancora per eccitare abominio e detestazione verso l'accusatore, facendolo vedere Uomo di poca fede, di costumi non illibati, ma affatto corrotti; invidioso, pieno di livore e maltalento, e di altre pessime qualità in supremo grado fornito. E finalmente dimostrerà esser la vita degli uomini a mille, e mille imposture soggetta, e però doverli sospendere per lungo tempo o il giudizio, o la pena, finchè reso il fatto più chiaro e più certo, si possa allora con animo tranquillo e pacato, dare alla giustizia il suo luogo.

Di quali luoghi Rettorici debba uno servirsi quando il Reo confessa il delitto?

Quando il Reo confessi aver con tutta la ragione commesso quel tal fatto; dimostrerà l'Accusatore, che quello è contrario alla natura, alla legge, alla consuetudine, e alle cose giudicate.

Al contrario di che dimostrerà chi difende, addossando ad altri il delitto, o la causa del medesimo. Che se ciò non gli convenga fare per essere il delitto troppo chiaro e palese, potrà difendersi con dire essere stato costretto dalla necessità, o esser caduto in quell'errore, o per accidente, o per imprudenza. Potrà ancora servirsi d'efficaci preghiere, dimostrando esser finalmente un sol delitto, quando le

sue buone opere sono moltissime; che è un Uomo dotato di virtù e di nobiltà, ben istruito nell'arti o liberali, o meccaniche, e perciò necessarissimo per la società, ed utile grandemente alla Repubblica; che sempre è stato d'un genio mite e piacevole verso tutti, e che ciò che ha commesso non l'ha fatto per odio, o crudeltà, ma per uno dei tanti motivi accennati di sopra.

L'accusatore al contrario dirà, che ciò che ha fatto il Reo, l'ha fatto a bella posta; che poteva rimuovere la necessità, o la violenza: che il delitto con ragione non si può addossare ad altri. Che maggiori sono l'opere cattive che le buone, e queste, benchè prevalessero, non doverli considerare nei giudizj, nei quali solamente il commesso delitto s'attende. E principalmente cercherà esaltare le offese e i danni apportati, lo scandalo pubblico, ed il cattivo esempio cagionato, e molte altre cose secondo che richiederà la causa, ed il fatto.

C A P I T O L O VI.

Che cos'è amplificazione?

L'amplificazione, secondo la definizione di Cicerone: è un grave discorso affermativo, con cui per mezzo di parole ponderate, e circostanze mirabilmente descritte, dimostriamo la dignità e la grandezza; o l'indegnità, e l'atrocità d'un fatto, che non solamente titilla le nostre orecchie, ma ancora colpisce l'animo nostro, muove gli affetti, e riman fisso nella memoria di chi ascolta.

Abbiamo un celebre esempio di questa figura nel Libro IV. dell' Eneidi, dove Virgilio rappresentando Didone, che lagnavasi contro Enea perchè partiva da Cartagine, figurare lo poteva con semplici parole *dure*,

o inumano; e nondimeno volle con termini ripieni di enfasi prodigiosa amplificare il di lei dolore.

*Talia dicentem, jamdudum aversa tuetur
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur.
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide; sed duris genuit te vultibus horrens
Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera Tigres.
I quali versi così tradotti furono dal P. Ambrogio:*

irata i lumi
Quà, e là avvolgendo in fier sembiante,
Lui, che parla così Dido rimira
Senza far motto, e lui dal capo al piede
Misurando col guardo, in questi Jetti
Dall' estremo furor vinta proruppe
Nè Vener ti fu madre, e del tuo sangue
Dardano autor non è: fra duri scogli
Ma Te, produsse il Caucazo gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.
Che dissimulo io più? Perfido!

E quest' amplificazione altra è di parole, e altra di cose; cioè altra si fa con le parole, e altra con ben proprie e adattate sentenze.

Dell' amplificazione delle cose:

Questa si fa per mezzo d' un aggregato di definizioni; per un aggregato d' aggiunti: per l' enumerazione delle parti: per un aggregato di cause, e d' effetti: per un' unione di conseguenti: per un aggregato di cose simili, d' esempi, e di cose che possono fra se paragonarsi: per mezzo d' un' opposizione di contrarij, di cose dissimili, e che fra se repugnano; e finalmente per accrescimento.

*Dell' amplificazione per mezzo dell' unione delle
definizioni .*

Siccome la definizione è quel discorso il quale spiega brevemente la natura della cosa; così si farà l' amplificazione per mezzo di definizioni insieme unite, ogni qualvolta più definizioni si prendono, ed insieme s' uniscono, che alla medesima convenir possono. Così Cicerone descrisse nell' Orazione a favor di Milone la maestà della Curia, e del Senato Romano: *Curia Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, ara sociorum, portus omnium gentium, sedes ab universo populo Romano concessa uni Ordini* .

Traduzione .

La Romana Curia è il Tempio della Santità; della magnificenza, della sapienza, e del pubblico Consiglio, Capo di questa Città, asilo dei nostri Confederati, porto di tutte le Nazioni, sede da tutto il Popolo Romano ad un sol ordine di Senatori concessa .

Così taluno descriver potrebbe la Chiesa, dicendo per amplificazione di definizioni esser questa: *La Regia d' Iddio, l' abitazione del divino spirito, il trono della suprema divina maestà e clemenza, da cui le grazie tutte dispensansi: il sicuro asilo dei Peccatori, mentre in questa ritrovano per l' anima propria per mezzo dei Sacramenti e sicurezza, e pace: orto di delizie per l' anime giuste, imperocchè in essa sopra queste più abbondantemente discende la seconda ruggiada delle grazie celesti* .

*Dell' amplificazione per mezzo dell' unione
degli aggiunti .*

La quale altro non è, che un discorso adorno da tutti gli aggiunti, e circostanze di cose, e di

persone insieme unite. Così Virgilio sul fine del Libro primo della sua Georgica descrisse molto tragicamente la morte di Giulio Cesare, unendo insieme i prodigj, che si veddero avanti, e dopo la morte di Lui.

*Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam
Cum caput obscura nitidum ferrugine textit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tempore quamquam illa tellus quoque, & aequora Ponti;
Obscenaque canes, impertunaeque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclosum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
Armorum sonitum soto Germania Coelo
Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens, & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae,
Infandum! fissunt amnes, terraeque debiscunt,
Et maestum illacrymat templis ebur, aeraque iudant;
Proluit infano contorquens vertice sylvas
Fluviorum Rex Eridanus: camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit, nec tempore eodem
Tristibus, aut extis fibrae apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & aliè
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes:
Non aliàs coelo ceciderunt plura sereno
Fulgura, nec diis toties arserunt Cometae.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, his sanguine nostro
Emathiam, & latos Aemi pinguescere campos.*

I quali versi così mirabilmente tradotti furono dal P. Ambrogio:

Ei * pure, estinto Cesare, di Roma
 Mostrò pietade; allorchè il chiaro volto
 Di ferrigno pallor tinse, e coprì
 Eclissandosi il giorno, e l'empia gente
 Temè l'orror di quella notte eterna.
 Benchè in quel tempo davan segni ancora
 Il mar, la terra, ed i ferali augelli,
 Ed i Cani ululando: Ah! quante volte
 De' Ciclopi ne' Campi l'ondeggiante
 Etna sboccar vedemmo, e per l'aperto
 De' spaccati cammini vomitare
 Globi di fiamme, e liquefatti i sassi.
 Per tutto intorno il Ciel strepito d'armi
 La Germania ascoltò, l'Alpi tremarò
 Con insolite scosse: orrende voci
 Spesso s'udiron rimbombar de' boschi
 Nel profondo silenzio: errar vagando
 Veduti furo in prodigiosi modi
 Pallidi spettri all'imbrunir la sera,
 E parlare le bestie, ah! fier spavento!
 La terra aprirsi, s'arrestarò i fiumi,
 E di bronzo stillarò i simulacri
 Largo sudor dal volto, e per l'affanno
 Sull'are lagrimar gl'eburnei numi.
 Con furiosi vortici le selve
 Il Re de' fiumi, il Pò svelse allagando;
 E colle' stalle insiem pel piano tutto
 Gli armenti si rapì, nè al tempo istesso
 Lasciaron mai di comparire o nelle
 Fosche interiora de' svenati agnelli
 Minacciose le fibre, o di sgorgare
 Da' pozzi il sangue, e dentro alle Cittadi
 Fieramente ulular la notte i Lupi.
 Al Ciel sereno in altro tempo mai

* *Sole.*

C 2

Non caddero più fulmini, nè tante
Mai s'accesero in Ciel fiere Comete.
Fra di loro per ciò Filippi vidde
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre;
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo
Col sangue nostro fecondar due volte
Farlaglia in prima, e poi dell' Emo i campi.

O pure se taluno dall' unione delle cose e delle
persone, descriver volesse la morte a cui era condan-
nato uno dei tre Fratelli Orazj, per aver ucciso sua
Sorella, che mentre esso entrava trionfante in Roma
aspramente lo rampognò per aver dato al suo amante
la morte.

Già i Duumviri, secondo la legge del Per-
duellione condannato avevano l' infelice vincitore alla
morte, e già ordinato era al Littore, che cintolo
di catene lo conducesse al supplizio. Accorrevano
da tutte le romane contrade in folla e uomini, e
donne, e giovani, e vecchi, e nobili, e plebei
per vedere, come essi sicuramente pensavano, del
già vincitore Orazio il memorando, glorioso trion-
fo; ma ascoltando, che per l'omicidio commesso
doveva in breve morire, e che il cocchio circon-
dato d' alloro e delle spoglie nemiche, cambiar si
doveva in un infame patibolo, attoniti, e fuor di
se, or mirando l' intrepido Eroe, che ancor con-
dannato guardava con aspetto fiero la morte; or
considerando l' infelice suo Genitore, che il caro
amato figlio, tramandando fra tanto dall' afflitte
pupille quasi a torrenti le lagrime, teneramente
abbracciava e baciava, non ardivano apertamente
contradire alla legge; ma in silenzio piangendo,
cogli occhi fissi in terra, e tinti di pallore il volto
convertito avevano quel giorno, al giulivo poc' anzi,
in giorno di mestizia, e di lutto. Più però di qua-

Junque altro degno certamente era di compassione il piangente, e già vecchio Padre, che poco prima di tre figli secondo vedutosi, privo or non solo si mirava di due per la leguita disfida; ma doveva ora per fatale sentenza perdere ancora il terzo: quindi è, che da fieri interni tumulti mosso, e guidato, ora a Tello volgevasti, or con occhio bagnato dalle lagrime i Duumviri mirava; ed ora dal petto tramandando profondi infocati sospiri, ed il Popol tutto in suo ajuto chiamando, gli rammentava la deplorabile condizione del presente suo stato, come adorno prima, e abondevole di bella prole, doveva per man di Catrice or perdere l'unico sostegno dell'età sua cadente, doveva sotto i suoi occhi vederlo infelicamente morire, dopo averne altri due sacrificati all'amor della Patria, alla libertà Romana. Ah ingrati Concittadini, esclamava, ingrattissima Roma! e come potrete imperterrito sotto un infame patibolo vedere, tra le battiture e i tormenti legato colui, che poco prima fiero e glorioso ritornar vedeste, fra l'acclamazioni del Popolo, tra le lagrime d'allegrezza per l'acquistata vittoria dal Campo! Ah che gl'Albani medesimi, i quali per cagion dell'istesso devono a voi perpetuamente servire, non fosserrebbero certamente guardare un sì crudele spettacolo. Ma giacchè così determinarono i destini; giacchè così vuole quest'ingrata Città: va, va pure, o Littore; sì affrettati, e lega con vergognose catene quelle mani, che poco prima acquistarono al Popolo Romano un così memorando trionfo; copri pure con lugubre funesto velo il coronato capo del Liberatore di Roma; sì, va, corri, sospendilo all'albero infelice; ma pensa; ma rifletti fra tanto qual luogo ritrovar tu possi, che non ti rimproveri il tuo barbaro crudel misfatto. Forse dentro le mura

di Roma: ma non avrai quì anzi maggiormente sotto i tuoi occhi la tua barbara ingratitudine; e le aste, e le spoglie dei tre nemici uccisi non ti rimprovereranno l'ingiusta tua vergognosa corrispondenza ad un beneficio sì singolare, ed eccelsso? Se fuori delle mura e in vista dei sepolcri dei Curiazj uccisi; ti diranno sì questi, che così Roma, premia chi pose la propria vita a cimento per liberarla da una servitù vergognosa, e per renderla eternamente felice.

Dell' amplificazione per mezzo dell' enumerazion delle parti.

La quale si fa quando qualche tutto si distribuisce nelle sue parti, tutte, o alcune, o le principali, e quelle ad una ad una si numerano. Così Ovidio nel Libro II. delle sue Metamorfosi descrisse il Re Mida, il quale tutto ciò che toccava convertiva in oro.

*Laetus abiit, gaudetque malo Bercintbius beros
Pollicitique fidem tangendo singula tentat,
Vixque sibi credens, non alia fronde virentem
Ilice detraxit virgam, virga aurea facta est:
Tollit humo saxum, saxum quoque palluit auro,
Contigit & glebam, contactu gleba potenti
Massa fit; arentes Cereris decerpfit aristas
Aurea messis erat; demptum tenet arbore pomum
Hesperidas donasse putes, si postibus altis
Admovit digitos, postes radiare videntur.
Quin etiam liquidis palmas ubi laverat undis
Unda fluens palmis Danaen eludere posset.*

I quali versi così tradotti furono dal Sig. Andrea dell' Anguillara; le di cui ottave si ripigliano da più alto per non rompere o il senso, o i versi del medesimo celebre Autore.

Mida, 'a cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l Sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie Sante di Lièo,
E sopra tutto il suo regio apparato
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Fin che 'l dì novo il Sol passò d'un giorno:

L'undecimo Lucifero nel Cielo

Comparso era a far noto a l'altre Stelle
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo
Venìa per disfar l'ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'avean già posto il velo
Tal paragon le men chiare facelle;
Quando il Rè Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

Lièo co'l suo trionfo altero, e santo,
Già senz' avere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Rè di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro:
Come si vede il suo ministro a canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, ed egro:
Ringrazia il Re, che gl'ha colui condotto;
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarli grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento;
Di quante io posso far grazie diverse,
Se n'ami alcuna, aver, di il tuo talento:
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento,
Io bramo, che tal don mi si compiacia;
Che tutto quel, che tocco, oro si faccia,

Lo Dio di Tebe grato al Re concessè
L'amato don; ma ben fra se si dolse
Che una grazia dannosa egli s'elese,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse;

Poichè nel corpo suo tal grazia impressa,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un arbor trova,
Che vol di sì gran don veder la prova,
D'un Elce bassa un piccol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l'oro impetra;
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta;
Tal che 'l metallo ha in mano, e non la pietra
Poi toccando una gleba ancor l'incanta,
E la fa splendor d'or, dov'era tetra.
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Ed ella perde il grano, e l'oro acquista:
Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mente che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende
Che ne' Giardini Hesperidi par preso.
In qualsivoglia legno il dito stende
Fa crescere al troncon la luce, e 'l peso;
La man si lava, e l'onda cangia foggia,
E Danae ingannetta con l'aurea pioggia.

Così se taluno volesse l'interna afflizione descrivere di Lucrezia, essendo stata da Sesto Tarquinio violata, potrebbe così dire, o in altra più elegante maniera.

Già il disonesto e scelerato Sesto Tarquinio, dopo preghiere, e minacce sfogato aveva con la bella, e modesta Lucrezia l'inique brutali sue voglie, e da essa sollecitamente partito per far ritorno al Campo, lasciato aveva la mesta piangente matrona afflittissima in un mare di tristezza e cordoglio, quale anche maggiore, e più profondo si fece, dopo che calmato il timore, che a prima vista sorprela avevala, ed affatto abbattuta, lasciò che l'agitato suo spirito a più serie, lagrimevoli considerazioni funestissime applicar si potesse. E farà dunque vero (così disse Lu-

grezia) che l'empio , ardito Sesto di mia pudicizia riportato abbia il trionfo, e che ora di se fastoso con altri a se nella secleratezza uguali vantar si possa d'avet disonorata Lucrezia? Ah me infelice e sconsigliata me, che dal timore consternata, e affatto priva della ragione e dei sensi, lasciai vincere la mia costanza, quando che appena ascoltato l'iniquo suo desiderio mille, e mille morti incontrar più tosto dovevo, prima che permettere a quell'infame, che il disonesto suo appetito sfogasse. Caro; ma tradito mio sposo, che tanto di tua Consorte ti compromettesti, qual fiero colpo mai non farà per il tuo bel Cuore, quando saprai, che non è più pudica Lucrezia, e che quel leno che te solamente per tant'anni n'accolse, potè ad un barbaro traditore di 'mia onestà dar rietto! ma lo fanno i Dei se ciò seguì per mia colpa; repugnai sì con quanta forza potei all'iniquo attentato; ma indebolita dai fieri assalti dovè finalmente cedere il corpo, benchè l'animo turbato, ma sempre nel suo interno innocente, a quell'atto disonesto contrario totalmente ne fosse; ma e chi produr potrò io per testimonio della mia, a viva forza, debellata innocenza? P'eloquenza di Sesto creder farò per vero, ciò che è empia menfogna; ed il credulo volgo più alla falsità, ed alla maldicenza, che alla verità proclive, se non affatto mi stimerà disonesta, potrà almeno in dubbio quella marital pudicizia, di cui fino a quest'ultimi momenti fastosa per tutta Roma n'andavo, e a tante e tante matrone ero o d'amaro rimprovero o di virtuoso e memorando esempio. Che adunque far dovrò: che adunque risolvere? Muori sì, o Lucrezia, muori, se per mano dell'empio Tarquinio morir non sapesti; sì muori; ma non già senza testimoni della tua innocenza, e del tuo tradito decoro; mentre pur troppo allora da Roma, dal mondo tutto creduta sareste

e scelerata, e impudica; sì muori; ma alla presenza del tuo sposo adorato, de' tuoi più stretti congiunti, i quali resi consapevoli dell'enorme attentato, che di tua funesta morte fù cagione, vendichino col sangue dell'aggressore impudico l'infelice Lucrezia oltraggiata. Così disse &c.

Dell' amplificazione per mezzo delle cause e effetti :

In cui molte cause, e molti effetti d'una sol cosa insieme s'uniscono; come se taluno dicesse con Cicerone: *Quereris multis modis vexatam esse Provinciam, sed ad causas calamitatis attende: vigeat in ea ambitus, luxuria dominabatur, segnes erant magistratus, populus ipse molli otiosaque segnitie diffuebat. Expecta igitur damna longe graviora. Exhaurientur pecuniae, jacebit spreta religio, fures impunè grassabuntur.*
Traduzione.

Ti lamenti, che in tante maniere sia stata travagliata la Provincia; ma ascolta e considera i motivi di sì gravi disgrazie. L'ambizione in quella era in Trono, e la lussuria aveva dilatato per ogni dove libero il suo dominio: i Magistrati dati si erano ad un vergognosissimo ozio, ed il Popolo stesso in una codardia oziosa, e molle marciva; Aspetta adunque altri danni al sommo più perniciosi, e più gravi. Il pubblico Tesoro sarà dissipato e consumto; la religione disprezzata e schernita, sarà posta in perpetuo oblio; e gl' infami scelerati ladroni, potranno impunemente l'altrui sostanze rapire.

Così ancora Virgilio descrisse la crudeltà di Mezentio nel Lib. VIII. dell' Eneadi.

*Quid memorem infandas caedes, quid facta Tyranni
Effera? Dj capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens mambusque manus, atque oribus ora;*

*(Tormenti genus !) Et sanie , taboque fluentes ,
Complexu in misero longa sic morte necabat .*

I quali versi così furono tradotti dal P. Ambrogio.

A ch'è rammenterò del rio Tiranno
L'inique stragi, e la fiera orrenda?
Altrettanto a Lui stesso, e al sangue suo
Riserbino gl'Iddii. A morti corpi
I vivi anzi di più legar faceva
Mani a man componendo, e bocca a bocca,
(Che genete di pena !) e, sì grondando
Il lezzo, e la putredine, abbracciati
Misericordie gli faceva perire
Con lunga morte.

O pure per chiarezza maggiote, se dalle cause ed effetti si descrivess la fatale rovina d'una famiglia. Ma come mai sussister lungamente poteva nel suo antico splendore la per tanti titoli ragguardevol famiglia, e la nobile stirpe del Marchese N. N. mentre in essa, senza alcuna plausibil condotta, già i Capi, che governar la dovevano, correvano a briglia sciolta verso un fatal precipizio? Il Padre superbo, dissoluto, dissipatore del suo ricco patrimonio, era oggetto di lagrimevole esempio ai suoi figli infelici: la madre vana, ambiziosa; e solo amante di libertinaggio e di lusso, non solo con i propri vizj tacitamente della sua rovina godeva, ma voleva ancora che le Figlie medesime dai propri capricci guidate, ed in quelle appieno soddisfatte, per la via dell'iniquità la seguissero: rimproverandole ancor talvolta, se non l'osservava, a norma de' suoi desiderj, libertine e immodeste. Tutto si lasciava in balla di scostumati Servi, i quali di mille vizj ricolmi, erano fedeli imitatori dei perversi Padroni. Che maraviglia adunque se si siano ritrovati voti gli erarij, sterili ed infcondi i cam-

più esauti affatto i granai, e tutta insomma quella, per i tempi già trascorsi, nobile famiglia rispettabilissima, ridotta ad uno stato di miserie, o ormai d'insoffribile stento?

Dell' amplificazione per mezzo dell' unione dei conseguenti.

L' amplificazione per mezzo dell' unione dei conseguenti è quella in cui molte cose si pongono, che vengono dopo la cosa medesima. In conformità di questo luogo Virgilio nel IV. Libro dell' Eneidi descrivendo la notte amplificò le varie cose che dopo l' istessa ne vengono

*Nox erat, & placidus carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque. & saeva quierant
Aequora, cum medio voluntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager pecudes, pistaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positas, sub nocte silenti,
Lenibant curas, & corda oblita laborum.*

I quali versi furono così tradotti dal P. Ambrogio ;
Era la notte, e placido ristoro
Per la tetra prendean lassi i viventi ;
Tacean le selve, e 'l fero mare, allora
Che dechinan le Stelle a mezzo il corso ,
Allor che queta è ogni campagna : il gregge ;
E gli augelli dipinti , e quei che a nuoto
Van pe' liquidi stagni, e quei, ch' han posa
Fra le spine pungenti in preda al sonno
Nella tacita notte i loro affanni
Tempravan col riposo , e ogni pensiero
Tuffato aveano in dolce oblio profondo .

O pure se taluno descrivendo la morte, così numerasse le conseguenze di quella : *misera umanità ! la quale al termine de' suoi giorni ridotta, deve a nulle e*

a mille sciagure irreparabilmente esser soggetta: mirate là quell' infelice, che già chiude le luci ai raggi del giorno, tinto ha di livido pallore il volto, smorte ha le labbra; e non altro tramanda che fetore e immondezza. Già, già si putrefanno le carni, e da quelle schifosissimi vermi prestamente si generano, che a poco a poco il putrido carneame divorando a gara, non altro che le nude ossa fanno ai mesti sbigottiti spettatori vedere; e queste, abi! come spolpate e scarnite, che finalmente in poca polvere riducendosi, veder ben fanno qual sia dell' infelice nostra umanità il deplorabile fatalissimo fine.

(Che cos' è l' amplificazione per mezzo dei paragoni, similitudini, e esempj ?

E' quella, la quale si fa per un solo, o più paragoni, per una o più similitudini; per uno o più esempj. Così Cicerone scrisse contro Pisone per più paragoni: *Ego non te vecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem.*

Traduzione.

Io non ti chiamerò eodardo, non furioso, non privo di senno, non più stolto d' Atamante, o di Oreste.

O pure se taluno diceffe con Marziale contro un scellerato Gauro, il quale i suoi vizj scusar voleva con l' esempio di molti Uomini grandi.

Quod nimio gaudes noctem producere vino?

Ignosco, vitium Gaius, Catonis habes.

Carmina quod scribis musis, Et Apolline nullo;

Laudari debes, hoc Ciceronis habes.

Quod vomis Antoni, quod luxuriaris Apicj,

Quod fur es, vitium, dic mihi cuius habes?

L'interè notti in sbevazzar consumi
 Gauro, già lo so bene, e di perdono;
 E di scusa sei degno:
 Tal vizio ebbe Catone, e pure intanto
 Non lo coprì del suo rigore il manto.
 Già mai Parnasso, e il Pegaseo Cavallo
 Salir potesti, e il biond' Apollo anch'esso
 Mai secondò i tuoi versi;
 E pur degno di lode è il tuo trastullo
 Se in ciò imitar sapesti il dotto Tullo
 Il vomitar da Antonio già imparasti,
 E dallo sporco Apicio il sozzo vizio;
 Ma dimmi uomo ribaldo
 L'altrui robba in rapir con tanto scempio
 Chi mai ti fu di sì crudele esempio?

L'amplificazione per una similitudine solamente veder si può nel Libro XI. dell' Eneadi, dove Virgilio descrisse la fortissima Amazzone Cammilla, la quale senza alcuna fatica trionfava de' suoi nemici.

*Quam facile accipiter saxo sacer Alas ab alto
 Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
 Comprehensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
 Tum cruer, et vulsae labuntur ab aethere plumae*

I quali versi così tradusse il P. Ambrogio
 Come da rupe eccelsa agevolmente
 Il rapace Sparviero una Colomba
 Ch'alle nubi n'andò, segue col volo,
 E ghermita la tiene, e'l petto a quella
 Lacero sbrana coll'adunco artiglio;
 Per lo vano del Ciel mirarsi allora
 Caderne il sangue, e le divelte penne:

Nè deve qui tralasciarsi il celebre paragone fatto da Virgilio parimente nel Libro XI. dell' Eneadi di Pallante figlio del Rè Evandro ucciso da Turno, che veder lo fa come un vago, ma quasi pallido fiore dalla sua pianta reciso,

*Hic invenem agresli sublimem in stramine ponunt,
 Qualem virgineo demissum pollice florem
 Seu mollis violae, seu languentis biacintbi
 Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit*
 Così tradotti dal P. Ambrogio

Sovra il rustico strame ivi altamente
 Deposto il giovinetto si giacea,
 Qual di molle viola ivi potato,
 O di Giacinto pallidetto un fiore
 Colto da vergin mano, e cui non anco
 Il colore smarrì, e non ancora
 La sua grazia mancò, sebben la terra
 Vigor più non gli dà, non alimento.

O pure se taluno dal paragone o similitudine d'un furibondo Leone così descrivesse il Cav. N. N. adirato *Vedeſſi mai fra le selve, quando da ignota mano ferito, corre per vendicarsi il furibondo Leone; che quà e là i focosi occhi volgendo, veder vorrebbe quella mano, da cui uscì l'acuto dardo, che trapassogli il seno? Non l'arrestano certamente nè i bronchi, nè le spine più pungenti ed acute; ma sbuffando e fremendo, tutto urla, tutto atterra, ciò che gli si para avanti; e solamente desidera sfogare il suo furore, con chi del dolor suo fu la cagione funesta. Così il Cav. N. N. essendo stato nel suo onore altamente e con ingiustizia offeso, &c.*

Dagli addotti esempi dedur facilmente si può come far debbasi l'amplificazione per mezzo di più paragoni, similitudini, e esempi.

Dell' amplificazione per l' opposizione dei contrarj ?

La quale altro non è, che un combattimento di molti contrarj totalmente fra loro opposti: come quando Cicerone scrisse contro Catilina: *Hoc vero quis ferre posset: inertes homines fortissimis insidiari, stultis;*

animas prudentissimis; ebrios sobriis; dormientes vigilantibus.

Traduzione.

Questa cosa poi chi mai sopportar la potrebbe, che Uomini vili e codardi ad Uomini fortissimi, e di marzial coraggio ripieni, tendessero insidie: Uomini stolti ai prudenti; gli ubriachi ai sobrii; e quelli che sono in un profondo sonno immersi a chi sollecito veglia?

Elegante ancora è l'iscrizione fatta da incerto Autore sopra il Sepolcro d' Alessandro il Grande.
Sufficit huic tumulus, cui non suffecerat Orbis.

Res brevis huic ampla est, cui fuit ampla brevis

Traduzione.

Angusta fossa al Domator del mondo

Per racchiuder nè basta il corpo estinto,

Cui se un nulla sembrava un mondo vinto

Poca terra è per Lui Regno secondo

Dell' amplificazione per accrescimento.

La quale è quella in cui il discorso cresce come per certi gradi, fino a tanto che sia arrivato al sommo: così Cicerone descrisse la crudeltà di Verre: *Facinus est vincire civem Romanum; propè parricidam necare; quid dicam in crucem tollere? nihil addi jam videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque posse.*

Traduzione.

E' una sceleraggine enorme legare un Cittadino Romano; ucciderlo è quasi un Parricidio, che poi dirò essere, porlo in Croce; mi pare che a questa stoltezza, empietà, crudeltà, alcuna cosa aggiunger non si possa.

E' degna d' essere ancora notata quella sentenza di Seneca nella Lettera a Lucilio: *Magna vitae pars*

elabitur malè agentibus; maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus.

Traduzione.

Una gran parte della vita si spende in operar male; la maggior parte in non far cosa alcuna: tutta in far tutt' altro da quello che far si dovrebbe.

Dell' amplificazione delle parole.

La quale si fa in sei modi: per mezzo di parole traslate, o metaforiche; per mezzo di parole, che quasi superano la verità, o dicono di più di quello che è; per mezzo di parole sinonime: per mezzo di parole gravi; per mezzo di circonlocuzioni, e finalmente per mezzo della repetizione.

Che cos' è l' amplificazione per mezzo di parole traslate, o metaforiche?

Allora si fa tal sorte d' amplificazione quando nel discorso ci serviamo di certe voci, trasferendole dalla sua propria significazione ad un' altra molto diversa: per cagione d' esempio: *che i prati ridono: che i muri fanno festa: che taluno è acceso d' ira*, e altre simili; imperocchè sebbene il ridere, il far festa, accendersi, siano le prime due, proprietà dell' umana creatura, e l' ultima del fuoco, nulladimeno s' attribuiscono ai prati, ai mari, all' Uomo e ad altre simili cose. Così dell' Uomo coraggioso, e forte scrisse Orazio nel Lib. I. delle sue Odi.

Ille robur, & aes triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem,

Primus.

Così tradotti dal Signor Dottor Maffei.

D

Avrà per D.... colui robusto, e cinto
 Di triplicato bronzo il petto forte,
 Che fragil barca al tempestoso mare
 Primo affidò.

*Cos' è l' amplificazione per mezzo di parole
 superlate ?*

Questa si fa per mezzo di parole, le quali
 superano l' umana credenza, e dicono di più di quel-
 lo, che realmente sia la cosa. Come, quando Cice-
 rone scrisse in lode di Giulio Cesare nell' Orazione
 a favor di Marcello: *Domuisti gentes immanitate bar-
 baras locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.*

Traduzione.

Domasti genti barbare per la loro fierezza, in-
 numerabili per la loro moltitudine, che possedevano
 luoghi infiniti e di ogni genere di Truppe abbondanti.

Di quest' amplificazione spesso si serve Virgilio,
 specialmente nel Libro XII. dell' Eneadi descri-
 vendo i Cavalli di Turno

Qui candore nives anteaient cursibus auras.

Così tradotti dal citato P. Ambrogio:
 Che in bianchezza le nevi, che nel corso
 Superavano i venti.

Parimente quando scrisse del Cavallo Trojano
 nel Libro II.

*Instar montis equum divina Palladis arte
 Aedificant.*

Così dal P. Ambrogio tradotti.
 A sembianza di monte un gran Cavallo
 Fanno di Palla col divin consiglio

Ma è mirabile principalmente Virgilio quando
 descrisse l' Amazzone Cammilla Regina de Volsci nel
 Libro VII.

*Ille vel intallae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu lasisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tument;
Ferret iter, celerus nec tingeret aequore plantas;*
Così tradotti dal P. Ambrogio.

Di non mietuto campo ella volasse
O pel sommo dell'erba, o pur sul gonfio
Flutto n' andasse in mezzo al mar soispesa,
Nè alle tenere spighe avria nel corso
Fatto il capo piegar, nè le veloci
Piante nell'onda inumidite avrebbe.

Dell' amplificazione per mezzo di parole Sinonime:

La quale si fa per mezzo d'un' unione di parole, che significano lo stesso: come quando scrisse Cicerone in favor di Ligario *Quid enim, Tubero, tuus ille distractus in acie pharsalica gladius agebat; ejus latus mucro ille petebat: qui sensus erat armorum tuorum; quae tua mens, oculi, manus, ardor animi? quid optabas? quid cupiebas?*

Traduzione.

Cosa mai, o Tuberone, nella guerra di Farsaglia far pretendeva quella tua spada impugnata? con quel ferro la vita di chi assalir volevi? qual era delle tue armi la mira? quale il tuo pensiero; gl'occhi, le mani, il tuo coraggio contro chi erano rivolti; e qual mai brama, o desiderio avevi?

Nelle quali parole osservar si può quante cose mai sono, che significano la cosa stessa; come *gladius, mucro, arma*, parimente *sensus, mens, animus*, similmente *cupiebas, optabas*. Così l'istesso Cicerone scrisse contro Catilina: *non feram, non patiar, non finam*; i quali tre verbi dir vogliono non sopporterò, o in altro luogo *abiit, excessit, evasit, erupit*; che significano partì.

Così ancor Virgilio nel Libro I. dell' Eneadi descrisse Ilioneo, il quale non consapevole della sorte d' Enea, così dell' istesso parlò a Didone.

*Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Aetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris*

Le quali parole non altro significano: *che se Enea vive.*

I quali versi così furono tradotti dal detto Padre, Il qual se in vita ancor serbanlo i Fati,
Se l' eterea del Ciel aura respira.

Dell' amplificazione per mezzo di parole gravi.

La quale si fa quando ci serviamo di parole gonfie e ampollose per esprimer la cosa di cui si tratta. Come quando Cicerone scrisse contro Verre: *non enim furem, sed ereptorem; non adulterum, sed expugnatorem pudicitiae; non sacrilegum, sed hostem sacrorum, religionumque; non sicarium, sed crudelissimum carnificem civium, sociorumque in vestrum iudicium adducimus:*

Traduzione.

A voi, o Giudici, presento non un ladro, ma un rapitore sfrontato, non un adultero, ma un espugnatore della pudicizia; non un sacrilego, ma della Religione, e delle cose più Sacre un giurato nemico; non un sicario, ma dei Cittadini Romani, e dei confederati vostri un Carnefice crudelissimo.

Del medesimo genere è la celebre descrizione di Virgilio sopra Didone nell' Lib. IV. dell' Eneadi, mentre era per morire.

*At trepida, & caeptis inmanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque tremantes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, enseque recludit
Dardanium, non hoc quaesitum munus in usus;*

I quali versi così tradusse Annibal Caro ,

Dido nel suo pensiero immane, e fiero
Fieramente ostinata in atto prima
Di spaventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furiosa ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato;
Sopra vi falsè, e la Dardania spada,
Ch'ebbe da Lui non a tal uso in dono;
Distinse.

O pure se taluno descrivendo un ingrato figlio ;
che congiurato avesse contro il suo caro, e amabi-
lissimo Padre: così dicesse: *Cbi mai descrivere abba-
stanza potrà il perfido cuore sceleratissimo di questo mo-
stro d' Inferno, che non certamente il dolce latte succhiò
da umane mammelle, ma dalle più crudeli fierissime Bel-
ve, che nei remoti lidi della solitaria orrida Ircania ri-
trovinsi? Uccidere un Genitore, ed un Genitore amante,
che tanti sudori abbondantissimi dalla sua defatigata fronte
versò per nutrire un Figlio: ed oh qual Figlio mai bar-
baro, scelerato, ingratisimo! per allevarlo, e per inal-
zarlo ai posti più sublimi, luminosissimi, che la sua Città
non solo a qualunque cospicuo Cittadino, ma a qu lun-
que ragguardevole, e per mille titoli illustre Cavaliere
conferir ne potesse? Può immaginarsi animo più perverso,
più scelerato, più crudele di questo? E perchè le nubi
non si disciolgono in rovinose abundantissime pioggie per
subbissarlo, e sommergerlo; perchè da' suoi capi, profon-
di, zulfurei seni non scagliano contro questo empio le più
infocate penetranti saette, per incenerirlo, e per togliere
affatto dal numero dei viventi, e se possibil fosse, per
annichilare ancora chi osò ordire e tradimenti e morte
contro quello, che col suo sangue medesimo data gli avea
la vita!*

Dell' amplificazione per mezzo della circonlocuzione :

Quest' amplificazione si fa quando diciamo con molte parole quello che si poteva dir con poco. Così di questa figura si servì Virgilio quando nel Lib. XII. dell' Eneadi in cambio di dire questa sola parola , è morto , scrisse così :

*Olli dura quies oculos , Et ferreus urget
Sonnus : in aeternam clauduntur lumina noctem .*

Così dal P. Ambrogio tradotti .

Dura quiete a Lui , e ferreo sonno
I lumi aggrava , ed in perpetua notte
Chiude morendo le pupille al giorno ,

Dell' amplificazione per mezzo della repetizione .

La quale si fa , quando la parola medesima o per ornamento , o per muover gli animi si ripete o nel principio , o nel mezzo , o nel fine del discorso . Di questa sorte di repetizione si servì Cicerone nell' Esordio a favore di Roscio Amerino : *Accusant ij , qui in fortunas ejus invaserunt , causam dicit is cui praeter calamitatem nihil reliquerunt . Accusant ij quibus occidi Patrem Sexti Roscii bono fuit : causam dicit is , cui non modo luctum mors Patris attulit , verum etiam egestatem . Accusant ij , qui hunc ipsum jugulare summè cupierunt , causam dicit is , qui etiam ad hoc ipsum judicium cum praesidio venit , ne hic ibidem ante oculos vestros trucidetur . Denique accusant ij quos populus possit , causam dicit is , qui unus relictus ex illorum nefaria caede restat .*

Traduzione .

Accusano Sesto Roscio Amerino quelli , i quali ormai tutti le di lui istanze ne invatero ; deve quello difendersi , a cui niun' altra cosa lasciata fu , fuorchè

la propria disgrazia: l'accusano quelli ai quali giovò molto di Sesto Roscio uccidere il Padre, deve quello difendersi, a cui la morte del suo Genitore non solo apportò un immenso cordoglio, ma ancora un'estrema miseria: l'accusano quelli, i quali quest'istesso Roscio desiderano al sommo far morire: deve quello difendersi, il quale ancora in quest'adunanza è stato necessario che venga munito di guardie per non essere avanti i vostri occhi medesimi trucidato ed ucciso. Finalmente l'accusano quelli che hanno dalla sua parte tutto il favore del Popolo; deve quello difendersi, il quale abbandonato, e solo alla loro empia strage è sopravanzato.

La qual figura ha una gran forza per muover gl'affetti come veder si può in alcuni esempj delle Lettere Eroidiche d'Ovidio, nelle quali principalmente risplende il suo ingegno.

Nel primo così Didone riprende la sua Sorella Anna.

Anna soror, soror Anna meae male conscia culpae.

I quali versi così furono tradotti da Remigio Fiorentino.

Anna Sorella mia, dolc' Anna, e cara
Che mal sapesti alle mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Feci palese, e lo mio fallo infame

Nel secondo così Fille rimprovera Demofonte?

Credidimus blandis, quorum tibi copia verbis

Credidimus generi, numinibusque tuis

Credidimus lacrimis, an & haec simulare docentur?

Haec quoque habent artes, quaque jubentur eunt?

Così tradotti dal medesimo Remigio.

Ma io credetti alle promesse, ai giuri
Alla nobile stirpe a quelle dolci
Parole, ond'era allor la falsa lingua

Cotanto piena, e diedi poi gran fede
 Alle lagrime tue; ahimè ch' a quelle
 Ancor mentire, e simular s' insegna.
 Elle hanno pure i loro inganni anch' esse;
 E si versan là dove altri le spinge.

Il terzo esempio è di Dejanira moglie d' Ercole dalla medesima imprudentemente ucciso.

Impia quid dubitas Dejanira mori?

Hec mihi quid feci? quo me furor egit amantem?

Impia quid dubitas Dejanira mori?

Ille nescio mihi tibi texta veneno:

Impia quid dubitas Dejanira mori?

Così parimente tradotti dal medesimo Remigio:

Ma perchè raccont'io tai cose? ah! lascia

Ecco mentre ch'io scrivo, un nunzio tristo

Mi vien, che per cagion di quel veneno,

Di ch'era tinta la camicia, il mio

Sposo si muore; ah! lascia me, ch' ho fatto?

A che m'ha spinto il mio furore insano?

A che temi il morir Dejanira empia?

Al tuo marito in mezzo al monte Oeta

Fia tormentato, e tu crudel, che sei

Di tal scelerità cagion, e duce

Resterai dopo a la sua morte in vita?

E, ch'io fatto che sia di fama degno,

O ch'io debb'essere mai tenuta sposa

Del grand' Alcide? la mia morte istessa

Gli farà fede, che io gli fui consorte

Tu Meleagro ancor, nel mio morire

Conosceraì, ch'io ti son stata suora

A che temi il morir Dejanira empia?

O nostra stirpe a dolorosi danni

Ed a gl'oltraggi di fortuna esposta,

Benchè parcessi un dì felice, e lieta;

La nojosa vecchiezza affligge, e preme
 Il vecchio Padre de' suoi figli privo,
 E'l mio Fratel Tideo se n' va sbandito
 In peregrine parti, e l'altro vivo
 Finlo la vita sua (lassa) nel mezzo
 Delle fiamme fatali; onde mia Madre
 Gl'ignudo ferro entro'l suo petto ascoso:
 A che temi il morir Deianira empia?
 Ma questo sol per le sacrate leggi
 O dolcissimo mio diletto Alcide
 Pel letto genial, ti giuro ch'io
 Non t'ho mai fatto oltraggio alcun; ma l'empio
 Nesso da poi che al petto ardente vide
 Fitto il pungente, avvelenato dardo
 Mi disse il sangue mio ha gran valore
 D'innamorare altrui: ond'io bramosa
 Tenerti a l'amor mio legato, e preso
 Ti diedi i panni già bagnati, e tinti
 Nel suo mortal avvelenato sangue
 A che temi il morir Deianira empia?

*Che cosa si deve scansare per far bene l'am-
 plificazione?*

Due sono principalmente i vizi nei quali sogliono cadere i principianti. Il primo che non devono sminuzzar le cose di poca considerazione; o trattenerli nel descriverle, come per lo più dai principianti suol farsi. Ma devono solamente considerare, o amplificare, come dice Cicerone, le cose grandi, e che meritano ponderazione, e diligenza.

L'altro vizio è di quelli, i quali per fare un periodo rotondo talvolta si servono di voci di nessun fondamento, e poco a proposito. E questo certamente è un vizio grande, che perciò bisogna ben considerare le parole, e le voci, e di quelle servirsi,

che abbiano il suo pelo, e il suo significato, e che rendino il discorso maestoso e grave.

C A P I T O L O V I I

Dei precetti dell'invenzione, accomodati a qualunque genere di cause, e principalmente del modo d'adornare un discorso?

I precetti insegnati fin ora appartengono a qualunque genere di discorso: ora poi trattar dobbiamo di quelli che a ciaschuna causa appartenere possono, e principalmente dell'adornamento del discorso medesimo, in cui si contiene o la lode, o il vituperio. Questo modo di dire appartiene più tosto per trattare piacevolmente i moti dell'animo; non perchè questi realmente sian come si descrivono, ma perchè creduti son tali; imperocchè è proprio di chi loda o biasima, amplificare e adornare. Perlochè fra tutti i generi delle cause l'adornamento prende la sua gran forza. Primo.

Dal tempo passato

Il quale si divide in tempo, che fù avanti quelli, in cui l'istessi vivevano: in tempo in cui vivono presentemente quelli, che devono o lodarsi, o biasimarsi.

Per quello che appartiene al tempo avanti la nascita, deve considerarsi la patria, i Parenti, i maggiori. Il che in due maniere potrà trattarsi; imperocchè o esaltare si potrà la nobiltà di quel tale, che sebbene nato sia d'umile stirpe, nulladimeno l'ha nobilitata con fatti egreggi, e con eroiche azioni, o in qualunque altra maniera che richieder potrà la descrizione de' suoi antenati, o gl'esercizj della sua vita. Tanto maggiormente risplendere si farà la na-

scita di quello, se per l'avanti sia stata preceduta da Oracoli, o da segni stupendi, che la futura eccellente indole di quello, il quale nascer doveva, o del già nato abbiano manifestata. Come accadde all'ammirabile Giovanni Battista per aver esultato nell'utero di sua Madre alla veduta della gran Donna Maria, che già del prodigioso fanciullo era gravida: sì per la favella con evidente miracolo al Padre Zaccheria restituita, il quale solamente allora parlò dopo aver scritto il nome del suo Figlio Giovanni, e allora intonar poté il celebre cantico *Benedetto il Signore Iddio d'Israello*. Secondo.

Dal tempo in cui visse.

La qual lode, o vitupero prender si può dalle doti dell'animo, e del corpo, e da molte cose, che sono fuori di noi.

Nel corpo v'è la bellezza, la forza, la sanità, e altre cose, a queste simili. Quello il quale averà tali doti lodar si potrà, essendosene ben servito: se non l'averà avute sarà degno ancor di lode, perchè prudentemente abbia sopportato esserne privo; se poi l'averà perdute per qualche accidente, o disgrazia da esso non ricercata, o voluta, sarà maggiormente degno di lode, quando moderatamente sopportato abbia una perdita tanto funesta.

Le cose fuori di noi sono l'educazione, le ricchezze, i parenti, gli amici, la potenza, l'aderenze e le altre cose di simil sorte. Che perciò lodar si potrà taluno se nei governi, e avendo avuto in mano il potere non si sia ripieno d'insolenza e di fasto: se essendo ricco, non sia divenuto prepotente e tiranno, servendosi del denaro e delle ricchezze per opprimere la giustizia: se la sua fortuna non l'abbia reso gonfio di se stesso, con disprezzo degli infimi: se

l'abbondanza d'ogni cosa non abbia somministrata materia alla libidine e alla superbia; ma alla bontà, alla moderazione in tutte le sue parri regolatissime.

Che se la lode è grande quando deriva dai beni del corpo o da alcune cose esterne, che l'accompagnano, quanto maggiore certamente esser dovrà accompagnata dalle doti dell'animo, le quali virtù adimandansi, e sono la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la forza.

La prudenza è una perfetta cognizione delle cose buone, e cattive.

La giustizia è una costante passione dell'animo, che dà il suo a chi si deve.

La temperanza è un moderato dominio della ragione sopra la libidine, e gli altri cattivi impeti della natura,

La forza è una ponderata considerazione dei pericoli in cui taluno ritrovar si deve, e una perfetta tolleranza delle fatiche.

E perchè ciascuna virtù ha il suo proprio ufficio, perciò con particolar lode spiegar potrà l'Oratore ex. g. ciò che quel tale abbia operato con la sua giustizia, con la sua prudenza, &c. e così con l'altre virtù; ma principalmente dovrà amplificarsi, ciò che veramente v'è di più grande; ciò che v'è di più novo, e perciò non mai accaduto, e singolare, Terzo.

Dal tempo che viene dopo il fine dell' Uomo.

Imperocchè di quelli che si lodano neppure tacere si deve la morte, purchè vi sia qualche cosa di degno da considerarsi in quella, o in quegli effetti, che dopo la medesima si osservano: come sarebbero la pace e la quiete con cui l'anima felicemente si separò dal corpo: i prodigi in quel tempo veduti; gli onori ricevuti da un Popolo intero, che applaudi

alla morte di quel tale: i miracoli e i prodigj dopo la medesima seguir; le lodi all'onesto vivere e alla savia condotta del defonto compartite; le leggi rimaste, le quali fanno sempre più vedere la di lui profonda sapienza, ed il suo ingegno singolare: l'amore del popolo e della giustizia; l'arte ritrovate; gli spedali eretti, o altri puoblici edifizj, i quali il pensier manifestano del pubblico bene, e altre cose di simil sorte.

Non è certamente da traslasciarsi la descrizione fatta da Quinto Curzio nel tuo Libro X. per la morte del grand' Alessandto, la quale siccome da ciascuno può in lingua latina osservarsi e leggerfi appressò il citato autore; perciò nella migliore e più espressa maniera, che potrà farsi, o per maggior piacere e intelligenza di ciascuno la tradurremo in lingua volgare:

Traduzione.

Queste furono l'ultime parole di quell'ammirabil Monarca, e poco dopo morì. Quando ad un tratto tutta la Regia rimbombò di singhiozzi, di lamenti, e di pianti, dai quali in un momento facendo passaggio ad un muto tormentoso silenzio, qual esser suole in vasta solitudine, tutti, soppresso il dolore, a pensare si diedero a ciò, che in avvenire accaduto sarebbe. I Giovani nobili già da gran tempo alla custodia del di lui corpo avvezzi, non potevano in se stessi la grandezza del dolore capire, e odiosa ormai sembrandogli quella Regia, in cui per lo passato con tanto piacere dimorato avevano, affretti e taciturni a quella volgendo le spalle, non potevano più sopra le foglie di essa trattenere il piede; e per dar qualche sfogo al già racchiuso dolore, correvano quasi di senno privi e furiosi, per tutta la gran Città di Babilonia piangendo, lamentandosi, e dicendo fra tanto ciò che suggerir potevagli il loro eccessivo cordoglio,

Non potevano nel comune affanno i vinti dai vincitori distinguersi: i Persiani chiamando Alessandro giustissimo e piacevolissimo Monarca: i Macedoni fortissimo e il più buono fra tutti i Regi, facevano a gara per manifestare in pubblico il più sensibil dolore, che ognuno di essi non poteva, perchè grandissimo, nel suo afflitto cuore nascondere. Anzi dall' amarezza ad un impeto di sdegno passando, contro la fortuna e contro i Dei se la prendevano, d'ingiustizia e d'invidia accusandogli, perchè nel più bel fior dell'età tolto avessero, ed a viva forza rapito a maggiori trionfi quel prode e magnanimo Principe. Con tutta la vivezza dell'esser suo si presentava agli occhi dell'afflitto popolo ora il vigore e il coraggio d'Alessandro, e quella brillante luce, che gli sfavillava nel volto quando con tanta sapienza schierati i Soldati, gli conduceva a combattere: ora la costanza di Lui nell'assediare le Città nel salire intrepido sopra i muri, e come non temendo nè dardi, nè lance, nè spade, non altro che nuove palme cercava e più segnalati trionfi; or gli pareva ascoltarlo quando parlando ad una moltitudine quasi innumerabile incoraggiava i deboli, maggiormente animava i più forti, e gli uni e gli altri col suo esempio sempre a più belle imprese invitava. I Persiani con le chiome, secondo il lor costume recise, di lugubri vesti solamente cinti, con le mogli e coi figli amaramente lo compiangevano, non come vincitore e nemico, ma come Re giustissimo della loro nazione medesima.

..... Seppe ancor prestamente Sisigambi Madre del defonto Dario l'amara novella; e allora la nobil Principessa della sua Reale Prospia dimenticata affatto, strappata per il dolore, e lacerata la pomposa ricca veste, che l'adornava, indossare ne volle una che manifestasse l'acerbo suo dolore sensibilissimo, e sparì e scarnigliati i capelli,

sopra la nuda terra per lungo tratto di tempo volle inconsolabile giacere . . . E questo poco tembrandogli per pascere il suo affanno , finalmente si diede in preda al dolore ; e ricopertasi con un panno il bianco capo altrove gli occhi volgendo per non più rimirar quegli , che una volta dell' amor suo erano i pegni più cari , cioè il Figlio e la Figlia di Dario , che bagnati di lagrime stringevano teneramente al seno le di Lei ginocchia per consolarla e per alleggerirle il cordoglio , non volendo in verun modo prender cibo , nè vedere per cinque giorni la luce del risplendente Pianeta , volle risoloramente morire .

C A P I T O L O V I I I .

Del genere deliberativo .

Cìò che si è detto circa il genere esortativo , giova molto per dire il suo parere , e principalmente per ciò che appartenere può o alla lode , o al biasimo ; ma non è di minore utilità ciò che del genere deliberativo dir dobbiamo , il fin di cui è la dignità e l' utilità del discorso ; al quale tutto ciò si riferisce , che mai dir si può , o nel dare qualche consiglio , o nel dire il suo parere . Tre cose principalmente necessarie sono , o nel persuadere , o nel dissuadere , circa cui primieramente raggirasi il genere deliberativo : cioè cosa sia quel tal dato fatto intorno cui deliberar si deve : quali sono quelli che deliberano , e chi sia quello che persuade .

*Cosa debba osservarsi intorno a quella tal data cosa ,
sopra cui deliberar si deve .*

La cosa la quale noi dissuadiamo , o è certo che possa farsi , o è incerto . Se è incerto : primo diremo ,

ancorchè far si potesse, non deve assolutamente farli per quei motivi che dall'incertezza delle cose derivar ne ponno, e per altri adattati alla cosa medesima, e ad altre circostanze, che la possono porre nella più chiara veduta: dipoi diremo che non può farli: così Cicerone nella Filippica Settima Cap. III. contro Antonio così parlò: *pacem cum Marco Antonio esse nolo, quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest.*

Traduzione.

Non si deve in verun modo con Marc' Antonio far la pace; perchè è vergognosa; perchè è pericolosa; perchè non può in verun modo farli;

Che se si conosca doverli fare, proveremo che far si deve o in altro tempo, o in altro modo. Le parti per persuadere universalmente sono tre. La prima è d' insegnare, che si può fare ciò che persuadiamo: la seconda, che è cosa onesta; finalmente che è cosa utile e necessaria.

In primo luogo adunque veder si deve se fare si possa ciò che persuadiamo; imperocchè se non si può fare, cessa la deliberazione, benchè la cosa fosse utile e onesta. Deve ancora vedersi se possa farli facilmente; imperocchè quelle cose che sono molto difficili devono stimarsi come se fate non si potessero. E quando parleremo della necessità, diremo che se qualche cosa parrà necessaria, dovrà ancora considerarsi quanto sia grande; imperocchè ciò che grandemente importa spesso volte si tiene per necessario.

Cosa onesta quella intender si deve, la quale; benchè per se stessa niuna utilità ne apporti; nulladimeno ha tante belle proprietà in se medesima, che si rende per ogni parte lodevole; e perciò da desiderarsi e acquistarsi. Circa l'onestà di un fatto cercare si potrebbe per cagione d'esempio se onestamente operasse Marco Attilio Regolo Senatore Romano; il quale rimase prigioniero dei Cartaginesi, ed essendo stato dai

medefimi inviato a Roma per trattar la pace, con patto e con giuramento, che se ciò riuſcito non foſſe, ritornar doveſſe fra le ſue dure ritorte, e ſottoporti ad una morte crudele; entrato in Senato non ſolo non volle, che i Romani non faceſſero la pace, ma di più con ragioni fortiſſime gli coſtrinſe a non farla; e benchè ai Senatori tutti e al Popolo foſſe a cuore la vita di lui, volle nondimeno, per non romper la fede data; ritornare a Cartagine, e ſottoporti, dopo aver ſoſſerſo i più crudeli tormenti, ad una barbara morte.

Utile diceſi quella coſa, la quale ſi deſidera per i commodi che apporta: come ſono la gloria, l' onore, la dignità; o pure altri commodi, molto dai già accennati diverſi, come le ricchezze, la ſanità, la tranquillità dell' animo, l' allontanamento dei mali. Circa l' utilità v' è un eſempio appreſſo Saluſtio il quale coſì fa parlar Catilina ai ſuoi Congiurati, mentre voleva impadronirſi di Roma con l' uccifione dei Conſoli e dei Principali della Repubblica: *nobis eſt dome inopia, foris aes alienum, mala res, ſpes multò aſterior. Denique quid reliqui habemus praeter miſeram animam? Quin igitur expergificimini? en illa, illa quam ſaepe optaſtis libertas, praeterca diuiſiae, decus, gloria in oculis ſita ſunt. Fortuna ea omnia victoribus praemia poſuit.*

Traduzione.

Le noſtre Caſe ſono di miſerie ricolme; fuori per ogni dove i Creditori ci moleſtano; gl' intereſſi noſtri ſono in uno ſtato infelice, e molto più, che la ſperanza di rendergli migliori è perduta. Finalmente coſa mai ci rimane ſe non ſe una vita di calamità e di affanni ricolma? E perchè adunque dal profondo noſtro letargo non ſorgere; perchè non farſi fra tante miſerie coraggio? Ecco, ecco amici quella libertà, che da tanto tempo deſideraſte, ecco in oltre

ricchezze, gloria, ed onori, che agl'occhi vostri presentansi. La fortuna sì è quella, che ai vincitori sì gran premj propone.

Neccessario finalmente dicefi quello, il quale è talmente utile, che non si può, nè si deve in verun modo di esso trascurare l'acquisto. Questo Inogo è di gran forza per persuadere, imperocchè molti vi sono i quali dalla natura sono talmente formati, che sebbene conoscano ad evidenza l'onestà e l'utilità di una cosa, nondimeno si lasciano abbattere dalla propria pusillanimità, e non si curano d'acquistarla, e molto più se vi si debba adoperar gran fatica; con i quali averà tutto il suo vigore, e otterrà il bramato intento quello che gli dimostri l'assoluta necessità, che costringer gli deve, e che non può altrimenti operarfi circa l'affare proposto. Circa la necessità v'è un esempio mirabile in Virgilio nel II. dell'Eneadi, in cui finge che così Ettore ad Enea parlasse.

*Hæu! fuge nate Dea, sequè bis, ais, eripe flammis,
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja;
Sat Patriæ Priamoque datum, si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.*

I quali versi così tradotti furono dal P. Ambrogj;

ah fuggi, dico
Fuggi Figlio di Venere, e t'invola
A queste fiamme. De' nemici in mano
Cadder omai le mura, ed abbattuta
Da' fondamenti la Città ruina.
Per la Patria e per Priamo assai facesti
Fin' or pugnando, e se per mortal mano
Difenderfi potea, stato farebbe
Da questa mano ancora Ilio difeso,

Che cosa osservar si deve circa quelli i quali deliberano?

Diversi sono quelli, i quali debbono deliberare;

e o siano molti, o un solo, è cosa certissima che nell' animo dei medesimi vi può essere una gran differenza, e perciò deve indagarfi la loro volontà, e natura. Fra i molti esser vi può il Senato, o il Popolo: possono essere o Romani, o Tedeschi, o Toscani. Se è solo quello che deve deliberare, può essere o Catone, o Cicerone, o Cesare, o Pompeo. Perlochè deve considerarsi il sesso, la dignità e l'età, ma principalmente i costumi. Imperocchè due sono i generi degli uomini, uno ignorante e incivile, il quale antepone sempre l'utile all'onesto; il secondo scietotico e civile, il quale antepone la dignità a tutte le cose. Chi adunque persuader vorrà, o dissuadere qualche cosa o ad uno, o a più degli accennati indifferenti individui, deve attentamente osservare ciò che di sopra si è detto; e ben saperfi adattare alla natura di quello. Come per cagione d'esempio se uno parlasse ad un Principe, necessaria sarebbe l'adulazione e la lode; benchè osservar si deve che e l'una e l'altra non trascendano le leggi d'una Cristiana onestà, e che nell'ampollosità delle medesime non vi si osservi un' affettazione che generi noja, e che talvolta pregiudichi alla causa di cui si tratta. Se ai nobili, l'onoratezza; se ad un ambizioso cose splendide e grandi; se ad un avaro, cose utili e lucrose; se ad un libertino, cose gioconde e piacevoli; se alla plebe (siccome questa è, come scrivono Seneca e Orazio una bestia di molte teste, più volubile delle penne e del vento, che più lascia condursi dalla propria opinione, che dalla verità) perciò dovendo persuadere, o dissuadere qualche fatto ad un aggregato di persone tanto difficile, bisognerà prima considerare di qual costume sia quella gente, di qual indole, e a qual cosa sia dalla natura portata, e saperfi con grand'avvedutezza adattare all' accennate qualità, o almeno a quelle che sono più comuni e più intrinseche a quella tal data gente. Cosa

per vero difficile in una moltitudine da eseguirsi , e in una moltitudine di sentimenti così varj e mutabili ; ma che però può riuscire . Ancora taluno indaghi chi è che regga la medesima , ed i sentimenti di chi rispetti ; imperocchè allora persuadendo , o dissuadendo quel capo ch' è rispettato ed ascoltato attentamente da molti può questo facilmente o persuadere , o dissuadere gli altri .

Cosa osservar si deve circa l'onestà ?

Persuader cose oneste ad uomini onesti è cosa facilissima ; se poi da uomini scelerati vorremo ottener cose oneste , è necessario guardarsi per ottener l' intento , di non biasimar la diversità della Religione , o della vita ; come ancora muover si potrà l' animo di chi deliberat deve , non solo con la lode della virtù da esercitarsi , ma ancora dell' utilità , che farà per seguirla , e talvolta ancora amplificando qualche timore , se si operasse in contrario , piuttosto che accennare la speranza dei beni . Così scrisse Cicerone in favore della Legge Manilia al Cap. II. *genus est ejusmodi , quod vestros animos excitare , atque inflammare debet , in quo agitur de Populi Romani gloria , quae vobis a majoribus , cum magna in omnibus rebus , tum summa in re militari tradita est ; agitur salus faciorum , atque amicorum , pro qua multa majores vestri , magna & gravia bella gesserunt ; aguntur certissima Populi Romani vectigalia , & maxima , quibus amissis & pacis ornamenta , & subsidia belli requiretis .*

Traduzione .

L' affare è di tal premura , che il vostro coraggio deve al sommo e risvegliare e infiammare ; in cui si tratta della gloria del Popolo Romano , la quale dai gloriosi vostri maggiori a voi fu tramandata , grande certamente in tutte l' imprese ; ma grandissima certamente negli affari di guerra ; si tratta della salute del

Confederati e degli amici; per la quale i vostri grandi Antenati fecero molte e rilevanti guerre, e della massima premura; si tratta delle gabelle del Popolo Romano, le quali son certe, e da cui immense somme di denaro riscuotonfi; le quali perdute, cercherete allora e gl' ornamenti della pace e i sussidj, per fare e per continuare la guerra.

Parimente Catone appresso Lucano nel Lib. IX, con la sola lode della virtù stimola gli animi dei Soldati ad intraprendere un viaggio pericoloso e difficile,
*O quibus una salus placuit mea castra sequitis
 Indomita cervice mori, componite mentes
 Ad magnum virtutis opus, summosque labores.*

Traduzione.

O voi che le mie insegne ognor seguiste
 E la vita spezzando, e i fier perigli
 Da generosi Eroi morir voleste,
 A più nobile impresa il vostro ardire
 Si prepari, per sempre poi gioire.

Che cosa osservar si deve circa l' utilità?

Siccome l' esser di facile, grande, giocondo, senza pericolo appartiene alla questione dell' utilità; così chi persuade, dovrà dimostrare essere in quella cosa, che cerca persuadere o tutte queste proprietà, o la maggior parte delle medesime. Così Illoneo parlò al Re Latino con queste parole, come scrive Virgilio nel Lib. VII. dell' Eneadi.

*Diis sedem exiguum patriis, litusque rogamus
 Innocuum, & cunctis undamque, auramque potentem;
 Non erimus regno indecores, nec vestra feretur.
 Fama levis, tantique aboleseet gratia facti.*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Dopo di quell' eccidio tralalzati
 Per tanti vasti mari, angusta sede

A' patrii Numi, e assicurato un lido,
 E dell' acque, e dell' aura, onde commune
 A tutti è l' uso, a domandar venghiamo.
 Non sia, che stam di disonore al regno,
 Nè leve a voi, ne proverà la fama
 E favor così grande ingrato oblio
 Mai non cancellerà, nè pentiranfi
 GP Aufsonii Troja aver in grembo accolta:

Quello poi che vorrà dissuader qualche cosa, dimostrerà esser la medesima difficile, tenue, discara, e pericolosa. In questa maniera Fabio Massimo appresso Tito Livio Lib. XXVIII. Cap. XXI. pretese impedire Pubbio Scipione acciò non andasse nell' Affrica: *Nam nunc quidem, praeterquam quod & in Italia, & in Affrica duos diversos exercitus alere aerarium non potest; praeterquam quod unde classes tueamur, unde comenatibus praebendis sufficiamus. nihil reliqui est, periculi tandem quantum adentur, quem fallit?*

Traduzione.

Imperocchè ora certamente: oltre che la cassa pubblica non può sostenere due diversi eserciti in Italia, e in Affrica; oltre che niente più ci resta onde possiamo mantenere l'armate, nè onde noi provvedere per fornirle di vettovaglie: e chi non sa a qual mai grave pericolo la Repubblica possa esser soggetta?

Dipoi prosegue, facendo vedere con gravità; e sapienza le molte difficoltà, e pericoli, che si farebbero incontrati se l' uno, e l' altro Console non fosse stato in Italia.

Può esservi ancora questione quali di due cose utili proposte, sia veramente la più utile. Perlochè siccome l' utilità dall' onestà principalmente ricavasi; così per dimostrare che la cosa sia maggiormente utile, dovrà taluno amplificare i comodi maggiori a fronte della scariezza dell' altra

cosa, i quali da quella, che si stima maggiormente utile ne derivano; come sarebbero i commodi della pace, delle ricchezze, della potenza, delle rendite, delle guarnigioni, e perciò della custodia della Città, dei soldati, e di mille altre utilità, il frutto delle quali sperimentiamo. Così se taluno esortar volesse qualche giovine, che in lagrimevole stato si ritrovasse ad intraprender l'arte militare, prima che applicarsi a qualunque altro mestiere, o uizio: così favellar potrebbe, dimostrandoli le utilità, che da quell'impiego in esso derivare ne possono. — E perchè dubitare d'arrolarsi sotto gli stendardi d'un sì glorioso Monarca, le di cui armi, ed insegne abbiamo sempre vedute trionfanti passeggiare per le più remote Provincie, e accrescere ai condottieri i più segnalati trionfi? Voi finalmente N. N. presentemente nella vostra Casa provate gl'effetti più funesti d'una contraria fortuna, i debiti per ogni dove vi circondano, e tanto mesto vi rendono, che all'altrui aspetto rozzo, quasi, ed incivile vi mostrano. I creditori per ogni dove v'insidiano, e manifestando e ai Tribunali, e agl'amici il vostro misero stato infelicissimo, dell'adunanze, dove voi prima con tanto splendor comparivi, vi rendono il ludibrio, e lo scherno; quindi è che solamente a voi stesso viver dovendo, e fra le dubbiezze, e i timori, e l'affannose sollecitudini penosissime consumar dovendo l'interi giorni, e le lunghe notti, mai spuntar vedete sopra il vostro Orizzonte sereno, e sfolgorante il Sole. Coraggio adunque non vi rincresca l'allontanamento dai vostri, dalla Patria, dagl'amici: ben presto riveder lieto gli potrete, e forse coronato d'allori, carico di ricchezze, e circondato di gloria. Chi sa qual sorte mai fra l'armi v'attende. Siete finalmente nel più bel fior dell'età, siete di gran coraggio adorno, e

un colpo solo decider può del vostro più luminoso destino. Siete d'aspetto amabile, e per conseguenza ispirerete nel cuore de' vostri maggiori i sensi d'un vero singolarissimo affetto, e la vostra perizia nelle scienze, non sarà di poco giovamento ai vostri grandiosi vantaggi. Già mi sembra vedervi ritornato trionfante alla Patria alla testa di più soldati glorioso condottiere di quelli con i quali valorosamente militaste. Chi sa che questo primo passo a maggiori ancora non vi conduca e vi guidi? Questi vantaggi da qualunque altro impiego, certamente ricavar non gli potete; imperocchè oltre che a voi non conviene il soggettarvi in quest'età ad un perito artefice per apprendere un' arte, cosa mai ricavar d'emolumento potreste per risorgere dai vostri affanni? qual mai tempo non vi vorrebbe per apprendere la perfettamente? Impiegarvi in traffico, e negozi? ma con qual mai capitale, e principalmente in tempi così pericolosi, e critici, nei quali la buona fede essendo quasi bandita, appena vivere onestamente possono quelli, che di grossi fondi forniti sono? Raccomandarvi a parenti, ad amici? Oh Dio cosa mai idearvi per fondamento delle vostre fortune, quando e quelli, e questi nel corrente tempo oltre il pretendere per i denari che imprestano, un prezzo e un frutto esorbitante; vogliono anche e mallevadore, e pegno che di gran lunga formonti il denaro sborsato. Che se la contraria fortuna seguitasse a perseguitarvi, e per conseguenza, voi poco atto alla mercatura, in qualche negozio la sbagliaste; ecco raddoppiati gl'affanni, cresciuti i debiti, rovinata di più la famiglia, e voi per non dover soffrire l'ignominia d'una carcere, o ritirato in Chiesa, o esule dalla Patria per sempre. Già ben m'accorgo che voi ben comprendete la verità del mio dire. Coraggio adunque &c.

E se taluno persuader volesse ad un altro qualche dignità o simile, o maggiore all' accennata di sopra, potrebbe ancora aggiungere l'esempio degli Antenati; la lode immortale, che da tal dignità alla Famiglia in ogni tempo ne derivò; quella che tramanderebbe ai Posterì; le ricchezze che questi acquistarono; ed il cumulo della sorte a cui quelli giunsero, e alla quale ed egli, e i suoi giungere facilmente potranno.

Quello che persuader si deve circa ciò che è necessario, già si è di sopra abbastanza accennato; onde stimo superfluo circa ciò prolungarmi.

Cosa ricerchi in quello il quale persuade?

E' necessario che sia una persona dotata di prudenza di probità, e di benevolenza. Di prudenza, perchè come dice Cicerone nel Lib. de Officiis, siemmo soliti aver maggior credenza a quelli, i quali crediamo e giudichiamo aver maggior cognizione di noi. Di probità, perchè chi di tal carattere è dotato non è soggetto alla mordace critica di chi ascolta. Di benevolenza finalmente, imperocchè se quello il quale parla non è amato da tutti, quelli che l'averanno in odio, prenderanno in contraria parte il suo discorso, e non produrrà allora quegli effetti, che esso desiderava.

Questo che fin' ad ora detto abbiamo, ricerchi nel genere deliberativo. Avvertendo sopra ogni cosa, che gli esempj o dei moderni fatti o degli antichi hanno una grand' autorità nel nostro discorso; i quali se siano affatto simili alle cose che noi persuadiamo, o dissuadiamo, moveranno certamente con maggior utilità l'animo di chi ascolta.

CAPITOLO IX.

Quanti e quali sono gli affetti?

GLi affetti sono tanti quante sono in noi le com2
mozioni nate dall' opinione del bene; o del ma-
le. I principali dei quali sembra che sianò quattro;
cioè allegrezza, molestia, speranza, e timore.

L' allegrezza è un' opinione del ben presente.

La molestia è un' opinione del presente male.

La speranza è un' opinione d' un ben futuro, che
facilmente si può acquistare.

Il timore finalmente è l' opinione d' un mal fu-
turo, il quale temiamo che ci sovrasti.

I parti di questi affetti sono molti, cioè amore;
odio, ira, piacevolezza, invidia, misericordia.

Voler far bene ad alcuno per cagione dell' istes-
so, e non nostra, è amore.

L' odio poi è un' ira inveterata cagionata da più
motivi, che per lungo tempo nel cuore umano persiste.

L' ira è un desiderio di vendetta congiunto col
dolore per la ricevuta ingiuria.

La piacevolezza è uno smorzamento della collera.

L' invidia è un dolore dell' altrui felicità.

La misericordia è un dolore che proviamo dal
vedere qualcuno oppresso da quei mali, i quali pare
che non meriti.

Se ne sogliono addurre molti altri o minori, o
derivanti da questi.

*Come si muovono in noi questi affetti, ed in primo
luogo come si risveglia in noi l' amore?*

Quest' affetto risvegliar si può se uno dimostri
a quello appresso al quale tratta, esser di grand' utilità

al medesimo ciò che imprende a dimostrare. Secondo; se taluno faccia vedere esser veramente uomini onesti, e da ogni neo immuni quelli per i quali si parla. Terzo, se nella cosa, o nella persona che uno difende si dimostri esservi una gran dignità. Così Ilioneo Oratore dei Trojani, lodando la gran virtù d' Enea si sforza far sì che Didone l' ami, anche senza conoscerlo.

*Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis;*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Enea fu il nostro Re, di cui più giusto
Altri non v'ebbe, nè fra l'armi, e in guerra,
Nella pietade, e nel valor più grande.

L'odio risvegliar si potrà dai medesimi fonti presi in contraria parte. Abbiamo un maraviglioso esempio di ciò in Cornelio Tacito nella vita d' Agricola, dove il gran Galgaco si sforza irritare gli animi de' suoi Inglesi contro i Romani: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, & mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari: si pauper ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaveris. Soli omnium opes, atque inopiam pari affellu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus, imperium; atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Liberos cuique, ac propinquos suos natura charissimos esse voluit, hi per delictum alibi servituri auferuntur. Coniuges, sororesque, etsi hostilem libidinem effugiant, nomine amicorum, atque hospitum polluantur. Bona fortunaeque in tributum egerunt, in annonam frumentum: corpora ipsa, ac manus silvis ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt, Nata servituti mancipia semel veniunt atque ultro a dominis aluntur. Britannia servitutem suam quotidie emit, quotidie pascit. &c.*

Traduzione.

Veri rapitori del mondo, ai quali, mentre ogn

paese devastano, pare che la terra stessa mancar gli possa, vanno per ogni dove investigando il mare. Se il nemico è abbondante e di ricchezze, e di beni, essi sono insaziabili e avari; se povero, ambiziosi a tal segno divengono, che nè l'Oriente, nè l'Occidente può in verun modo la loro inestinguibile sete saziare. Essi soli con ugual desiderio e l'opulenza, e la povertà di tutti ardentemente ne bramano. Portar via, trucidare, rapire, con mascherato nome, lo dimandano imperio; ed in quei luoghi, dove fecero una vasta solitudine, dicono, che ivi è una pace tranquilla. Volle la natura che ciascuno i suoi figli e congiunti teneramente amasse; questi a loro capriccio vogliono che altrove gemano sotto una barbara Servitù. Le mogli e le sorelle, benché come di nemici, la loro libidine soffrir non debbano; nulladimeno col falso nome e di amici, e d'ospiti empimente l'oltraggiano. I beni e le sostanze le vogliono per tributo; il grano per il loro mantenimento; l'istessi nostri corpi e le mani fra le battiture e gli scherni, vogliono che sempre affaticchino in fortificare le paludi, e le selve. Gli Schiavi nati in lervinù, sono una sol volta venduti, e sono spontaneamente dai lor Padroni alimentati. L'Inghilterra però giornalmente compra la sua Servitù, e giornalmente l'alimenta e la palce.

L'ira si risveglia in noi con esaltare e amplificare l'ingiuria ricevuta, e particolarmente se questa sia congiunta col disprezzo. Così appresso Virgilio nel Lib. I. dell' Eneadi risvegliò la sua ira Giunone contro i Trojani.

*At ego quae divum incedo Regina Jovisque
Et Soror, Et Conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, Et quisquam numen Junonis adoret
Praeterea aut supplex aris imponat honorem?*

Che così tradotti furono dal P. Ambrogio;

Ed io che degli Dei son la Regina
Ed a Giove Sorella, e insiem Conforte;
Io da tant'anni inutilmente guerra
Fo con un popol solo? e poi saravvi
Chi in atto supplichevol di Giunone
Offra Vittime all' Ara, o 'l Nume adori?

La collera certamente si risveglia maggiore, quanto più degno sarà quello, che riceve l'affronto.

E questa collera potrà facilmente ammansarsi, e cangiarfi in piacevolezza. Primo col confessare ingenuamente, e con vero dolore la colpa commessa. Secondo con usar tutta l'umiltà, e i segni di maggior rispetto nel dimandarne il perdono. Terzo, cercando per ciò fare il tempo più opportuno; come lasciar decorrere qualche tempo, acciò si smorzi in qualche modo la collera; presentarsi all' offeso in tempo di qualche geniale convito, di qualche felice successo, o di pubblica allegrezza, in cui per lo più gli uomini sogliono esser proclivi a far opere grandi, e a beneficiare altamente. Quarto, col dimostrare all' irato quanto mai operi con generosità, e con vera grandezza d' animo, chi dimenticandosi dell' ingiurie, volentieri perdoni. Quinto, finalmente dimostrando che chi peccò non lo fece a bella posta, nè con animo premeditato di voler veramente disprezzare quel tale; ma puramente sorpreso da un primo, non avvertito moto, e perciò inconsideratamente. Trattò mirabilmente questo luogo Cicerone per placar Cesare a favore di Marco Marcello: *Atque hoc Caij Caesaris iudicium, P. C. quam latè pateat, attendite. Omnes enim qui ad illa arma fato fuimus, nescio quo, reipublicae misero, funestoque compulsi: etsi aliqua culpa tenemur erroris humani, scellere certe liberati sumus. Nam cum Marcum Marcellum deprecantibus vobis, Reipublicae conservavistis, memet mibi, & item Reipublicae, nullo deprecante, reliquos amplissimos viros & sibi ipsis, & Pa-*

triae reddidit: quorum & frequentiam, & dignitatem hoc ipso in confessu videtis. Non illo hostes induxit in curiam, sed judicavit ignoratione potius, & falso, atque inani metu, quàm cupiditate, aut crudelitate civile bellum esse susceptum.

Traduzione.

E quanto sia manifesto e grande questo giudizio di Cajo Cesare voi medesimi o Senatori considerate. Imperocchè noi tutti, che, per avverso destino, e pur troppo alla Repubblica infelice, e funesto costretti fummo a prender l'armi; benchè confessiamo aver errato, come errar suole chi all'umanità è soggetto; liberi però siemo d'aver questo fallo commesso e per sceleraggine, e per malizia; imperocchè quando mosso dalle vostre preghiere conservò Marco Marcello alla Repubblica; restitui ancor me a mestesso, e gl'altri tutti ragguardevoli Senatori, non pregandolo alcuno, alla Repubblica, a se stessi, alla Patria, dei quali, e la moltitudine, e la dignità in questo augusto confesso voi vedete. Con quello non riempi di nemici il Senato; ma giudicò, che dalla maggior parte o per ignoranza, o piuttosto per un falso, e vano timore, che per cupidigia di regnare, o per crudeltà, la guerra civile intrapresa si fosse.

Gl'uomini sogliono per lo più invidiare agl'eguali, agl'inferiori, o ai superiori se si vantano più del dovere. Quest'invidia, se piuttosto non si voglia chiamare sdegno, muover si può, dicendo, che quelle cose, che possiedono non sono acquistate per mezzo della virtù, ma anzi per mezzo dei vizi e delle più abominevoli sceleratezze.

La quale invidia, e per conseguenza lo sdegno sempre più maggiore si renderà; se la vile estrazione di taluno con le ricchezze, con l'arroganza, e con la potenza della presente vita si pa-

ragioni; e se veder si faccia quanti altri ve ne sono di merito incomparabilmente maggiore, i quali devono vederli ad un vile, ad un superbo, ad un prepotente soggetti, e soffrire dal medesimo i tratti più vergognosi d'un' intollerabile crudeltà.

Così Orazio mosse il Popolo Romano e ad invidia, e a sdegno contro Mena Liberto del gran Pompeo in questa sua Ode.

Lupis, & agnis quanta sortito obigit;

Tecum mihi discordia est

Ibericis peruste fumbus latus,

Et crura dura compede.

Licet superbus ambules pecunia;

Fortuna non mutat genus.

Videsne, sacram metiente te viam

Cum bis ter ulnarum toga,

Ut ora vertat huc, & huc euntinu

Liberrima indignatio?

Sæpius flagellis huc triumphalibus,

Praecons ad fastidium,

Arat Falerni mille fundi iugera,

Et Appiam mannis terit:

Sedibusque magnus in primis eques;

Obtine contempto sedet.

La qual Ode così egregiamente fu tradotta dall' Eccellentissimo Signor Dottor Giuseppe massèi di Livorno.

Ai Lupi, ed' agli Agnelli

Quanta avversion gli diè natura, tanta

Ho teco antipatia, schiavo frustato,

Che il tergo ancor vergato

Hai dall' Ispane funi, e da Catena

Durissima le gambe, odioso Mena

Sebben tu muova i passi

Per ricchezza superbo, unqua la sorte

Cangiar potro la condizion natia:

Tu che la sacra via
 Vai misurando con l'immensa coda
 D'una toga, che ben sei braccia inoda;
 Non vedi tu, che quanti
 Son passeggiar in una, e in altra parte
 Al tuo venir ti menano per bocca?
 Ed ira tal gli tocca,
 Che mormorando van di Te sovente
 Una voce così liberamente?
 Costui, che Triumvirale
 Flagel percosse e il banditor fè stanco
 In pubblicare i suoi delitti, adesso
 D'arar gli vien concesso
 Mille stiora sul Falerno fondo
 E l'Appia via cavalca, a niun secondo!
 Ed ha distinto il seggio
 Contra il rigor, che fu da Otton prescritto;
 Già Cavalier, nell'ordine dei Grandi.
 E' vano, ch'or si mandi
 Contro i servi, e i ladron flotta rostrata
 Ei se farà Tribuno, Ei, dell'armata.

La misericordia si muove. Primo dimostrando, che quello il quale soffre grandi disgrazie, è affatto indegno di soffrir le medesime. Secondo, che quel tale è benemerito della Patria, e de' suoi Concittadini. Terzo, dimostrando la grandezza e la durata delle calamità. Quarto, se si ponghino avanti gli occhi i funesti segni delle passate e delle presenti disgrazie; come sarebbero le vesti insanguinate, e lo stesso corpo di ferite ripieno: Così Publio Orazio perorò a favore del figlio, quando dopo esser ritornato vincitore dei tre Curiazj, avendo avanti le porte di Roma ammazzata la Sorella, la quale lo rimproverò perchè ucciso avesse il suo amante: doveva, secondo le Leggi Romane, necessariamente morire, e in virtù di questa perorazione del Padre fu salvato, la quale

da Tito Livio riportata, per intelligenza maggiore la tradurremo nella nostra Toscana favella nel miglior modo possibile, e veder si può nel primo Libro dello stesso, come altrove ancora abbiamo notato. — Dunque, o Romani, quello il quale poco fa vedeste adornato di spoglie nemiche, e festeggiante per la celebre memorabil vittoria, vedere ora lo potrete senza compassione, e senza lagrime, sospeso ad un ingiusto patibolo, tra le battiture e i tormenti? Ah che gli occhi neppure degl' Albani, benchè da questo mio figlio debeatati e vinti, non potrebbero certamente a ciglio asciutto osservare un così lugubre compassionevole spettacolo. Sì v'è pure, o Littore, lega, se puoi, quelle mani, le quali poco avanti armate ottennero al Popolo Romano del vasto regno di Alba il Comando e l'Impero. V'è pure, benda il capo del Liberatore di questa Città: sospendilo pure, se hai cuore ad un infelice patibolo: percuotilo, se hai sentimenti d'umanità o dentro o fuori dell'abitato di Roma, che o le spoglie nemiche, o i sepolcri dei Curiazj sempre ti accenneranno i suoi gloriosi trionfi. Imperocchè e dove condur potrai questo Giovine, che immune non sia reso dalla riportata vittoria da un supplizio così vergognoso ed infame?

Così parimente muover si potrebbero gli uditori, o a compassione, o a sdegno, se taluno si figurasse quello che fece Marc' Antonio, il quale avendo mostrato al Popolo Romano la veste di Giulio Cesare trapassata da ventitre ferite, ed intrisa nel sangue del Monarca già estinto, sollevò talmente quello, che prese subito l'accese faci per abbruciare i Palazzi dei Congiurati, e per estinguere di quelli nelle loro famiglie anche il nome.

Così dopo la morte di Lucrezia Romana violata da Sesto Tarquinio; Bruto, Valerio e Collatino già suo Conforte avendo portato nella pubblica piazza il corpo

di Lei già ferito ed esangue, ed avendolo mostrato al Popolo Romano, lo mossero talmente a compassione, che congiurando tutti insieme, scacciarono per sempre il superbo Tarquinio con tutta la sua famiglia da Roma.

Così Clotilde figlia di Clodoveo Re di Francia, aspramente trattata da Almarico Rè dei Visigoti, avendo mandato in Francia ai suoi Fratelli un fazzoletto bagnato di sangue, che intriso aveva nelle ricevute percosse, fu cagione di quella gran guerra, per mezzo di cui il Regno dei Visigoti fu affatto dai Francesi rovinato e distrutto.

La piacevolezza finalmente la quale può ancora nominarsi clemenza, può risvegliarsi con le medesime vie, con le quali si risveglia in noi la misericordia; quindi stimo opportuna non doversi sopra quella prolungare il discorso.

Preceffa generale circa gli affetti.

L'Oratore deve attentamente osservare, se con facilità vuol muover gli affetti, di risvegliargli prima in se stesso: dimostrar odio, collera, misericordia, &c. se vuole che gli uditori da un tal affetto siano commossi; come c'avverte Orazio nell' arte Poetica

*Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent*

Traduzione.

Se de' tuoi gravi affanni un fier dolore
Vuoi che in me ne risenta il cuor afflitto,
Fa che pianger ti veda, e sia trafitto
L'animo tuo da ciò, che appar di fuore:

Ciò che deve far l' Oratore per acquistarfi la benevolenza di chi ascolta.

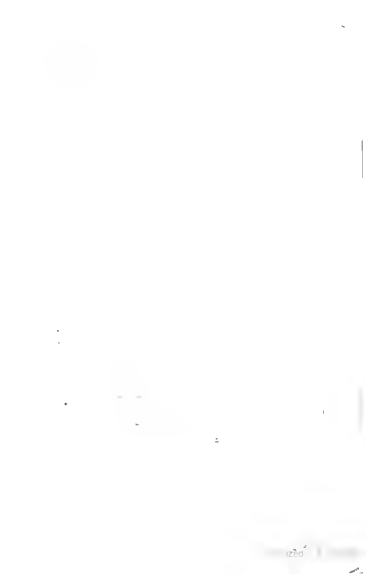
E' necessario in primo luogo che coll' antecedenti sue operazioni e dottrina, abbia acquistato una gran benevolenza appresso i suoi Concittadini; imperocchè giova molto la buona stima di se medesimo. Conferisce poi nel parlare una voce piacevole, una natural verecondia, e un discorso ben tessuto e elegante; e finalmente una buona facondia, mansuetudine, pietà e gratitudine d'animo; le quali cose frammischando alle diverse parti del discorso, hanno talvolta più forza della causa medesima.

CAPITOLO X.

Del genere giudiziale.

Dovrebbe qui trattarsi di ciò, che appartiene all' giusto, e all'ingiusto, la qual materia è propria di questo genere; ma questo appena appartenendo a ciò che dalle Scuole usar si suole, ed in altra scienza di ciò diffusamente trattandosi; perciò basterà quello, che abbiamo detto intorno al medesimo, nel trattato dei luoghi comuni.







LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Che cos' è disposizione?

Disposizione altro non è, che una distribuzione delle cose ritrovate secondo un ordine proprio e adattato. Quindi è, che in un discorso ci serviamo dell' *Esfordio*, della *narrazione*, della *confermazione* e della *perorazione*; e fra queste quattro parti, per mezzo delle quali diamo una ben propria distribuzione alle cose ritrovate; due adattate sono per insegnare, cioè la *narrazione*, e la *confermazione*; due poi per muovere gli animi, cioè l'*esfordio*, e la *perorazione*. E di ciascuna di queste trattar dobbiamo.

CAPITOLO II.

Che cos' è Esfordio?

L'esfordio si definisce da Cicerone *una parte del discorso, che prepara adattatamente l'animo di chi ascolta al rimanente del dire*. E ciò può eseguirsi in tre maniere: se ci renderemo l'uditore o benevolo, o attento, o docile.

Il primo luogo dei quali, cioè d'esser ascoltato

F 3

volentieri prende la forza dalla nostra stessa persona; dalla persona degli uditori; dei contrarj, e finalmente dei Giudici; dalle quali cose tutte ne nascono i principj della benevolenza: o per mezzo dei nostri meriti, o per mezzo della dignità, o qualche altro genere di virtù, le quali cose dimostrar possiamo non essere nei contrarj, ma bensì o in quelli che graziosamente c'ascoltano, o a favor dei quali parliamo: o per mezzo della vera sapienza, ed incorrotta giustizia di quelli, i quali sopra ciò che esporremo, decider devono e sentenziare.

Circa la persona dell' Oratore osservar si deve, che ostenti modestia, bontà, ed un ingenuo candore, e benchè talvolta possa preporre il suo merito, le sue virtù, nulladimeno far lo dovrà con la maggior modestia, e senza dimostrazione di fasto, e d'arroganza. Così fece Cicerone nell' Orazione a favor d' Archia, che già era stato suo Maestro: *Si quid est in me ingenij, judices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse verjatam, aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis, ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse, eorum omnium rerum vel in primis hic Aulus Licinius fructum a me repetere propè suo jure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis, Et pueriliae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem, Et ad suscipiendam, Et ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. Quid si haec vox hujus sortatu, praeceptisque conformata, nonnullis aliquando saluti fuit: a quo id accepimus, quo coeteris opitulari, Et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, Et epem, Et salutem ferre debemus.*

Traduzione.

Se v'è in me, o Giudici, ingegno, il quale

molto ben m' accorgo esser debole, e scarso; o se esercitato mi sono in perorare, nel qual esercizio, non nego, esser mediocrementemente pratico, e se in questo eleganza e sapienza risplende, effetto certamente di quelle scienze, alle quali in ogni tempo della mia vita attesi; di tutte queste cose certamente quest' Auto Licinio il frutto da me giustamente ripeter deve. Imperocchè l'animo mio considerando tutti gli anni trascorsi, e fin all' ultima mia puerizia gli occhi, e la memoria rivolgendo, vedo che questo è stata la mia sicura guida per intraprendere, e proseguir questi studi. Che se questo mio dire, dall' esortazioni, e dai precetti di questo a tal grado è giunto, che ad alcuni abbia potuto apportare e giovamento e salute; richiede certamente ogni legge e di gratitudine e d' obbligo, per quanto da me dipende, d' apportare ajuto e salute a quello, da cui tanto d' eloquenza ho ricevuto per poter porger sollievo, e salvare ancor gli altri.

Circa la persona degli uditori, e dei Giudici; osservar si potrà di far vedere ai primi trattarsi nella presente la causa e l'utilità di quelli; circa poi i secondi essere al sommo già nota la giustizia, la fede, l'autorità, altre singolari doti dei medesimi. Così Cicetone nell' esordio dell' Orazione a favor di Milone loda la sapienza, e la giustizia di Pompeo: *Seđ me recreat, & reficit Cnei Pompeij sapientissimi, & iustissimi viri consilium, qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere: nec sapientiae, temeritatem consilatae multitudinis auctoritate publica armare.*

Traduzione.

Ma mi rincora al sommo il consiglio di Gneo Pompeo uomo sapientissimo, e giustissimo, il quale non pensò mai; che alla sua giustizia convenisse, di dover consegnare alla ferocia dei Soldati quel reo, che alla

sentenza, ed al giudizio dei Giudici sottoposto aveva già nè che confacente fosse alla sua sapienza, con la pubblica autorità armare, e render viepiù insolente la temerità d'una moltitudine tumultuante e furiosa.

Circa la persona dei contrarj attender si deve se si può porre in un' odiosa veduta la potenza, e la gran sapienza di quelli; come fece Cicerone perorando a favor di Quintio: *Quae res in civitate duae plurimum possunt, et contra nos ambae faciunt in hoc tempore summa gratia, et eloquentia, quarum alteram Caij Aquilii vereor, alteram metuo,*

Traduzione.

Quelle due cose, le quali in una Città hanno un sommo potere; appunto queste due militano in questo tempo contro noi, la prepotenza e l'eloquenza, per la prima delle quali o Cajo Aquilio ho un sommo timore, e la seconda grand' apprensione m'apporta.

O se si può suscitare contro gl'istessi odio e invidia, particolarmente con porre in veduta quei vizj, dai quali potessero esser macchiati; come fece l'istesso Cicerone parlando in favore del Re Deiotaro: *Crudelem Castorem, ne dicam sceleratum, et impium, qui nepos avum in discrimen capitis adduxerit, adolescentinaeque suae terrorem ei, cuius senectutem tueri, et tegere debebat.*

Traduzione.

Castore crudele, per non chiamarlo scelerato e empio, il quale essendo nipote, pose lo zio in pericolo della vita; e del vigore e robustezza della sua giovanile età solamente si servì per porre terrore a quello, la vecchiezza di cui doveva difendere, e con ogni cura conservare.

E finalmente considerandosi la persona del Cliente, si deve porre nella più chiara e luminosa veduta la di lui innocenza; le virtù che l'adornano; le gravi calamità sofferte; l'abbandonamento degli amici,

e tutto ciò che muover può l'animo di chi ascolta a compassione verso quello in favore di cui l'Oratore favella.

Per esser ascoltati attentamente si deve subito cominciare dalle cose stesse, che trattare si debbono, delle quali brevemente si deve definire, e dividere il genere, e la natura, non certamente con la molteplicità delle parti, nè con la confusione delle medesime, nè con soverchia diceria di parole per non stancar la memoria, e annojar sul principio le orecchie di chi ascolta. Così scrisse Cicerone a favore d'Aulo Cluentio: *Animadverti Judices omnem accusatoris Orationem in duas divisam esse partes.*

Traduzione.

Io ho ben considerato, o Giudici, che tutto il discorso dell'Accusatore è in due sole parti diviso.

Anzi per esser ascoltati con maggior attenzione dobbiamo promettere di trattare o di cose veramente grandi, o di cose necessarie, e spettanti a quelli appresso dei quali noi favelliamo. Eccellentemente tratò questo luogo Cicerone nell'Esordio dell'Orazione in favore della sua Casa: *Quod si ullo tempore magna causa in Sacerdotum Populi Romani judicio, ac potestate versata est, haec profecto tanta est, ut omnis dignitas, omnium civium salus, vita, libertas, aerae, foci, dii penates, bona, fortunae, domicilia vestrae sapientiae, fidei, potestatique commissa, creditaque esse videantur.*

Traduzione.

Che se in alcun tempo qualche causa di rilievo ben grande sottoposta fù al giudizio, e potere del Popolo Romano; questa certamente e di tale, e tanta premura, che ogni dignità, di tutti i Cittadini la salute, la libertà, la vita, i Templi, del Popolo tutto, l'abitazioni private; i Dei Penati, i beni, le fortune, e l'istessa Città alla vostra sapienza, fedeltà, e potere sian affidate;

La docilità finalmente potrà ottenersi se uno prometterà d'esser breve, e mantenga la parola; e se fino dal principio del discorso sentendo gl'uditore la chiarezza del dire, conosceranno non dovere stancare la memoria nell'usar troppa attenzione; il che principalmente suole alienare gl'animi di quelli che ascoltano.

Quanti sono i generi delle cause?

Alcuni ne pongono cinque, e sono l'*onesto*, l'*umile*, l'*dubbio*, l'*ammirabile*, l'*oscuro*; ai quali cinque alcuni v'aggiungono il *deforme*. L'*ammirabile* chiamano quella cosa la quale è fuori dell'opinione di tutti. Nelle cose dubbie è necessario rendersi benevolo il Giudice. Nelle cose oscure, docile. Nelle cose vili e basse, attento; imperocchè quel che è onesto è per se stesso sufficiente per partorire e attenzione, e affetto. Nelle cose ammirabili, e deformi è necessario servirsi d'opportuni rimedi, i quali ricavar potremo dalle molte cause, delle quali già abbiamo trattato.

L'Esfordio sopra questa tal materia alcuni lo dividono in due parti, in *principio*, cioè, e *insinuazione*: *principio*, il quale piacevolmente, e con parole ben ponderate essendo formato, tenda poi a farsi gl'animi benevoli, e attenti. *insinuazione* per mezzo della quale graziosamente, e insensibilmente l'Oratore s'insinui negl'animi degl'uditore, e principalmente quando la causa non è troppo onesta. Ma generalmente deve osservarsi di trattar brevemente di quelle cose che offendono, e prontamente far passaggio a quelle che giovano. Come ancora se mancherà l'eccellenza della materia da trattarsi, dovrà supplire la persona dell'Oratore con le sue doti di sopra accennate, e se mancherà ancor questo dovrà supplir la causa,

Dovremo ancor servirli dell' insinuazione, quando gl' animi degl' uditori faranno già preoccupati dal discorso dell' Oratore contrario, e se gl' uditori faranno già stanchi dall' ascoltare: che perciò dovremo allora promettere brevità, mescolare nel discorso qualche onesta facezia per sollevare gl' animi, e usare ogn' arte per tendergli benevoli e attenti.

Come devon esser gl' Efordi?

Gl' Efordi devono esser adorni di sentenze, e di parole proprie, e adattate alle cause, delle quali si tratta; imperocchè se l' esordio principalmente farà adorno, farà che l' uditori formino gran concetto dell' Oratore, e volentieri l' ascoltino. Ma avvertasi, che il rimanente del discorso corrisponda al suo principio, altrimenti sarebbe quel mostro di cui favella Orazio nel principio della sua arte Poetica, e che dipoi in fine moverebbe gl' uditori a riso.

*Humano capiti cervicem piellor equinam
Fungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Destinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?*

Traduzione.

Se inesperto pittor a un volto grato
Di bella donna, ed al gentil aspetto
Di fiero mostro il petto
Congiunger ne volesse, e varie penne
All' alte membra ne intessesse: Oh quanto
L' attento Osservator rider farebbe!

Quali sono i vizi dell' Efordio?

I vizi, che con ogni cura in un esordio scans-

zare si devono sono, che non sia *volgare*, *commune*, *mutabile*, *lungo*, *separato*, *trasmesso*, e *contro i precetti dell'arte*.

Volgare è quello, che può adattarsi a molte cause: commune, che può tanto alla contraria, quanto alla favorevole parte convenire: mutabile, che può facilmente dall'Oratore contrario adattarsi alla sua Orazione: lungo, che è formato da più parole, e sentenze più di quello che sia necessario: separato, quando non deriva dall'istessa causa; ma è come un membro attaccato al discorso: trasmesso, quando tratta di tutt'altro, fuorché di quello che richiede la causa. Finalmente diceasi contro i precetti, quando è formato contro quelle regole, che prescritte abbiamo per formare un esordio ben adattato, e ben proprio.

Quali erano quelle cose, che gl'antichi osservavano nel genere giudiziale?

Gl'antichi Oratori diligentemente procuravano di ricavar gl'Esordi dall'istesse viscere della causa. Nel genere giudiziale lodavano il giudice per renderselo benevolo, esaltando la di lui dignità a favor dell'onesti: la di lui giustizia a favor degli oppressi: la misericordia a favor degli infelici: e la severità contro i colpevoli. Alle volte ritrovavano motivi nell'esordio per togliere ai Giudici il timore; come fece Cicerone a favor di Milone, acciocchè l'atmi di Pompeo, che erano per la gran piazza di Roma disposte, non pensassero i Giudici esser contro di loro: e alle volte cercavano d'incuterlo; come il medesimo fece nell'Orazione contro Verre. Procuravano ancora alle volte di non dimostrare nel principio gran pensiero della causa, ma più tosto d'averne una ferma speranza. Nè

sempre si servivano dell' Efordio; ma nelle cose oneste e piccole, cominciavano dalle medesime senza quello.

Ciò che deve osservarsi nell' Efordio nel genere esortativo, e deliberativo.

Gl' esordj nel genere esortativo sono più liberi; imperocchè possono prenderli da qualunque cosa, anche fuori della materia medesima, della quale si tratta. Nel genere poi deliberativo, o non vi deve esser Efordio, o deve esser breve. Imperocchè l' Oratore non parla al Giudice, come un supplichevole; ma come uno, che esorta, e come autore; perlochè quando si servirà dell' esordio deve subito proporre con qual sentimento egli parli; che cosa voglia dal Giudice, e di qual cosa debba trattare, e esortare i Giudici ad ascoltare attentamente il suo breve discorso.

Suole anche in certe congiunture usarsi l' Efordio, che lo chiamano *ex abrupto*; quale frequentemente s' usa o in congiuntura di grand' allegrezza, o di gran sdegno, e che altro non è, che un' improvvisa sorpresa, che l' Oratore fa agli uditori con un dire concitato, e pieno di fuoco. Come appunto fu quell' Efordio di Cicerone contro Catilina: *Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra.*

Traduzione,

E fino a quando t' abuserai o Catilina della nostra pazienza.

Che cos' è narrazione, e che cosa ricerchi?

La narrazione è una spiegazione delle cose fatte, e quasi fatte, la quale deve usarsi dall' Oratore, come fondamento per esser creduto.

Dovrà la narrazione aver tre doti, *brevità, chiarezza, e almeno probabilità*, per mezzo delle quali

l'Oratore far deve che l'uditore intenda, si ricordi, e creda.

Sarà breve la narrazione se sia formata con parole semplici, e se le cose si dicano una sol volta, e se si tolga tutto ciò ch'è inutile. Dovendosi però avvertire, che la brevità deve essere col suo ornamento; altrimenti o potrebbe partorire oscurità, o il dire sarebbe affatto disadorno.

Sarà chiara la narrazione, se ci serviamo di parole usate; se si conservi l'ordine dei tempi; se non s'interrompa il modo; e se si scanzi ogni equivoco nelle parole.

Finalmente sarà probabile se la narrazione, per quanto sia possibile, sarà unita alla verità delle persone, dei tempi, e dei luoghi; se si porrà in chiaro la causa di qualunque fatto, e accadimento; se sarà unita con l'opinione e autorità degli uomini, con la legge, col costume, con la religione; e se quello il quale fa la narrazione sarà Oratore di nota probità, e fede.

Piacque grandemente a Cicerone, che la narrazione fosse piacevole e dolce; e perciò si mescolassero in quella atti d'ammirazione, casi, e accidenti non preveduti e pensati; movimenti graziosi di corpo, e adattati alla cosa, che si racconta; affetti d'animo, come dolore, iracondia, timore, allegrezza, desiderio; e finalmente colloquj fra persone diverse.

Quando dobbiamo servirsi della narrazione?

Nei giudizj, nei quali la cosa sia nota, non dovrà l'Oratore servirsi della narrazione, e particolarmente se l'avrà fatta l'Oratore contrario; purché non si dovesse quella rigettare con una narrazione opposta.

Nel genere esortativo non dovrà farsi narrazione

alcuna, purchè non debba lodarsi, o biasimarsi quel tale, o quella tal cosa sopra di cui parliamo; e in tal caso dovremo servirsi del precetto dato di sopra.

Così nel genere deliberativo poco, o nulla dovrà della narrazione servirsi. Imperocchè questa appartiene alle cose passate, o presenti; ma la persuasione è delle cose future.

CAPITOLO IV.

Cosa insegnano i Rettorici intorno la partizione?

Poichè alcuni vogliono, che questa sia la principal parte dell'Orazione, perciò la dividiamo in due Capitoli. Primo il quale dimostri ciò in cui convenghiamo con i contrarj, e ciò che è da controvertersi, e a cui devonsi principalmente attendere. Il Secondo è quello in cui deve porsi l'esposizione di tutto ciò, che dir dobbiamo.

Deve esser la partizione breve, e formata soltanto di parole necessarie. Deve esser talmente accurata, che abbracci tutti i generi di quelle cose, le quali devono appartenere alla causa. Questi generi però non devono dividersi in altri; mentre questa divisione potrebbe generar confusione, e la causa andar troppo in lungo.

CAPITOLO V.

Che cos'è confermazione?

LA confermazione è una parte dell'Orazione, in cui vi si pongono i fondamenti della causa, per mezzo dei quali o avvaloriamo ciò che a noi appartiene, o riprendiamo ciò che riguarda gl'altri; imperocchè non possiamo riprender quelle cose, che

contro noi si dicono, se non s'avvalorì ciò, che a noi appartiene; ne può avvalorarŭ il secondo, se si riprenda il primo. Onde è che la confermazione, e riprensione sono nella natura, e utilità congiunte.

Quali sono quegli argomenti, di cui l'Oratore servir si deve nella Confermazione?

L'Oratore nella confermazione diligentemente attenderà a porre nel principio argomenti fortissimi: alcuni deboli, se pure ve ne fossero, e che devonŭ con ogni diligenza fuggire nel mezzo dell'Orazione; ed altri parimente di gran forza nel fine. E se la causa fosse solamente a due argomenti appoggiata, uno dei quali avesse gran forza, e l'altro no: il più robusto deve collocarŭ nel principio, dipoi l'altro; il quale però deve dall'Oratore circoscriverŭ, e dargli tutta l'apparenza possibile di forza.

C A P I T O L O VI.

Che cos'è argumentazione, e di quante sortì?

L'argumentazione è una spiegazione dell'argomento, come altrove si disse, e un artificioso adornamento del medesimo; la quale si fa quando l'Oratore prenda cose certe, e probabili da quei luoghi, dei quali per l'avanti abbiamo trattato.

Per cose certe si tengono quelle, le quali si conoscono per mezzo dei sensi; come quelle cose, che vediamo con gl'occhi, e ascoltiamo con gli orecchi: dipoi quelle, che approvate sono dal comune parere, e opinione degli uomini; come se si debba onorare il Padre e la Madre: inoltre quelle cose, che dalle leggi dipendono: quelle, che per persuasione, se non di tutti gli uomini, almeno di quella Città,

o gente dove si tratta l'affare, sono passate in costume: quelle che sono dall'una e l'altra parte approvate; quelle finalmente alle quali l'Oratore contrario non s'opponne.

Delle cose probabili ve ne sono tre forti: una certissima e stabile, la quale quasi sempre accade: come che i figli s'iano amati da' suoi genitori, l'altra meno stabile; e certa: come che sia per arrivare al giorno di poi quello, il quale oggi è sano; la terza solamente non repugnante, come che il furto fatto in Casa, fosse fatto da quello, che andò nella Casa medesima,

Può certamente ciò che è dubbio divenir probabile, se l'Oratore si serva di quell'arte, che in ciò è necessaria, e che dal fin quì detto può facilmente ricavarli; ex. g. se nascesse il dubbio se Attilio avesse formato una congiura, e se si supponesse credibile, che gli uomini indebitati, bisognosi, e scialacquatori facilmente indur si potessero a ciò fare; del qual carattere essendo Attilio, ognun ben vede, che la probabilità della congiura potrebbe sopra esso cadere.

Quattro sono le parti dell'argumentazione: *raziocinazione*, *induzione*, *esempio*, e *entimema*; alle quali possono ancora aggiungerli *serrite*, *epicheirema*, e *dilemma*.

Cosa sia raziocinazione, e quante parti abbia,

La raziocinazione, la quale ancora i Greci chiamano silogismo, è quell'argumentazione che è composta dalla proposizione e dalla ragione di quella, dall'affunto, e dalla prova del medesimo, e finalmente dalla conclusione.

La proposizione è quella per mezzo della quale brevemente s'espone ciò, da cui tutto il raziocinio prender deve la sua forza, La prova della proposizione è quella per mezzo della quale brevemente con-

ragioni avvaloriamo ciò che abbiamo esposto.

L'assunto è la proposizione minore, la quale deriva da ciò che nella prima proposizione detto abbiamo. La prova dell' assunto altro non è che le ragioni per mezzo delle quali l' avvaloriamo, o lo rendiamo più chiaro,

Finalmente la Conclusione altro non è che un' illazione di ciò, che nella proposizione e nell' assunto ritrovasi.

Abbiamo in Cicerone nel Libro *De inventione* un celebre esempio del Silogismo Oratorio, dove mirabilmente dimostra, che il Mondo è dalla divina Provvidenza governato: e l' argomentazione è questa: *miglio si conducono quelle cose, che si fanno con maturo consiglio, che quelle che senza consiglio s' operano; questa è la proposizione, e quella che segue è la prova della medesima.*

Traduzione.

Imperocchè quella Casa, la quale è governata dalla ragione, è più fornita di tutto il necessario a preferenza di quella, che senza ragione, e senza consiglio governasi. Così quell' esercito, il quale condotto, e diretto sia da un esperto ed eccellente Capitano averà certamente maggior ordine e disciplina, e perciò maggior vittorie di quello, che da un inesperto Condottiere sia guidato. Così quella Nave, che abbia un pratico Piloto fuggirà quei pericoli, nei quali incapperà quella, che da un ignorante Nocchiere sia diretta: Ecco l' assunto: ma nessun' altra cosa, meglio del Mondo è amministrata: ed eccone la prova: imperocchè e il nascere, e il tramontar dei Pianeti conservano un ordine imperturbabile; e le stagioni non solamente sono invariabili, ma all' utilità delle cose tutte adattate sono; e le diurne, e notturne vicende mai in alcuna cosa cambiate, non apportano nocimento alcuno. Eccone la Conclusione. Dunque queste cose tutte sono segni manifestissimi, che la natura, e perciò il Mon-

do tutto sono da una gran mente con gran consiglio e ragione governati .

Dal fin qui detto ricavasi che tre sono solamente le parti della raziocinazione ; cioè *proposizione*, *assunto*, e *conclusione* ; e tanto dir si possono cinque , per le prove delle due prime proposizioni ; le quali però possono lasciarsi ogni qual volta quelle di natura sua sian chiare : come farebbe questo Silogismo : *La virtù deve abbracciarsi ; ma la prudenza è virtù ; dunque la prudenza deve abbracciarsi* .

Che cos' è induzione ?

L'induzione è un argomento , in cui avendo numerato più particolari , si conchiude una cosa a tutti quelli commune , come *Antonio è ragionevole : Francesco è ragionevole &c. dunque tutti gli uomini sono ragionevoli* .

Così ancora Seneca dall' enumerazione di varie cose conchiude , che la sola virtù è da lodarsi nell' uomo :

Traduzione .

La Nave, dic'egli, perchè buona dir si possa ; nulla importa che sia dipinta con vaghi colori , nè che abbia il rostro d' argento , o d' oro ; ma deve esser stabile , e veloce , e deve resistere ad ogni impetuoso vento . La spada allora si dice buona , se averà non un cingolo , e un fodero adornato di gemme e d' oro fregiato , ma se sarà formata di sopraffino acciaio ; se ferirà mirabilmente e di punta , e di taglio . La riga allora averà il suo valore , se sarà veramente diritta , nulla importando in caso contrario , che sia d' Ebano , o d' Avorio . Adunque nell' uomo ancora osservare attentamente si deve che sia adornato di virtù , niente rendendolo pregevole o la quantità delle ricchezze , o l' abbondanza dei beni terreni , o l' esser rispettato e onorato da molti .

Così ancora appressò Virgilio, Enea provò per induzione poter ancor esso vivente andare all' Inferno, come si legge nel Libro VI.

*Si patuis manes arcescere conjugis Orpheus
Tbreicia fretus cisbara, fidebusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties, quid Thebesa? magnum
Quid memorem Alciden? Et mi genus ab Jove summo;*
Così tradotti dal P. Ambrogio.

Se d' Euridice l'ombra il Tracio Orfeo
Richiamare potè nella canora
Cetra affidato, e nell' aurate corde;
Se Polluce il frater ritolse all' Orco
Alternando la morte, e così spesso
Per la strada infernal viene, e ritorna;
Perchè rammentar Teseo, e 'l grand' Alcide?
Dal sommo Giove ne discendo anch' io.

In quest' argumentazione devono osservarsi attentamente tre cose. Prima, che è la più essenziale: che l'enumerazione delle parti sia perfetta, potendo in tal maniera conchiuder moltissimo. Seconda, che quelle cose, le quali si pongono per l'induzione, sian certissime. Terza, che que'la cosa la quale dalla posizione delle prime ricavasi sia onnipamente a quelle simile.

Che cos' è esempio:

E' quell' argomento in cui da un singolare s' inferisce un altro singolare simile a quello. Come: se Tizio perchè dispreggiò il vizio, e fuggì attentamente l'ozio, imparò le scienze; dunque se Sempronio farà il simile, ancor esso l'apprenderà.

Abbiamo un esempio di ciò in Cicerone nell' Orazione a favor di Milone al Capitolo III. dove pro-



va non dover esser condannato Milone, benchè avesse ucciso Clodio; mentre neppure fu condannato Orazio benchè avesse uccisa sua Sorella: *negant. intueri lucem esse fas ei, qui ab se hominem esse occisum fateatur. In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputabunt? Nempe in ea, quae primum iudicium de capite vidit Marci Horatii fortissimi viri, qui nondum libera civitate, tamen populi Romani Comitiis liberatus est, cum sua manu sororem esse interfellam fateretur.*

Traduzione.

Asseriscono non dover viver quello, il quale confessi aver ucciso un uomo; ma in qual Città quest' uomini stolti pretendono ciò? in quella certamente, la quale vedde, e considerò il primo giudizio circa la persona di Marco Orazio giovine fortissimo, il quale non per anche questa Città essendo libera, nulladimeno libero dalla morte rimase per i voti di tutto il Popolo Romano, benchè confessasse di aver di propria mano uccisa sua Sorella.

Parimente Virgilio nell' Eneadi al primo così scrive di Giunone, la quale sull' esempio di Pallade, che sommersi aveva Ajace, e i Greci, voleva ancora essa sommergere Enea, e i Trojani.

*. Pallas ne exuvie clossum
Argivum, atque ipsas potuit submergere ponto
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?*

*.
At ego, quae divum incedo Regina, Jovisque
Et Soror, & Conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, & quisquam numen Junonis adoret?*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

*. E non poteo
Pallade incenerir l' argiva armata
E sommergerli in mar, sol per la colpa,
E pel furor dell' Oilide Ajace?*

Ed io che degli Dei son la Regina,
 Ed a Giove Sorella e insieme Conforte,
 Io da tant'anni inutilmente guerra
 Fo con un Popol solo? E poi saravvi
 Chi in atto supplichevol di Giunone
 Offra vittime all' Ara, o 'l Nume adori?

Che cos'è entimema?

E' un Silogismo imperfetto, di cui si tace e si lascia una delle proposizioni; ovvero come dicono i Logici o la maggiore, o la minore Proposizione per la sua gran chiarezza; le quali se vi s'aggiunghino, farà un perfetto silogismo. Sia per esempio *Orazio tesse insidie a Rutilio; dunque con ragione fu condannato. Oppure chiunque tende insidie ad un altro con ragione deve esser condannato; Attilio dunque, perchè tesse insidie a Sempronio fu condannato a ragione.* Il quale entimema può così ridursi ad una perfetta raziocinazione, *Chiunque tende insidie ad un altro con ragione deve esser condannato; ma Attilio tesse insidie a Sempronio. Dunque &c.*

Cos'è sorrite ovvero gradazione?

E' un argumentazione di molte proposizioni composta; in cui non una, ma molte idee ponendo insieme per dimostrare la convenienza o discrepanza della prima con la seconda; della seconda con la terza; della terza con la quarta &c. finalmente dimostriamo la convenienza o discrepanza della prima con l'ultima; con quest'ordine però che il predicato della precedente proposizione sia soggetto di quella che segue; fino a tanto che

il soggetto della proposizione prima si congiunga col predicato dell' ultima. Di quest' argomento si servì una volta Temistocle per dimostrare da scherzo che il suo piccolo figlio, il quale non aveva ancora tre anni, comandava al mondo tutto *mio figlio comanda alla madre, quella a me; io agl' Ateniesi; Gl' Ateniesi alla Grecia; la Grecia all' Europa; l' Europa a tutto'l mondo; adunque il mio piccolo figlio comanda al mondo tutto.*

Abbiamo ancora di quest' argumentazione un esempio nella quinta Tusculana al Capitolo XV, dove Cicerone s'era proposto dimostrare, che solo era cosa buona quella che era onesta: *Etenim quidquid est, quod bonum sit, id expetendum est. Quod autem expetendum id certe approbandum; quod approbandum, id gratum, acceptumque habendum. Ergo etiam dignitas ei tribuenda est. Quod si ita est, laudabile sit necesse est: bonum igitur omne laudabile. Ex quo efficitur, ut quod sit bonestum, id sit solum bonum.*

Traduzione.

Imperocchè ciò che è buono, desiderar si deve; ciò che si desidera deve approvarsi; ciò che si approva esser deve e grato, e caro. Adunque deve tutto ciò ancor dirsi degno del nostro possesso. Che se è così, è ancor necessario asserire, che il possederlo è cosa lodevole; dunque ogni bene è degno di lode. Dal che ne accade che ciò ch' è onesto sia il solo bene.

Cos' è Dilemma?

E' un argomento in cui dopo la divisione del tutto nelle sue parti si conchiude del tutto ciò che di ciascuna parte s'era conchiuso, e ordinariamente ha due sole proposizioni, ciascuna delle quali ferisce l'avversario onde volgarmente chiamasi argomento *cornute*, mentre avendo due parti a guisa di

due corna, incappa in uno, chi l'altro fuggir pretende.

Se le proposizioni di quest'argomento son vere e ben formate non può in verun conto abbattefsi; se falso può sciogliersi in due maniere: o con rivolgerlo contro l'Orator contrario, o col gettare a terra una parte di quello. Così per esempio: se taluno provar volesse, che nessuno in questa vita può esser beato, così razioeinasse: *Ciascuno in questa vita è necessario o che serva alle passioni, o faccia guerra alle medesime: esser schiavo di quelle è cosa vergognosa, nè mai uno può saziarsi: farli guerra è cosa dolorosa per la gran molestia; adunque alcuno non può essere in questa vita contento.*

Così ancora da un certo Renato Laurenzio fu condannata Lucrezia, perchè vilipefa da Sesto Tarquinio si diede la morte.

Si fuit ille tibi, Lucretia, gratus adulter

Immerita ex meritâ premia morte capis:

Sin potius casto vis est allata putori;

Quis furor est hostis crimine velle meri!

Frâstra igitur laudem captas, Lucretia, namque,

Vel furiosa ruis, vel scelerata cadis.

L'idea di quest'epigramma pare che in qualche maniera sia espressa nel seguente Sonetto dal Sig. Avvocato Giovambatista Felice Zappi.

S O N E T T O.

IN van resisti, un saldo core e fido
 Tu vanti in vano e sia pur ghiaccio, o smalto;
 Renditi alle mie voglie, o quì t'uccido;
 Disse Tarquinio, colla spada in alto.
 Nè sola te; ma te col servo aneido,
 E poi dirò, che in amoroso assalto
 Ambo vi colsi: alzò la Donna un grido

Giove . . . Ma non uida Giove dall' alto.
 Ella dopo il fatal aspro periglio
 Che fe' ? s' uccise , e nel suo sangue involta
 Spirò ; ma con improvvido consiglio.
 Renderfi al fallo e poi morir non basta ;
 Pria morir , che peccare . Incauta , e stolta
 Ebbe in pregio il parer , non l' esser casta .

Servirà per gettare a terra il dilemma l' esempio d' un Servo , ilquale percosso dal suo Padrone così favellò : *se sono cattivo , perchè ti servi di me ? Se sono buono , perchè mi percuoti ?* il quale dilemma rivolse ad un tratto il Padrone contro il Servo : *Non ti percuoto perchè sei buono ; ma perchè di cattivo finalmente tu buono divenga .* Così parimente racconta Aristotele nel Libro II. della Rettorica , che una certa Donna desiderava , che il suo figlio non predicasse al Popolo , e perciò così lo dissuadeva : *se predicherai cose ingiuste averai irati i Dei ; se poi giuste averai irati gl' Uomini . Anzi , replicò il Figlio , è necessario che io predichi ; imperocchè se dirò cose giuste mi ameranno gli Dei ; se ingiuste gl' Uomini .*

Cos' è Epicherema ?

E' un' argumentazione in cui due proposizioni in una solamente restringonfi : E. g. *Il Servo senza causa non deve accusare il Padrone* : la qual proposizione si risolve così : *Non deve il Servo senza urgente motivo accusare il Padrone ; Adunque Rutilio Servo avendo accusato senza tal motivo il suo Padrone Semprio appresso il Giudice Attilio ha operato malamente e contro ragione ,*

Benchè con maggior ragione a me pare poter definire l' Epicherema con i Logici : quell' argomento alla maggiore , o minor proposizione del quale si

aggiunge la sua prova: come: *chi pensa esiste; imperocchè accader non può, che chi non ha la sua esistenza pensi; ma io penso; imperocchè conosco, giudico, &c. adunque esisto.*

*In qual maniera trattar si devono gl' argomenti
Oratorj?*

Bisogna attentamente osservare nell' arte Oratoria non esser lecito ad un Oratore, ciò che ad un Logico conviene; il quale se può tessere una lunga serie d' argomenti per dimostrare la sua proposizione, non è ciò permesso ad un Rettorico; il quale deve nel suo discorso frapporre forti sì e concludenti argomenti; ma questi e d' erudizione e di prove adorni, come già del sillogismo si disse.

C A P I T O L O V I I .

Cosa si deve osservare intorno la riprensione?

La riprensione si serve dei medesimi luoghi, che nella confermazione si usano; ma per chiarezza maggiore, avvertiamo, che quelle cose, che contro l' Oratore si dicono in tre maniere possono sciogliersi; e gettarsi a terra. Prima se di quelle cose, le quali furono contro l' Oratore addotte non se ne conceda alcuna; anzi si dimostrino manifestamente false. Seconda; se avendole concesse si neghi la conseguenza, che da quelle ne fu dedotta. Terza; se contro i stessi argomenti producanfi argomenti più forti e più concludenti.

L' argomento poi si getterà a terra, se si dimostri o falso, o volgare, o comune e di nessuna forza; se lontano dalla materia che trattasi; se controverso; se poco proprio, e formato di parole poco oneste; se contrario; se diverso.

Finalmente l'Oratore, che deve rispondere agli argomenti proposti potrà trionfare della causa, e far vedere l'insufficienza dell'argomenti, se di alcuni ne diminuisca la forza, se di altri ne copra, ed occulti la chiarezza, ed il valore, se altri gli disprezzi, e gli renda ridicoli, se altri ne rivolga contro gl'avversarij, e accusi quelli d'ingiustizia, d'umanità, e di negligenza.

C A P I T O L O VIII.

Che cos'è la perorazione, e cosa si deve osservare nella medesima?

L'ultima parte dell'Orazione è la perorazione; la quale è divisa in due parti: cioè in amplificazione, ed enumerazione. La prima delle quali se è lodevole nel decorso dell'Orazione, certamente è utilissima nel fine, in cui devono avere il luogo principale tutti gl'affetti, per far sì, che gl'uditori restino totalmente convinti, e persuasi della verità del discorso. L'enumerazione poi, la quale è necessaria più spesso all'accusatore, che al reo: a chi loda, mai: e a chi persuade qualche volta, deve usarsi dall'Oratore quando può supporre, che per la lunghezza del discorso, e del tempo, possono esser cancellate dalla memoria degl'uditori quelle cose, che furono dette; e perciò ne deve far l'Oratore un breve Epilogo, con ordine proprio, con forza di dicitura, con diversità di parole per non ripetere ciò, che di sopra egli disse; ma sopr'ogni cosa, che questa sia breve, e che non faccia ostentazione di memoria; ma solamente per rammemorare la verità delle cose dette.

*Quali sono quegl' affetti che devono risvegliarsi
nella perorazione?*

Nell' Orazione Panegirica si devono risvegliare gli affetti d' amore, di maraviglia, d' emulazione, d' allegrezza. In un Orazione di biasimo, l' odio, l' invidia, il disprezzo: nel genere deliberativo la speranza, la confidenza, il timore. Nel genere giudiziale finalmente l' amore, l' odio; lo sdegno e la misericordia.

Era in questo genere di dire ammirabile Cicerone, il quale pareva che avesse in sue mani il cuore dei Giudici e degl' uditori, cavando dai loro occhi le lagrime, e principalmente quando perorava, come egli stesso asserì nell' Orazione in favore di Rabirio Postumo *sed jam, quoniam, ut spero, fidem quam potui tibi praestiti Postume, reddam etiam lacrimas quas debeo.... Jam indicat tot hominum fletus, quam sis carus his, Et me dolor debilitat, includitque vocem.*

Traduzione.

Ma giacchè o Postumo t' ho, come ho potuto, mantenuta la parola, ti renderò ancora, come debbo, delle mie lagrime un ben giusto tributo.... Già il pianto universale di tutti ben manifesta quanto ai medesimi siei caro, ed il dolore debilita talmente ancor me, che m' impedisce il parlare,



LIBRO TERZO

Dell' Elocuzione .



CAPITOLO PRIMO.

*Cos' è Elocuzione , e che cosa si deve osservare
nella medesima ?*

L' Elocuzione non è altro che un adornamento del discorso, per mezzo di parole proprie e di gravi sentenze.

Le parole, o sono proprie, o sono traslate. Le proprie osservare dobbiamo che siano usate, dolci, eleganti, e ripiene d'onestà e di pulitezza.

Delle parole traslate, che con greco vocabolo *Tropi* si addimandano, ora trattar dobbiamo.

CAPITOLO II.

Cos' è Tropo ?

Il Tropo è una mutazione, d' una parola d' un discorso dalla propria significazione ad un' altra ; ma con eleganza: come quando diciamo: essere alle-

gre le campagne: ridere i prati, &c. Imperocchè sebbene l'allegrezza, e il ridere siano i caratteri proprij dell'uomo, nondimeno possono e con ragione, e con eleganza trasportarsi alle Campagne, e ai Prati, quali con la loro verdeggiante apparenza sembra che ridano; e che facciano festa.

I Tropi sono undici: nelle parole sono otto: cioè *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonimia*, *Antonomasia*, *Anamatopeja*, *Catacresti*, e *Metalepsi*. Nel discorso poi son quattro: cioè *Allegoria*, *Perifrasi*, *Iperbaton*, ed *Iperbole*.

Altri stimano che siano più, altri meno. A noi piacque porne un tal numero, come il più proprio ed il più adattato.

C A P I T O L O III.

Cos' è Metafora?

La metafora allora si fa, quando la parola da una certa data cosa si trasferisce ad un'altra per la similitudine, che fra quelle esser vi può: come quando Cicerone disse a Cesare, che i muri della Romana Curia rendevano grazie all'istesso: *Parietes hujus Curiae tibi gratias gestiunt*. O come quando disse Virgilio, che il Fiume Arasse della Germania aveva avuto a sdegno il ponte

. *Pontem indignatus Arastes*

Nei quali luoghi, come ognuno ben vede, benchè il render grazie non convenga ai muri, e lo sdegno ai Fiumi: nondimeno v'è qualene similitudine fra gli uomini grati e quelli: fra quei che sorpresi sono e da stizza, e da collera, e questo

CAPITOLO IV.

Di quante sorti è la metafora?

La metafora è di quattro sorti. Prima quando questa si prende dalle cose animate per trasportarsi ad altre simili: come quando Tito Livio disse *Scipionem a Catone allatrari solitum*, la qual voce *allatrare* benchè sia propria d'un cane, nientedimeno vien graziosamente attribuita all'uomo. Così anche Cristo chiamò Erode *volpe* per la di lui astuzia e furberia, avendo detto, come scrive S. Luca al cap. 13. *ite, & dicite vulpi illi*.

Seconda quando cose inanimate, per altre inanimate si pongono, come la briglia, il freno in cambio delle leggi e del governo. Come se uno con Cicerone dicesse. *Hic Orationis vela contrabamus*.

Terza quando le cose inanimate si trasferiscono a cose animate: come se taluno dicesse: *che i lumi più risplendenti d'una Città estinti si sono nella morte d'un uomo grande*. O quando da cose animate si fa passaggio a cose inanimate: come se taluno dicesse con Virgilio, *che gli Scipioni erano due fulmini della guerra*,

Quarta finalmente quando alle cose inanimate e prive di senso diamo in certa maniera, e animo, e vita: come quando Cicerone disse a favore di Ligario *Quid enim Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? cujus latus mucro ille petebat: qui sensus erat armorum tuorum?* tradotta altrove.

Nella metafora acciò non sia viziosa scanfar si deve la dissimilitudine; per la qual cosa è viziosa la metafora di Ennio, il quale disse che i Cieli erano grandi volte. *Coeli ingentes fornices*.

Osservare ancora si deve, che non sia troppo

bassa e vile, come quella di un certo Mario Furio Bibaculo, il quale volendo significare che l'alpi erano ricoperte di neve, disse, che sopra quello Giove vi aveva scagliato i suoi spurghi.

Jupiter hibernas cana nive conspuat Alpes.

Come ancora vile chiamar si può quella di Tertulliano; il quale chiamò il Diluvio un generale bucato della natura: *Naturae generale linivium*.

Viziosa finalmente sarà, se sia troppo poetica; come se taluno in prosa dir volesse ciò che scrisse Virgilio: che gli uccelli remano con le penne

. *volucres pennis remigare*

imperocchè quel ch'è lecito ai Poeti, non è in ve-
run modo lecito agli Oratori.

C A P I T O L O V.

Cos' è Sineddoche?

LA figura Sineddoche è un Tropo molto usato e appresso gli Oratori, e appresso i Poeti, il quale si fa in quattro modi.

Primo quando si pone la parte in cambio del tutto: come il tetto in cambio della Casa: la Poppa in cambio della Nave. Così Virgilio nel VI. dell' Eneadi.
Non anni domuere decem, non mille carinae

Dove il fondo della Nave si prende per la Nave intera:

Così ancora si prende l'anima in vece dell'uomo intero: come quando disse Ruben ai suoi Fratelli. Vi prego non volere uccidere l'anima di Giuseppe: *ne interficiatis animam ejus*.

Alle volte s'usa questa figura quando uno solo si prende per molti: come quando disse Virgilio

Hostis habet muros

In secondo luogo quando il tutto si prende in vece della parte, come in questo verso di Virgilio nell' Egloga prima

Aut Ararim Partus bibet, aut Germania Tigrim.

Nel qual verso sotto nome di *Ararim* si significa il Fiume Senna della Francia, e sotto nome di *Tigrim* un fiume celebre dell' Alia, così dalla sua velocità denominato.

Appartiene anche a questo secondo luogo: quando molti si prendono in cambio di un solo: come quando Cicerone disse di se stesso. *Nos Populo imposuimus, & Oratores visi sumus*, Troppo usato dai Monarchi, e dalle persone di gran rango, i quali in cambio di dire *io ho fatto, io ho detto*: dicono: *noi abbiamo fatto, abbiamo detto*.

In terzo luogo, quando la materia di cui è stata fatta una cosa, si prende per la cosa medesima: come il Pino in cambio della Nave: l' Argento, o l' Oro in cambio del Denaro.

Finalmente in quarto luogo si fa la Sineddoche quando la specie si prende in vece del genere; come il Vento Euro, o Aquilone per qualunque altro Vento: l' Oceano per qualunque altro Mare. O pure quando il genere si prende in cambio della specie: come se si dicesse con Virgilio: *Uccello*, in cambio dell' *Aquila*

*. praedamque ex unguibus ales
Proiecit fluvio.*

CAPITOLO VI.

Cos' è Metonimia?

IL Troppo Metonimia, che ancora si chiama Ipallage, o Trasnominazione è usitatissimo, e si fa in quattro modi.

Primo quando la causa si pone in cambio dell' effetto: o l' inventore, o l' autore delle cose in cambio delle cose stesse ritrovate: come *Marte* in cambio

della guerra: *Cerere delle biade: Vulcano del fuoco: Cicerone o Virgilio in cambio dei loro scritti: il Generale in vece dell'esercito*. Così diciamo: *il Dio Marte è stato dubbioso, cioè la guerra: Così ancora si dice, che da Annibale presso Canne uccisi furono sessanta mila Romani, cioè dall'esercito di Annibale*.

Si fa ancora in questo primo modo il Tropo Metonimia se si prende per la cosa posseduta. Come quando scrisse Virgilio nel II. dell' Eneadi.

. . . . Jam proximus ardet

Ucalegon

Cioè la Casa di Ucalegonte

In secondo luogo si fa la Metonimia quando si prendono gli effetti in vece della causa, come la *sceleraggine in cambio dello scelerato*. Così Virgilio nel II. dell' Eneadi

*Accipe nunc Danaum insidias, Et crimine ab uno
Disce omnes.*

Dove il *delitto* si prende per il *perfido Simone*, che era dell' enorme tradimento lo scelerato autore.

Si fa la Metonimia in questo secondo caso, quando ciò che è proprio dell'effetto si dà tutto alla causa; così il *timore* si dice *fugace: la morte pallida; la malattia melanconica*; perchè la fuga è un effetto del timore; il pallore della morte; la malinconia delle malattie; onde scrisse Orazio

*Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.*

In terzo luogo si fa la Metonimia quando la cosa che contiene, si prende per la cosa contenuta: come *Roma in cambio dei Romani; il Cielo per le cose celesti; e la terra per i suoi abitatori*. Così se disse taluno: *Livorno sì, è ben chiaro testimonio delle singolari, e non più vedute Feste, e delle comuni allegrezze, che in quei tre giorni si fecero, nei quali la gran Vergine di Monte Nero fu trasportata in questa*

magnifico brillante Porto: dove Livorno si prende per i Livornesi.

Così quando Virgilio scrisse nel Libro VIII. dell' Eneadi

..... coelo gratissimus annis

Cioè agli abitatori del Cielo.

In quarto luogo finalmente si fa quando il segno si prende per la cosa significata: come la Toga in cambio della Pace: i Fasci in vece del Magistrato: la Spada della Giustizia. Come quando Virgilio scrisse nel II. dell' Georgiche.

Illum non populi fascēs, non purpura Regum Flexit.

C A P I T O L O VII.

Cos' è Antonemasia ?

E' quel Tropo che pone la cosa in cambio del nome, come se taluno dicesse: *il destruttur di Cartagine* in cambio di Scipione: o *il Principe della Romana eloquenza* in cambio di Cicerone.

C A P I T O L O VIII.

Cos' è Onomatopeja ?

E' una finzione di nome: fra i Greci in grand' uso: fra i Latini appena permessa; imperocchè altro non è che adattare alle passioni un nome per lo più di bruto animale: come se taluno dicesse: *rugisce come un Toro*: *fischia come un Serpente*: *rugisce come un Leone*, *abbaja come un Cane*.

C A P I T O L O I X.

Cos' è Catacresti?

E' quella figura, la quale volgarmente si chiama *abussons*, per cui s' accomoda, o s' imprecisa un nome a chi non l'ha, o lo deriva da una cosa vicina. Così Virgilio nel II. dell' *Encadi* scrisse del Cavallo Trojano.

*Instar montis equum divina Palladis arte
Ædificant:*

Altrove tradotto.

Così si dà il nome di *Parricida* a chi è uccisore della Madre, o della Sorella.

C A P I T O L O X.

Cos' è Metalepsi?

Altro non è che un passaggio da una ad un'altra cosa. Il qual Tropo è rarissimo e grandemente improprio:

Così scrisse Virgilio nell' *Egloga* prima.

Post aliquot mea regna vident mirabor aristas.

Imperocchè gradatamente dalle recce si va alle spighe; dalle spighe alle raccolte; così dalla settimana si va al mese, dal mese all'anno.

C A P I T O L O X I.

Cos' è Allegoria?

L'Allegoria altro non è, che una continuazione di metafore: o pure una figura per mezzo di cui altro si dice con le parole, e altro s' intende per la cosa medesima, che si pronunzia.

E' celebre quell' allegoria di Cicerone contro Pi-
sone : *neque tam fui timidus , ut qui in maximis tur-*
binibus , ac fluctibus , Reipublicae navem gubernassem , sal-
vanique in Portu collocissem frontis tuae nubeculam , aut
collegae tui contaminatum spiritum perhorrescerem . Alios
ego vidi ventos , alias prospexi animo procellas , aliis im-
pudentibus tempestatibus non cessi , sed unum me pro om-
nium salute obtuli .

Traduzione.

Ne fui tanto timoroso ; imperocchè avendo fra
orribili tempeste , e maree governata la nave della
Repubblica , e salva guidata in porto , non ho cer-
tamente temuto la nuvoletta della tua fronte , o del
tuo Collega lo spirito contaminato . Altri venti
io ho veduto ; altre maree si sono opposte al mio
coraggio ; e ad altre imminenti tempeste non ho ce-
duto ; ma ben volentieri me solo offerii per la sa-
lute di tutti .

E' celebre ancora quell' Allegoria d' Orazio in
un' Ode , dove tratta della guerra civile nel Libro I.

O navis , referent in mare te novi
Fluctus ! O quid agis ? fortiter occupa
Portum . Nonne vides ut
Nudum remigio latus ?
Es malus celeri saucius Affrico
Antemnaeque gemant ? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Equor ? Non tibi sunt integra lintea ,
Non Dij , quos iterum pressa voces malo ?
Quamvis Pontica pinus
Sylvae filia nobilis ,
Jactes & genus , & nomen inutile ?
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit , tu , nisi ventis

Debes ludibrium, caros:

Nuper sollicitum quae mihi taedium

Nunc desiderium, curaque non levis

Interfusa nitentes

Vites aequora Cycladas.

La qual Ode così fu tradotta dal sempre Illustrato Maffei.

Donque al mar tornerai!

Folle Nave che fai?

Ah tieni forte a riva:

Vedi come sei priva

Di tutti i remi il fianco;

Come ogni albero è stanco

Di contrastar coi venti,

Ch' ai le Antenne gementi;

Che legno senza arte

Mal può con tutta l' arte

Resister baldanzoso

Contra il mare imperioso:

Non hai le vele intere

Nè Dei, che tue preghiere

Ascoltin nuovamente,

Se dal flutto fremente

Trasportata sarai,

Sebben fastosa vai

D' esser Pontico pino

Prezioso legno, e fino;

Nobil di selva figlia,

E vetusta famiglia,

E nome inutil vante;

Ahi, che nocchier tremante

Niente s' affida ognora

Alla dorata prora:

Ah se tu non ti penti

Scherzo sarai de' venti

Nave, mio gran diletto;

D'ogni mia cura oggetto,
 Sebben tu fusti un giorno
 Mio tedioso foggiorno;
 Fuggi almen le bianch'onde
 Delle Cicladi sponde.

C A P I T O L O XII.

Cos'è Perifrasi?

E' quella figura con cui diciamo con molte parole ciò che dir si poteva con una sola; la qual figura in certa maniera appartiene all'amplificazione. Come quando Virgilio scrisse nell'Eneadi al secondo.

*Tempus erat, quæ prima quies mortalibus ægris
 Incipit, Et dono divum gratissima serpit*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Era quell'ora, in cui comincia il primo
 Degl'afflitti mortali almo riposo,
 E nelle membra degli Dei per dono
 Gratissimo serpeggia.

C A P I T O L O XIII.

Cos'è Iperbaton?

E' una figura che confonde l'ordine delle parole; come quando Virgilio disse nel primo dell'Eneadi.

... : maria omnia circum.

Alle volte questa figura si forma in una parola sola; la quale si divide in due, e fra l'una, e l'altra vi si pone una diversa parola; come in Virgilio nel terzo delle Georgiche.

Talus Hyperboræ septem subjuncta Trium.

Questa figura è veramente poetica; ma alle vol-

te s'usa ancora dall'Oratori: come quando Cicerone disse nell'Orazione in favore di Sesto Roscio Amerino.

Quod judicium cunque subierat, damnabatur.

dove la parola *quodcumque* è separata dalla parola *judicium*.

C A P I T O L O X I V .

Cos' è Iperbole?

E' quella figura, la di cui virtù consiste o nell'accrefcere, o nel diminuire. Così Virgilio nell'Eneadi al primo

. *geminique minantur*

in coelum scopuli

E nell'Egloga terza.

. *vix offibus haerent:*

Dovendosi però avvertire, che tanto nell'accrefcere, che nel diminuire fi deve offervare una certa mifura; imperocchè febbene l'Iperbole fia fuori dell'umana credenza, non è però fuori del modo.

C A P I T O L O X V .

Dell'ornamento dei Periodi, e in primo luogo delle figure.

Cos' è figura?

Figura, ficcome fi manifesta dal nome medefimo è un modo più eloquente, e più bello di parlare, con cui ci allontaniamo dal comune difcorfo: come quando Cicerone diffe contro Catilina: *vivis, & vivis non ad deponendam, fed ad confirmandam audaciam,*

Traduzione.

Vivi, sì, e ancor vivi, non per deporre, ma per maggiormente render potente il tuo ardire.

O come disse Virgilio nell' Eneadi al IV. rap.; presentando Didone che moriva.

Dixit. Et os impressa toro: moriemur inultae?

Sed moriamur ait, sic sic juvat ire sub umbras,

Così tradotti dal P. Ambrogio.

. così disse, e il letto

Con furore addentando, e invendicata

Soggiunse io mi morirò? ma pur si muoja:

Così, così mi giova andar fra l' ombre.

CAPITOLO XVI.

Di quante sorte sono le figure?

LE figure o sono nelle parole, o nelle sentenze? L'adornamento delle parole è quello, il quale consiste nella pulitezza delle medesime, e perciò è necessario servirsi di buoni libri e Dizionarj dei nostri tempi, nei quali siano accuratamente poste le parole, e tolta la frase barbara di quelle voci, che nei libri del secolo passato si ritrovavano.

CAPITOLO XVII.

In quanti modi si fanno le figure delle parole?

LE figure delle parole si fanno principalmente in tre modi, per aggiungimento, per detrazione, e per similitudine.

Per aggiungimento, come nell' Orazione di Cicerone a favor di Milone: *Occidi, occidi non Spurium Melium*, in cui come ognuno ben vede la parola *occidi* si replica due volte: *ho ammazzato sì, ho ammazzato*

non Spurio Melio. O pure come se taluno dicesse a qualcuno che dalla nostra presenza partisse per qualche grave delitto commesso: *va, va pure empio, scelerato, sacrilego; si va, e dalla mia presenza involati presta-*
mente.

Per detrazione: come quando Cicerone disse contro Catilina nell'Orazione seconda: *Abijt, excessit, evasit, erupit*, alle quali parole la particola di congiunzione si toglie.

Per similitudine, in cui le voci hanno una certa similitudine fra loro, e conciliano le orecchie, e muovono gli animi: come quando Cicerone disse ad Attico: *Censul ipse parvo animo, Et pravo, facie magis, quam facetiis ridiculus,*

Traduzione.

L'istesso Console d'animo pusillanime, e cattivo, più per la faccia, che per le facezie ridicolo.

C A P I T O L O XVIII.

Quali sono le figure che si fanno per aggiungimento?

SONO otto: repetizione, conversione, complessione, conduplicazione, traduzione, sinonimia, gradazione e poliùnteton.

La repetizione è quella figura nella quale spesso si comincia il discorso dal medesimo vocabolo: come quando Cicerone scrisse nella prima Carilinarìa: *Nihil ne te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt?*

Traduzione.

Niente dunque ti commosse il presidio posto di notte al palazzo; niente le guardie distribuite per la Città; niente il timore del Popolo; niente di tutti

gli uomini da bene il consentimento e l'unione; niente questo luogo al sommo fortificato, dove si raduna il Senato; niente dei Senatori medesimi la maestà ed il terribile aspetto?

La qual figura val molto nell'esagerare le virtù; o i vizj; ma deve esser breve, acciocchè non rechi fastidio a chi ascolta.

La conversione è una figura totalmente contraria alla ripetizione; imperocchè spesso volte col medesimo vocabolo si chiude il discorso: come quando Cicerone scrisse contro Marco Antonio: *deletis tres exercitus, Patres Conscripti, interfecistis? interfecit Antonius. Desiderastis clarissimos Cives? eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius.*

Traduzione:

Vi lagnate, o Senatori, che tre eserciti siano stati trucidati ed uccisi? gli trucidò ed uccise Antonio. Sono stati agli occhi vostri rapiti Cittadini eccellentissimi? questi ancora gli ha rapiti Antonio. L'autorità dell'Ordine Senatorio è abbattuta e avvilita? l'abbattè ed avvillì Antonio.

O pure se così uno favellasse, vedendo un giovane il quale dopo aver consumato le sue sostanze, perduta avesse ancora la propria salute = Vi reca forse maraviglia, che Tizio Signore di ricco patrimonio, ora il vitto vada mendicando con tanto disonore di se e della sua antica prosapia? ciò fu cagionato dall'infame abominevole vizio della disonestà? Era nei tempi decorati da tutti acclamato, per le più brillanti e geniali conversazioni gradito, ed ota da tutti detestato e fuggito? Quest'è effetto di quell'enorme peccato. Vi reca ora maraviglia vederlo all'estremo di sua salute ridotto, quando poco prima brillava sul di lui volto un colore vermiglio, indizio di una perfetta salute? tutto questo è effetto della disonestà? =

La complessione è una figura, la quale abbraccia insieme la ripetizione, e la conversione; mentre comincia e termina nell'istesse parole: come per esempio: *Qui sunt qui foedera saepe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Carthaginenses. Qui sunt qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses.*

Traduzione.

Quali son quelli che ruppero spesso i patti? i Cartaginesi. Quali son quelli che fecero una guerra crudele nell'Italia? i Cartaginesi. Quali son quelli, che tutta devastarono e deformarono l'Italia? i Cartaginesi. Quali son quelli, che dimandano che gli sia perdonato? i Cartaginesi.

Così ancora Marziale contro un invidioso nel Lib. IX. de' suoi Epigrammi,

E P I G R A M M A.

*Rumpitur invidia quidam, carissime Juli
Quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque
Ius mihi natorum, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce sub urbe est;
Parvaeque in urbe domus, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod sum jucundus amicis,
Quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod amamur, quodque probamur;
Rumpatur quisquis rumpitur invidia.*

Traduzione.

Crepa d'invidia un uom stolto, e superbo
Perchè Roma i miei versi ascolta, e legge
Giulio cuor del cuor mio; crepa d'invidia;
Crepa d'invidia nel veder che Augusto
Dei tre Figli il favor volle accordarmi

Per sua grazia special; crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia nel veder mia villa
 Piccola sì; ma pel suo sito amena,
 E la mia casa ancor; crepa d'invidia:
 Crepa d'invidia nel veder gl'amici
 Accarezzarmi, e spesso alla lor mensa
 Grato cibo gustar; crepa d'invidia.
 Crepa d'invidia; perchè amore, e lode
 Dal Popolo Roman riscuoto. Ah fate
 O Dei che crepi, chi crepa d'invidia!

Si deve però osservare, come nella precedente, la brevità, acciò non generi noja.

La conduplicazione è una ripetizione dell'istesso vocabolo, o di più, o nel principio, o nel termine del discorso: come quando Cicerone disse contro Catilina *vivis, et vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam*.

Traduzione:

Vivi sì, e vivi non per deporre la tua audacia; ma per renderla in ogni tempo maggiore.

Traduzione è una ripetizione del medesimo vocabolo variati i casi, o i generi, o i tempi, o i modi: come scrisse Cicerone in favore d'Archia Poeta. *pleni sunt omnes libri; plenae sapientium voces; plena exemplorum vetustas*.

Traduzione,

Ripieni sono tutti i libri; ciò a piena voce confessano i sapienti; ripieni sono i monumenti più antichi.

Sinonimia è quando s'uniscono molte parole, che significano lo stesso: come quando Cicerone disse contro Catilina nella seconda Orazione *Abijt, excessit, evasit, erupit* le quali tutte significano *partì*. O nell'Orazione in favor di Milone *An vero vos soli ignoratis; vos hospites in hac urbe versamini: vestrae peregrinantur aures; neque in hoc pervagato Civitatis sermone versantur?*

Traduzione.

Che forse voi soli non lo sapete; voi forse stieri siete in questa Città; le vostre orecchie non l'ascoltarono; e in verun modo consapevoli sono di ciò che in ogni parte di Roma si parla?

Gradazione è quella figura, nella quale quasi per certi gradi arriviamo al sommo, o discendiamo al basso.

E' graziosa quella figura di Cicerone ad Attico *si dormis expurgiscere; si stas ingredere; si ingredieris curre; si curris advola.*

Traduzione.

Se dormi svegliati; se fiei già dal sonno riscosso, entra; se già entri, corri; se corri affrettati.

Tale ancora è quel luogo di Virgilio nelle sue Egloghe.

Torva leena lupum sequitur, lupus ipse capellam,

Florentem cibusum sequitur lasciva capella

Così dal P. Ambrogio tradotti.

La feroce leonza il lupo segue,

La capra il lupo stesso, ed il fiorito

Citiso segue la capretta errante.

La figura Polisinteton finalmente è quella che abbonda di congiunzioni: come *& iustitia, & liberalitate, & fortitudine caeteros omnes Imperatores superavit.*

Traduzione.

E nella giustizia, e nella liberalità, e fortezza tutti gl'altri Imperatori di gran lunga ne vinse.

O come quando scrisse Virgilio nel III. delle Georgiche

..... omnia secum.

Armamentarias Afer agit, telumque, laremque:

Armaque, Amyclaeumque canem, Cressamque pharetram.

Così tradotti dal P. Ambrogio.

L' Affricano pastor seco ogni cosa

Vicne portando, ch' alla vita è d'uopo;

I Numi, la capanna, il fido cane,
Ogni suo arnese, e la faretra armata

C A P I T O L O X I X .

*Quali sono le figure delle parole che si fanno per
detrazione?*

La prima è la dissoluzione in cui si tolgono le particelle di congiunzione; come quando Cicerone disse *sit in ejus tutela Gallia, ejus virtuti, fidei, felicitati commendata est.*

Traduzione.

Sia pur sotto la tutela di lei la Francia, alla virtù, alla fede, alla felicità di cui è raccomandata.

La qual figura si può benissimo adattare ancora alle sentenze; come quando Cicerone disse in favore d' Archia Poeta: *haec studia litterarum adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Traduzione.

Questi studj delle Lettere nutrono la gioventù; non rendono grave la vecchiezza; adornano le favorevoli imprese; nelle cose di avversa fortuna ci sono di consolazione e sollievo; ci apportano diletto in casa; non danno alcuna molestia andando noi fuori; di giorno, di notte sono sempre con noi; con noi nei passeggi; con noi per la campagna, e per le ville.

La seconda è l'adiunzione, in cui un sol verbo serve a più sostantivi, come quando scrisse Cicerone: *viciis pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia.*

Traduzione.

Vinse la libidine la verecondia; l'audacia il timore; la pazzia la ragione.

Così ancora Virgilio nell'Eneadi al III.
*Trojugena interpres Divum, qui numina Phaebi,
 Qui tripodas Clarij, lauros, qui sidera sentis,
 Et volucrum linguas, Et praeceptis omina pennae.*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Saggio Trojan, che degl'eterni Iddii
 Interpreti il voler, tu, che d' Apollo
 Il Nume intendi, e lo scoppiar del Lauro;
 I Tripodi, le Stelle, e che predica
 Degli augelli pennuti e il canto, e il volo
 Su via dimmi

La terza figura è disgiunzione, in cui le particelle di congiunzione si tolgono, acciocchè più veloce sia il discorso; la qual figura è l'istessa, che la dissoluzione.

La quarta finalmente è la reticenza, in cui si tace qualche verbo, che però sottintendere si deve. Come quando Cicerone scrisse contro Verre: *Huncine hominem? Huncine impudentiam? Huncine audaciam?* dove si sottintende *feremus*.

Traduzione.

Quest' uomo adunque, questa sfacciataggine, quest' audacia dovrà da noi sopportarsi?

C A P I T O L O X X .

Quali sono le figure delle parole, le quali si fanno per similitudine.

Tre principalmente se ne sogliono numerare, la prima delle quali si dice Paronomasia, in cui le voci sono quasi simili, e scherzano, quasi direi, fra loro per aver il medesimo caso, o la medesima finale. Come quando disse Cicerone ad Attico; *Consul ipse parvo animo, Et pravo, facie magis, quam facetiis ridiculus*. Altrove tradotta,

La seconda è quando si fa una certa consonanza di vocaboli espressi per i medesimi casi, o tempi: Come quando Cicerone scrisse: *Quid tam comune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus ejactis.*

Traduzione.

Che cos' è più comune quanto lo spirito ai vivi; la terra ai morti; il mare ai travagliati dalle tempeste; il lido a quelli che sono sbalzati e rigettati dall'onde.

La terza finalmente si fa, quando i membri e gli articoli del discorso terminano nell' istessa maniera; come quando Cicerone scrisse lodando Pompeo: *bellum extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media Estate confecit.*

Traduzione.

Nel mezzo dell' inverno si apparecchiò alla guerra, sul cominciar della primavera gloriosamente combattè; e nel mezzo dell' estate riportò col compimento di quella i più segnalati trionfi.

Alcuni vi sogliono aggiungere la commutazione; la quale si fa, quando due sentenze fra loro discordi talmente si proferiscono, che la posteriore si pone come contraria alla prima; come se taluno dicesse: *non ut edam vivo, sed ut vivam edo.*

Traduzione.

Vivo non per mangiare; ma mangio per vivere?

C A P I T O L O XXI.

Cos' è la figura delle sentenze?

E' quella la quale ha il suo bello, non nelle parole, ma nelle cose medesime.

La prima delle quali è l' interrogazione, la quale si fa quando interroghiamo qualcuno non solamen-

te per sapere una cosa dubbia; ma per far maggior istanza, e per esprimere una passione con più veemenza. Come quando Cicerone disse contro Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? patere tua consilia non sentis? &c.*

Traduzione.

E fino a quando, o Catilina, t'abuserai della nostra pazienza! e non t'accorgi ancora, che ormai la tua congiura è palese?

Le quali parole hanno certamente maggior forza, che le detto avesse: *Diù abuteris, Catilina, patientia nostra; patens tua consilia.*

Traduzione.

Da molto tempo già t'abusi, o Catilina, della nostra pazienza; la tua congiura è manifesta.

Similmente dir poteva Virgilio.

*Ipse ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidiis, multum latrante lycisca*

Ma si osservi quanta maggior forza abbiano questi versi proferiti con l'interrogazione.

*Non ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidiis, multum latrante lycisca?*

Così tradotti dal P. Ambrogio

. non ti vidd' io ribaldo
Con inganno a Damon rubbate un Capro
Licisca assai latrando?

La risposta, è quella figura in cui si risponde all'interrogazione; ma in altra maniera, perchè così richiede l'utilità, come se taluno interrogato se avesse ammazzato un uomo, rispondesse: *aver ucciso un ladro*, oppure dicesse: *io sono innocente*.

La figura subiezione è, quando l'Oratore interroga se stesso, e nel tempo medesimo risponde: o dopo aver interrogato un altro, non aspetta da quello la risposta, ma supponendola, la dà egli medesimo. Come quando Cicerone disse a favor di Ligario: *De-*

mus tibi deerat? at habebas, Pecunia superabat? At egebas?

Traduzione.

Ti mancava l'abitazione? e pur l'avevi; ti so-
pravanzava il denaro? E pure eri bisognooso di tutto.

La figura occupazione, che i Greci chiamarono *prolepsis*, allora si fa quando l'Oratore oppone a se stesso ciò che suppone, che gli possa essere opposto dalla parte contraria.

La correzione è quella figura, con cui l'Oratore ritratta, o quasi corregge una sentenza, o una voce da se proferita. Così Cicerone disse a favore di Celio: *Ob stultitiam! Stultitiam ne dicam, an impudentiam singularem?*

Traduzione.

Oh stoltezza! ma la dovrò chiamar stoltezza; o più tosto sfacciataggine senza esempio?

E nella seconda Catilinaria: *Quamquam quid loquor? Te ut nulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? Tu ut nullam fugam meditare? tu, ut nullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem Dij immortalis donarent.*

Traduzione.

Benchè, cosa mai io dico? che alcuna cosa t'abbatta? che tu mai ti corregga? che tu pensi a fuggire? che tu ti risolva andar volontariamente in bando? Piacesse pure ai Dei immortali, che ciò ispirato t'avessero.

Così ancora Terenzio nella Commedia, la quale è intitolata *Heautontimorumenos*, induce a parlare l'infelice vecchio Menedemo.

Filium unicum adolescentulum habeo

Ab! Quid dixi habere me? imo habui, Chreme,

Nunc habeam, nec ne incertum est.

Traduzione.

Ho un sol figlio giovinetto, Ah! cosa mai dissi

d'averlo ? anzi, o Creme, io l'ebbi; se poi ora io l'abbia è cosa incerta.

La dubitazione è una figura con cui l'Oratore dubbioso di animo sta sospeso alquanto, che cosa debba fare, o dire. Così Scipione appressò Tito Livio nella Decade terza parlò ai Soldati quasi dubitando: *Apud vos quemadmodum loquar nec consilium, nec oratio suppeditat, quas ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives ? qui a patria deservistis, An milites ? qui imperium, auspiciumque abusuistis, Sacramenti Religionem rupistis. Hostes ? corpora, ora, vestitum, habitum Civium agnosco; facta, dicta, consilia, animos hostium video.*

Traduzione.

Come io debba a voi favellare, nè il consiglio mi somministra i concetti, nè mi sovengono le parole; i quali cerramente non so con qual nome debba chiamarvi; forse Cittadini ? se dalla propria Patria vi ribellaste, Soldati ? che negato avete ubbidirmi e rifiutato avete il nome, e l'auspicio del vostro Capitano, e rotta avete la religione del giuramento. Debbo io chiamarvi nemici ? ma se osservo in voi il sembiante, le vesti, e il portamento de' miei Cittadini; ma vedo altresì i fatti, i detti, i pensieri e gli animi di nemici.

E' veramente singolare quell'esempio di dubitazione, che ci somministra Virgilio nell'Eneadi al IV., in cui così rappresenta Didone dubitante.

*En quid agam ? Rursus ne procos irrisa priores
Experiar ? Nomadumque petam connubia supplex;
Quos ego sum toties jam dedignata maritos ?
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Iussa sequar ?*

*An Tyris, omnique manu stipata meorum
Insequar ? Et quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, Et ventis dare vela jubebo ?*

Così tradotti dal Padre Ambrogio :

Che far degg'io ? Tentar forse di nuovo
Vile oggetto di scherno i primi amanti ?
E supplichevol ricercar le nozze
D'alcun Numida, di cui già sdegnando
Per tante volte rifiutai la destra ?
Dunque le Frigie navi, e de' Trojani
Seguirò schiva l'orgoglioso impero ?
Forse perchè ni giova avere in pria
Loro porto soccorio ?
. O pur dal mio
Popol di Tirii accompagnata, e cinta ?
Seguiterogli ; e questi, che con pena
Sveller potei da Tiro, un'altra volta
In mar rimetterò, lor comandando
All'aura infida di spiegar le vele ?
Dipoi ne segue l'elezione, la quale si fa quando
s'intraprende un consiglio dopo aver dubitato. Co-
me appunto fece Didone nel luogo medesimo.
Quin morere, ut merita es, ferroque avertit dolorem.

Di cui ecco l'esposizione del sempre celebre P.
Ambrogio.

Ah nò ! muori più tosto, e con un ferro
Come l'hai meritato, il tuo dolore
Togli da Te.

La comunicazione si fa allora quando l'Ora-
tore confidando nella sua causa si consiglia con quei
medesimi, appresso dei quali ò contro è per pero-
rare. Così Cicerone nella seconda Verrina dimostra la
somma fiducia, che aveva nella sua causa: *nunc ego
vos consulò, quid mihi faciendum putetis. Id enim con-
siliì profecto taciti dabitìs, quod ego mihi necessariò ca-
piendum intelligo.*

Traduzione.

Ora io voglio, che voi stessi mi consigliate, ciò

che far debba. Certamente mi persuado, che voi tacitamente, ed in silenzio mi somministrerete quel consiglio, il quale io medesimo ben comprendo dovere nella presente causa necessariamente abbracciare.

La prosopopeja è una figura la quale induce a parlare persone morte, o lontane, ó prive di senso per una certa licenza Oratoria: v. g. quando fingiamo che parli una Città, una Provincia, un Angelo, le mura, gli animali, o altre cose simili. E' celebre appresso Lucano questa figura, con cui nel Libro primo della guerra Farfalicà, finge, che così Roma parlasse a Giulio Cesare vicino al fiume Rubicone sconsigliandolo dalla guerra civile.

*Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas
Ingens visa Duci Patriae trepidantis imago
Clara, per obscuram, vultu maestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adhaere lacertis,
Et gemitu permixta loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa viri? Si jure venitis,
Si Cives, hic usque licet.*

Traduzione.

Gia dell' Alpi scoscese, e insieme dal gelo
Tutte da capo a piè coperte, e cinte
Passato avea la cima
Cesare il gran Monarca, e sol-terrore
Ne medita apportar, sol guerra ha in cuore
Quando del Rubicone al letto angusto
Giunge, e quiete dar vuole al corpo stanco;
Ma che non vede allor?
Ah vede Roma, qual matrona afflitta,
Piena d'affanni, e dal dolor trafitta!
Avea la bella Donna il crin disciolto,
E una lacera veste il bianco seno

Appena ricopriva,
 E tramandava dalle luci intanto
 Insieme doglioso, e lamentevol pianto.
 Quando dal fiero duol riscossa alquanto,
 E Cesare mirando: ah Figlio, disse,
 Figlio, dove ten corri?
 Dove l'armi vittrici, e le tue insegne
 Porti, di tante tue vittorie degne?
 Se tu pace m'apporti, e il pianto mio
 Rasciugar vuoi col trionfal tuo manto?
 Questo il termine fia,
 Qui ferma il piè, e qui deponi il brando,
 Se sei Figlio ubbidisci, io tel comando.

Così ancora Cicerone nella prima Catilinaria finge che Roma così parlasse a quel suo Figlio ribelle: *Quae (Patria) tecum, Catilina, sic agit, Et quodammodo tacita loquitur: nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te, nullum flagitium sine te. Tibi uni multorum necesse, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit, ac libera. Tu non solum ad negligendas leges, Et quaestiones, verum etiam ad evertendas, perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen, ut potui, tuli: nunc vero me totam esse in metu propter te unum, quidquid increpaverit, Catilinam timere, nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe: si verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam. Illa si tecum, ut dixi, Patria loquatur.*

Traduzione.

La qual Patria, o Catilina, così a te i suoi sentimenti manifesta, e tacitamente a te favella: qualunque sceleratezza, che per tant'anni fu in Roma commessa, quest' ebbe te per autore, e mai alcuna fu fatta senza te. Tu impunemente, e liberamente molti tuoi Concittadini uccidesti, molti ne travaglia-

sti, e a molti de' miei Confederati rapisti ancora le sostanze, ed i beni. Tu non solamente avesti coraggio di schernire, e disprezzar le Leggi, e ciò che dalle medesime ai trasgressori minacciavasi; ma le volesti ancora e conculcare, e annullare. E pur tutto ciò, benchè intollerabile fosse, con eroica pazienza lo sopportai. Ma che ora io debba esser tutta in timore per te solo; che in qualunque luogo dove odonfi tumulti, debba sol Catilina temersi, e che qualunque consiglio, o congiura, che contro me possa macchinarsi non debba essere dalla tua sceleraggine immune; questo sì, che sopportar non lo devo. Perlochè parti, e liberami da questo timore; se vero, per non esser dal medesimo oppressa; se falso, acciocchè una volta io cessi di temere. Se la Patria, come già dissi, così a te, o Catilina, favellasse.

L'apostrofe è una figura per mezzo di cui rivoltiamo il discorso, ad una persona, o quasi persona differente da quella, a cui era diretto il nostro parlare. Così Cicerone in favor di Milone: *vos enim jam Albani tumuli, atque luci, vos, inquam, imploro, atque obtestor; vosque Albanorum obrutae arae, sacrorum Populi Romani sociae, & aequales.*

Traduzione.

Voi sì, o Colli Albani, e voi o sacri boschi, che una volta con tanto splendore fiorivi; voi, dico, prego, e scongiuro; e voi principalmente Altari dirrocatti degli Albani, sopra i quali già vedesti il Popolo Romano offerir vittime e sacrificj.

La qual figura è frequente ancora appresso i Poeti, e ne abbiamo un esempio in Virgilio nell' Eneadi al quarto, dove Didone morendo così parla.

*Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinabant
Accipite hanc animam, meque his exsolveite curis;*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Finchè 'l destino lo permise, e amore

Dolci spoglie per me, voi raccogliete
 Or quest' anima mia; da quest' affanni
 Voi mi sciogliete . . .

L' Ipotiposi è quella figura per mezzo di cui con tanta vivezza descriviamo una cosa, che non solamente ci pare d' ascoltarla, o leggerla; ma d' averla ancora avanti gl' occhi. Così Cicerone descrive Verre nella settima Orazione contro il medesimo: *Ipse inflammatus scelere, Et furore in forum venit: ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat. Expellabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset; cum repente hominem corripit, atque in foro medio nudari, ac deligari, Et virgas expediri jubet. Clamat ille miser, se Civem esse Romanum.*

Traduzione:

L' istesso acceso in volto per la sceleraggine; e per il furore venne in Piazza. Gli scintillavano gli occhi, e da tutto il volto ne traspiravano i segni della sua crudeltà. Aspettavano tutti per dove s' incaminasse, o cosa mai far volesse; quando ad un tratto ordina che sia arrestato uno, che sia nel mezzo della gran piazza spogliato, e legato, e che si sciolgano dai fasci le verghe. Quell' infelice fra tanto grida, ch' era Cittadino Romano.

O pur se taluno, un Epulone descrivere con vivezza volesse, potrebbe dire così, in altra ancora miglior maniera. = mirate là di grazia, mirate quel ghiottone superbo, come fastoso, e tutto pieno di se per le piazze, e per le più frequentate contrade camina, senza neppur degnare d' un semplice sguardo chi profondamente l' inchina; anzi per riscuotere più rispettosì gli ossequj, più umili le adorazioni, e i tributi, ogni giorno mutando la lunga, mastosa sua veste, vuol che questa sia della più rilucente porpora, e del bisso più fine, che nell' Orientali, ricchissime fabbriche inventar mai si sappia, E il suo

seguito una turba d'adulatori, e di ghiottoni voraci; che ogni matrigna, e ogni fera seder seco fa alla sua lauta splendida mensa, dove imbandite sono, e gustate le più delicate vivande, e i taporetti più squisiti, e tracannati con intemperanza i vini più ricercati e gustosi, motivo poi di mille dissolutezze, e brutali disonesti piaceri. Da una parte ascoltar vuole le voci canore di Veneri immodestamente vestite; dall'altra i più soavi, armoniosi instrumenti: quà un servo riccamente vestito che in coppa d'oro gli porge da bere; là un buffo faceto, che con scherzosi moti la scelerata turba a maggiori allegrezze ne invita; acciò nulla manchi al suo fasto, alla sua grandezza, al suo brio, &c.

Questa figura è usata ancora molto dai Poeti, e particolarmente da Virgilio, il quale così pittorevolmente descrive i Ciclopi, quando nella loro spelunca lavoravano il ferro, come si legg e nell' VIII. dell' Eneadi.

*Herrum exercebant vasto Cyclopes in antro
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyragmon*

*. alii ventastis follibus auras
Accipiunt, redduntque; alii stridentia singunt
Era lacu, gemis impositis incudibus antrum.
Illi inter sese, multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam?*

Così tradotti dal P. Ambrogì.

Nel vasto antro i Ciclopi eran d'attorno
Il ferro a lavorar Sterope, e Bronte,
E Piracmone ignudo
. altri di loro
L'aure accolgono col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell'acqua
Spengono temprando l'infiammato acciaio.
Al batter dell'incude entro rimbomba

Lo speco cavernoso, essi le braccia
 Con immenso vigore a tempo alzando
 Dan con regola i colpi, e la tenace
 Tenaglia volge l'infocata massa.

La figura interruzione, la quale da Cicerone si chiama ancor reticenza, è quella con cui si dimostrano certe passioni dell'animo con veemenza e con forza; ma ad un tratto quasi ravvedendosi ci ritiriamo dal discorso intrapreso. Così Virgilio finge nel Libro I. dell'Eneadi, che Nettunno, il suo elemento, e il suo regno vedendo dai furiosi venti turbato, a se chiamatili, così gli rampognasse.

*Interea magno misceri murmure pontum
 Emisssaque hyemem sensit Neptunus, Et imis
 Stagna refusa vadis. Graviter commotus, Et alto
 Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
 Dissertam Aenae toto videt aequore classem,
 Fluctibus oppressos Troas, Coelique ruina.
 Nec latuere doli fratrem Junonis, Et irae:
 Eurum ad se, Zephirumque vocat; debinc talia satur
 Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
 Jam coelum, terramque meo sine numine, venti
 Miscere, Et tantas audetis tollere moles?
 Quos ego... Sed motos praestat componere fluctus.*
 Così tradotti dal P. Ambrogio.

Con grandissimo strepito fra tanto
 L'onde tumultuare, e la svegliata
 Fiera tempesta, e dal più cupo fondo
 L'acque sconvolte n'avvertì Nettunno.
 Gravemente nel cuor commosso all'ira,
 E dell'ondoso mar cura prendendo,
 Sopra dell'acque alzò placido il capo:
 D'Enea le navi dissipate, e sparse
 Vede per tutto 'l mare, ed i Trojani
 Da' flutti oppressi, e dal furor del Cielo:
 Nè ascosi furono al Germano l'ira

Di Giunone, e le frodi, Euro a se chiama ;
 E Zefiro con esso, e poi sì dice :
 E tanta tracotanza in voi s'alletta
 Per l'esser vostro ? Già la terra, e 'l Cielo
 Senza l'assenso mio ofate, o venti
 Confondere, e inalzar moli sì vaste ?
 Che sì, che sì . . . Ma fia meglio il calmare
 Ora l'onde* sommosse. Un' altra volta
 Non con pena simil dell' ardir vostro
 Mi pagherete il fio . . .

La figura Etopeja è un' imitazione della vita e degli altrui costumi. Così Salustio nella Guerra Catilinaria dipinse con maravigliosi colori Catilina : *Lucius Catilina nobili genere natus. Fuit magna vi, & animi, & corporis, sed ingenio malo, pravoque. Huic ab adolescentia, bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercebat. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolan, varius, cuiuslibet rei dissimulatio, alieni appetens, sui profusus. Ardens in cupiditatibus, satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.*

Traduzione.

Lucio Catilina nato di nobile stirpe ebbe forza di corpo, e elevatezza di mente; ma un ingegno torbido e malvagio. A questo fine dalla sua tenera età piacquero le civili discordie, le stragi, le rapine, e l'intestine guerre, ed in questo esercitò la sua gioventù. Il suo corpo sopportava volentieri la fame, il freddo, le vigilie più ancora di quello, che taluno immaginare si possa. Era di animo audace, ingannatore, mutabile, finto, e dissimulatore in qualunque evento; desideroso della robbia altrui, e scialacquatore delle proprie sostanze. Bramoso d'effettuare i suoi desiderj; abbastanza eloquente, ma poco

fapiente. Il fuo animo vaflo defiderava fempre cofe fmoderate e incredibili, e quafi impoffibili da confequirfi.

Così ancora Plauto defcrive un vecchio fordido e avaro, il quale dà le fue ordinazioni al Servo.

Cave quemquam alienum in aedem intromiferis;

Si quispiam ignem quaerat, extingui volo

Ne caufae quid fit, quod te quisque quaeritet

Tum aquam effugiffe dicito: fi quis petet

Cultrum, securum, pifillum, mortarium,

Quae utenda vafa femper vicini rogitant,

Fures veniffe, atque abftuliffe dicito.

Traduzione.

Guardati d'introdurre alcuno ftraniero in mia Casa. Se ti ricerca taluno il fuoco, rifpondi che è eftinto, acciò altra volta non ti fia dimandato.

L'acqua rifpondi, che s'è fparfa per terra. Che fe richiefto fiei del cultello, della ficure, del pifello, o del mortajo, i quali vafi fempre i vicini dimandano; digli effer venuti i ladri, ed avergli rapiti.

Alcuni aggiungono a quefta figura la Profografia, la quale è una defcrizione del volto, e delle fattezze del corpo. Così defcriffe Marziale un certo Zoilo.

E P I G R A M M A.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laefus

Rem magnam praeflas, Zoile, fi bonus es.

Traduzione.

Roffo il crin, nero il volto, e guercio, e zoppo

Zoilo fe buono fiei promerti troppo.

Altra traduzione, ma meno letterale.

Roffo, di pelo. zoppo, e nero in volto,

E con le luci in varie parti aſtrate,

Zoilo, chi mai dirà,

Che un composto sì strano, e sì deforme
Esser ne possa a un Galantuom conforme.

L' Epifonema altro non è, che una esclamazione sentenziosa, dopo aver raccontato qualche cosa di grande. Così Virgilio nel terzo dell' Eneadi scrisse dell' empio, e crudel Polinestore.

*Fas omne abrupit, Pelidorum obtruncat, & auro
Vi possitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames!*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

..... ogni più santa legge
Ruppe infedele, il Giovinetto uccise

E a viva forza si rapì 'l tesoro.
A che tu non sospingi il Cuore umano
Empia dell' oro, ed esecrabil fame!

La sostentazione è quella figura, con cui l' Oratore per conciliarsi l' attenzione tiene gl' animi de' uditori sospesi sopra ciò, che sia per dire. Così Cicerone contro Verre *etiam num mihi expectare videmini, iudices, quid deinde factum sit . . . expectate facinus, quam vultis improbum, vincam tamen expectationem vestram.*

Traduzione.

Già mi sembra che voi, o Giudici desiderosi aspettiate cosa finalmente accadesse . . . Immaginatevi pure qualunque sceleraggine enorme, che io certamente supererò la vostra aspettativa.

V' è ancora un bellissimo epigramma di Marziale nel libro sesto diretto ad un certo Luperco,

E P I G R A M M A.

*Quod convivaris sine me tam saepe, Luperce
Inveni, noceam qua rationo tibi.
Irascor, licet usque voces, missasque, rogesque.
Quid facies? inquis, quid faciam? veniam.*

Traduzione.

Ah Luperco, Luperco, e perchè spesso
 Senza Marziale, altrui la mensa appresti?
 Non devo nè soffrirlo;
 Ed il modo trovali, fra me pensando
 Per vendicarmi, e che sia memorando.
 Se altra volta tu manchi, io, sì, m'adiro,
 Benchè mi chiami, e mandi servi, e preghi.:
 Mi dici che farai?
 Cosa farò? la mia vendetta ascolta,
 Corro, vengo veloce alla tua volta.

La figura preterizione, la quale piacque som-
 mamente a Cicerone, si fa allora quando finge l'O-
 ratore di non sapere, o di non voler dire, ciò che
 veramente fa, e dice. Così Cicerone loda Pompeo
 per mezzo di questa figura *Itaque non sum praedica-
 turus, Quirites, quantas, ille, res domi, militiaeque,
 terra marique, quantaque felicitate gesserit; ut ejus sem-
 per voluntati non modo civis assenserit, socij obtempe-
 rarint, hostes obedierint, sed etiam venti, tempestates-
 que obsecundarint, hoc brevissime dicam.*

Traduzione.

Per tanto non son per dire, o Romani, quan-
 te mai imprese abbia egli fatto, ed in guerra, ed
 in pace, per mare, e per terra, e con quanta fe-
 licità; ma come alla di Lui volontà non solamen-
 te i Cittadini hanno aderito, i confederati assog-
 gettati si sono, i nemici hanno ubbidito, e fino i
 più furiosi venti, e le più strepitose tempeste, il
 di Lui volere ossequiose hanno secondato, questo
 solamente in breve diròvi.

O pure se uno dicesse contro Sempronio, dimo-
 strando le di lui sceleratezze per mezzo di questa fi-
 gura: — non dirò ora, e non manifesterò alla Ci-
 vile Repubblica l'enormità da Sempronio commesse;
 quando per qualche tempo dimorò in Roma. Non

certamente il dissipamento delle sostanze; non gli attentati ribaldi per rapire l'altrui ricchezze: non la sfacciataggine enorme, con cui fino nei sagri Templi portavasi, essendo così all'anime pie d'indignazione, e di scandalo; non la libertà imoderata nelle più civili Conversazioni, dalle quali finalmente con suo estremo rossore (se pure ne fosse stato capace) ne fu vergognosamente cacciato: non le risse dal Gioco cagionate, da cui le leggi della giustizia per esso erano onninamente bandite; ma solo dirò, &c.

La figura licenza si fa dall' Oratore, quando con sommo rispetto dimanda a quelli, avanti i quali perora, che gli sia concesso di dire alcune cose, delle quali l'istessi stimare non se ne possono offesi. Così Cicerone a favore di Ligario al Cap. III.: *Vide quam non reformidem, vide quanta lux liberalitatis, & sapientiae mihi apud Te dicenti oboriatur: quantum poterò, voce contendam, ut hoc Populus Romanus exaudiat. Suscepto bello, Caesar, gesto etiam magna ex parte, nulla vi coactus iudicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quae erant sumpta contra Te.*

Traduzione.

Osserva quanto sia da me lontano il timore, e qual luce di liberalità, e sapienza sfolgori nel mio volto, dovendo alla tua presenza parlare. Per quanto io potrò, farò ancora che tutto il Popolo Romano ciò ascolti. Già incominciata la guerra, o Cesare, anzi per una gran parte quasi a fine condotta, da nessun forza costretto; ma solamente per mia inclinazione, e volere ancor io m' unii a quell'armi, che già erano state prese contro Te.

La figura concessione è quella, con cui l' Oratore concede qualche cosa di grande, acciocchè quello che è per dire comparisca più grave. Così Cicerone contro Verre nell' azione 2. al Cap. XLIV. *Levia sunt haec in hoc reo crimina. Metum virgarum*

*Navarcus nobilissimae civitatis pretio redemit? humanum:
 Alius, ne condemnaretur, pecuniam dedit? usitatum est.
 Non vult Populus Romanus obsoletis criminibus accu-
 sari Verrem? nova postulat, inaudita desiderat: non de
 Praetore Siciliae, sed de crudelissimo Tyranno fieri judi-
 cium arbitratur.*

Traduzione.

Questi delitti, benchè gravi, sono di poco mo-
 mento in questo Reo. Un Ammiraglio d' una Città
 nobilissima pagò gran somma di denaro per non es-
 ser con le verghe percosso? è cosa, che l' umanità
 la richiede. Un altro sborsò gran somma per non
 esser condannato? è cosa usata. Non vuole il Po-
 polo Romano che Verre sia accusato de' suoi antichi
 delitti? dimanda cose nuove, e desidera cose inau-
 dite: stima che non d' un Pretore della Sicilia; ma
 d' un crudelissimo Tiranno debba formarli giudizio.

O pure se taluno dicesse = fingete coll' ani-
 mo vostro, o Giudici, ciò che a voi pare po-
 tervi ideare; che tutto sarà un nulla a fronte del
 grave delitto, che raccontare vi voglio; imperocchè
 il dissipamento dei beni era in Tizio cosa familiare;
 la frode, e l' inganno vegliavano continuamente a'
 suoi fianchi; le rapine, e gli adulterj erano appres-
 so di Lui in uso grandissimo; e pure tutto ciò era
 il mal minore, che commettevasi da esso &c.

L' interruzione è un breve allontanamento del di-
 scorso dalla già proposta materia; il che si fa come
 per una parentesi, Così Virgilio nell' Egloga IX.

*Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis
 Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae)
 Cantantes sublimis ferent ad sidera Cycni.*

Così tradotti dal P. Ambrogio,
 Varo il tuo nome, purchè salva a noi
 Mantova resti (ahi troppo all' infelice
 Cremonese terren per tua sventura

Oh vicina mia Mantova !) alle stelle
 Sublime inalzeran cantando i cigni.

Così ancora scrisse Orazio nell' Ode XVII. del
 Lib. III.

Ad Aelium Lamiam

*Aeli, vetusto nobilis ab Lamo,
 (Quando & priores hinc Lannias serunt
 Denominatos & nepotum
 Per memores genus omne fastos,
 'Auctore ab illo ducis originem
 Qui Formiarum moenia dicitur
 Princeps, & innantem Maricae
 Litteribus tenuisse Lirin,
 Late tyrannus:) eras foliis nemus
 Multis, & alga litus inutili
 Demissa tempestas ab Euro
 Sternes, aquae nisi fallit augur
 'Annosa cornix. Dum potes, aridum
 Compone lignum: eras Genium mero
 Curabis, & porco bimestri,
 Cum famulis operum solutis.*

Così tradotta dall' Eccellentissimo Sig. Maffei:
 Elio Signor, che dal vetusto scendi
 Lamo, (poichè ne' fasti alta memoria
 Ancor ne veglia, e i tuoi maggiori apprendi
 Aver tratto da Lui, e nome, e gloria;
 Che passata ai nipoti, ot tu ne stendi
 De' Lamii il nome alla futura istoria,
 Di gran Progenitor germe ben degno,
 Che già tenne sul Lazio il vasto Regno:
 E le Formiane mura, è fama antica
 Ch'ei ne fondasse, ove tenea sua sede,
 E che reggesse la Campagna aprica,
 Che del bel L'ri sulle sponde siede;
 Placido fiume, che nella Marica
 Onda si mesce, e maestoso incede,

Per lui, che navigabile lo rese,
 A far viepiù felice il bel paese,)
 Doman fiera tempesta Euro minaccia,
 Che spoglierà di molte foglie il bosco
 E del bel Cielo la serena faccia
 Ingombreran le nubi, e un nembo fosco;
 Già d'alga vile il mar, che ora è in bonaccia
 Coprirà tutto il lido: io lo conosco,
 Se non m'inganna l'annosa Cornice
 Della pioggia vicina annunciatrice.
 Or mentre hai tempo, pria che 'l Ciel s'imbruna
 L'aride legna al focolare adatta;
 Doman saprai col vin poi l'importune
 Cure scacciare, e un porcellin, che allatta
 Già da due mesi, a tavola comune,
 Grata vivanda di tua mano fatta,
 Tu gusterai de' Servi in compagnia
 Sciolti dall'opre in festa, e in allegria:

La distribuzione la quale appartiene all'ornamento delle sentenze, allora si fa dall'Oratore, quando si distribuisce nelle sue parti il discorso, a ciascuna delle quali si aggiunge la sua ragione: come se taluno dicesse: *Alexandro Macedoni neque in deliberando consilium; neque in pugnando virtus; neque in beneficiendo benignitas deerat; nam cum aliqua res dubia accidisset, apparebat sapientissimus; cum autem configendum cum hostibus, fortissimus; cum praemium dignis tribuendum, liberalissimus.*

Traduzione.

Ad Alessandro Macedone non mancò nè il consiglio per deliberare; nè la virtù per combattere; nè la benignità per beneficiare; imperocchè nelle cose dubbie ben faceva vedere quanto fosse sapiente; dovendo con i nemici combattere fortissimo dimostravasi; e dovendo a chi era degno di riceverlo, dispen-

far qualche premio, dimostrava in tal congiuntura la somma sua liberalità.

La permissione è quella figura per mezzo di cui l'Oratore confida talmente nella sua causa, che concede ad altri la decisione della medesima: come se taluno dicesse = Son tanto persuaso, o sapientissimo Giudice, della verità, e della forza delle mie ragioni, che ho tutto il coraggio d'affidare la decisione di questa causa al vostro incorrotto giudizio; sperando che mediante la cognizione delle Leggi, e quel savio discernimento, che in ogni controversia decidere giustamente vi fece, vorrete ancora nel presente caso giudicare a mio favore.

La figura offecrazione, come dall'istesso nome ricavasi è quella con cui imploriamo l'ajuto d'Iddio, o di qualche uomo. Di questa figura si servì Cicerone in favore del Re Deiotaro: *Quamobrem hoc nos primum metu C. Caesar per fidem, & constantiam, & elementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiae suspicemur. Per dexteram te istam oro, quam Regi Deiotaro hospes hospitii porrexisti; istam, inquam, dexteram, non tam in bellis, & in praeliis, quam in promissis, & fide firmiorem. Tu illius domum inire; tu vetus hospitium renovare voluisti: Te ejus Dij Penates acceperunt: Te amicum, & placatum Deiotari regis arat, sociique viderunt.*

Traduzione.

Peròchè, o Cajo Cesare, primieramente per la tua fedeltà, e per la tua costanza liberaci da questo timore, ed assiecuraci non esser Tu in verun modo sdegnato. Di ciò ti prego per cotesta tua destra, la quale già come ospite al tuo ospite, al Re Deiotaro graziosamente porgesti; per cotesta destra, torno a ripetere, non solamente gloriosa nell'intraprendere, e nel condurre anche a fine le guerre, quanto ancora fedele nel mantener le promesse, e la fede data,

Tu sì volesti andare nella di Lui Casa; Tu volesti rinnovare l'antico ospizio, Te riceverono i di Lui Dei Penati, e te veddero amico, e amico pacato del Re Deiotaro gli Altari, ed i Templi del medesimo.

E' veramente mirabile quella figura d'Offecrazione, la quale si ritrova in Virgilio di un certo Palinuro Piloto, il quale fu gettato in mare insieme col timone, per dispetto dalla Dea Giunone; acciocchè l'armata navale d'Enea perisse; il qual Palinuro essendo stato ritrovato dal medesimo Enea mentre andava ai Campi Elisi, che ancor non aveva potuto la barca di Caronte passare, perchè era insepolto, così finge Virgilio, che quello parlasse nel VI. de' suoi Lib.

*Quod Te per coeli jueundum lumen, & auras,
Per Genitorem oro, per spem surgentis Julii,
Eripe me bis invisse malis; aut tu mihi terram
Inijce (namque potes) portasque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva Creatrix
Ostendit (neque enim credo sine numine Divum
Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem)
Da dextram misero; & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam,*
Così tradotti dal P. Ambrogio.

Di questo io prego or Te, per la gioconda
Luce, e l'aure del Ciel, pel Genitore,
E la speranza del crescente Ascanio,
A questi mali invitto'Eroe m'invola;
O tu, giacchè lo puoi, tu colla terra
Copri il cadaver mio; e nelle spiagge
Il ricerca di Velia, o in altra guisa,
S'altra pur v'è, se dalla Dea tua madre
Accennata ti fu (poichè non credo
Che degl'Iddi senza 'l voler, di Stige
L'acque, e Cocito a valicar tu imprenda).

Porgi la mano a me infelice, e teco
 Per quell'onda mi trai, siechè in tranquilla
 Sede io riposi dopo morte almeno.

La figura esecrazione è quella con cui preghiamo del male ad alcuno, o a noi stessi. Così parlò Cicerone in favore del Re Deiotaro: *Dij te perdant, fugitive, ita non modo nequam, & improbus, sed etiam fatuus, & amens es.*

Traduzione,

I Dei scarichino sopra te la loro ira, o scelerato; imperocchè non solamente sei scelerato, ed empio; ma pazzo, e privo affatto e di ragione, e di senno.

Tale ancora è quella imprecazione di Didone nel Lib. IV. dell' Eneadi.

*Sed mihi vel tellus optem prius ima debiscat,
 Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
 Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
 Ante pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.*

Così tradotti dal P. Ambrogio.

Ma pria vogl' io, che sotto 'l piè mi s' apra
 O la terra a inghiottirmi, o fulminando
 Spingami il sommo Padre all' orrid' ombre,
 D' Abisso all' ombre, e alla profonda notte,
 Santissima onestà, pria che 'l tuo Nume,
 E le tue leggi violando offenda.

Esclamazione è quella figura la quale dà segno o di dolore, o di sdegno, o di qualche altra passione. Così Cicerone nella II. Filippica: *O miserum me! consumptis enim lacrymis, infixus tamen animo haeret dolor.*

Traduzione.

O me infelice; imperocchè non avendo più lagrime da piangere, il dolor nondimeno è altamente nell' animo impresso.

O nella II. Catilinaria al Cap. O tempora! O mores! *Senatus haec intelligit, Consul videt, hic tamen vivit, Vivit? imo vero etiam in Senatum venit.*

Traduzione.

O tempi! O costumi! il Senato fa queste cose; il Console con i proprj occhi le vede; quello nulladimeno vive. Vive? anzi baldanzoso e superbo viene in Senato.

E questo è tutto ciò, che mi è parso utile e necessario per formare se non un dotto e perfetto, almeno un sufficiente Rettorico; potendosi supplire alla mancanza con la lettura di libri buoni dell' una, e dell' altra lingua, e particolarmente di Cicerone, vero e singolar maestro di questa tanto necessaria, e bellissima scienza.







LIBRO QUARTO.

*Del Periodo con cui formar dobbiamo il discorso ,
e della di lui natura , e parti .*

Che cos' è periodo ?

IL periodo è una continuata frequenza di parole ;
con cui sentatamente diamo compimento al di-
scorso .

Quante sono le parti del periodo ?

Son due , cioè membro , e inciso .

Che cos' è membro ?

E' una più lunga parte del Periodo , la quale
affermando , o negando contiene certamente qualche
senso , ma sospeso , e imperfetto . Tale è quello di
Cicerone a favor di Cluenzio nel Cap. LVIII. *Si no-
bis recte facterum testis in omni vita conscientia fuerit .*

Se in tutta la nostra vita la coscienza sarà il
testimonio delle nostre azioni ; — Questo è un mem-
bro , a cui se vi s'aggiunge un altro , cioè ; *sine
allo metu ac summa cum bonestate vivemus .*

Vivremo allora senza alcun timore , e con somma
onestà — allora è formato un periodo .

O pure se taluno dica — prima che , o Giudici
sapientissimi , a voi favellar debba della giustizia della
mia causa — questo sarebbe un membro — è necessa-

rio che di tutto ciò v'informi, che alla medesima appartenere ne possa — e questo sarebbe il compimento del periodo.

Che cos'è inciso?

Inciso è una più breve parte del membro; come quando Cicerone disse: *nihil est, mihi crede, virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius.*

Nessuna cosa v'è, presta pur fede a me, più bella della virtù, più gioconda, più amabile: dai quali incisi si forma il membro: o pure se si dicesse — E' la Geometria una scienza sì necessaria, sì utile, sì dilettevole, sì gioconda, che niun'altra scienza può certamente a quella paragonarsi.

Qual'è il discorso periodico?

Quello certamente, che formato con parole fra se talmente corrispondenti, che una essendo con altra connessa, e un membro con l'altro legato, forma una tal quale armonia, la quale diletta l'orecchie di chi ascolta.

Quello poi dice, o forma un discorso a forza di membri, il quale con più membri forma il medesimo, sciolti tutti e liberi; come Cicerone in favor di Murena: *multo plus habet dignitatis rei militaris, quam iura civilis gloriae. Vigilas tu de nocte ut consultoribus tuis apse respondeas; ille ut eo quo intendit, eum exercitu mature perveniat, te gallorum, illum buccinarum cantus exfuscitat; tu actionem instituit, ille aciem instruit; tu denique caves, ne tui consultores, ille ne urbes, aut castra capiantur.*

Traduzione.

Ha molto più dignità nell'affare militare, che gloria nel gius civile. Tu vegli di notte per poter ben dirigere quelli, che a te dimandan consiglio;

quello per presto giungere con l' esercito, dove già ha stabilito. Te risveglia il canto dei galli, quello delle guerriere trombe lo strepito. Tu intenti un' azione; quello pone in ordine di battaglia un esercito. Tu finalmente procuri, che non siano ingannati i tuoi clienti, e quello che non siano debellate le Città, o gli alloggiamenti saccheggiate.

O pure se taluno dicesse = gran diversità certamente fra i due accennati Fratelli; imperocchè Tizio era tutto dedito alla pietà; Annibale tutto propenso al libertinaggio. Quello attento all' adempimento dei comandi paterni; questo reluttante e solamente amante del proprio volere. Tizio finalmente ricolmo delle più belle doti, di cui potesse essere adornato un giovine onesto; Annibale ripieno di vizj, e di tutte quelle passioni, che un animo umano rendono onninamente scontrafatto e deforme.

Quello finalmente parla per mezzo d' incisi il quale riempie il suo discorso con molti di questi. Così Cicerone nel Libro de Oratore: *Quid porro sam regium, tam liberale, tamque munificum, quam opem ferre supplicibus; excitare jacentes; dare salutem; liberare periculis; retinere homines in Civitate.*

Traduzione.

E qual cosa mai certamente è tanto regale, liberale e splendida, quanto il porgere ajuto ai supplicevoli; soccorrere gli oppressi; salvarli; liberargli dai pericoli, e ricever questi uomini nella propria Città per conservargli, e difenderli.

O pure se taluno dicesse = E chi mai ritrovar potrà un altro Principe dotato di maggiori doti di Cesare; era egli liberale, affabile, paziente, coraggioso, amante de' suoi Cittadini; benefico ancora verso i nemici, non superbo, non iracondo; ma ripieno di tutte quelle doti singolarissime, che necessarie sono per formare un eccellente Monarca, e un ammirabile Condottiere d' eserciti;

Quali sono i vizj del periodo?

Primieramente se non sia abbastanza numerofo, ne scorra placidamente, a segno che s' ascolti la durezza del medesimo. Secondariamente se per farlo sonante uno si serva di parole oziose, e inutili. In terzo luogo finalmente se spesso si ripetano le parole medesime, e se uno chiuda il discorso con i medesimi piedi.

Quali esser debbono le virtù del periodo?

Alle volte il Periodo deve esser talmente formato, che corra velocemente, e perciò bisogna allora riguardarsi dal porvi certe parole dure di sua natura, le quali lo rendino dispiacevole all' orecchie di chi ascolta. Alle volte deve esser grave, cioè formato di parole ben ponderate per far risaltare la passione dell' animo, come l' ira, la misericordia, il dolore, la maraviglia, o altri simili moti dell' animo; come se un Cavaliere adirato così favellasse ad un traviato suo servo = Come! e questa adunque è la ben giusta, e dovuta ricompensa a tanti singolarissimi benefizj, che la mia mano nel tuo ingrato seno largamente versonne? Ah barbato, ingratiſſimo Servo! T' avevo pur io dalla tua vil condizione in cui eri nato, e per la quale dovevi essere delle maggiori infelicità il più sicuro bersaglio, al grado invidiabile di mio confidente, ed amico innalzato; per cui non solo da tutta la mia famiglia, ma da tutta la Città ancora eri offequiato, ed amato. Avevo pur io posto in tua mano i miei tesori, e con quelli la mia vita medesima; e tu non contento d' aver fin ad ora quasi tutte le mie sostanze ne' vizj più abominevoli dissipate, come pur troppo ho, ma tardi, con mio cordoglio saputo, hai nel tuo empio cuore il crudel

disegno nudrito di privarmi di vita, per renderti così d'ogni mio avere assoluto Padrone, e divenire abominevole mostro della più nera, mostruosa ingratitudine. Ah sì, è necessario ripeterlo, barbaro, ingrattissimo Servo; prendi ora, se pure hai cuore, un acuto ferro, ed immergendolo in questo seno fazia il tuo empio inumano furore, lorda pure nel mio sangue le mani, nel sangue sì di quello, che tanto t'amò, che tanto ti beneficiò, e che al sommo della felicità condur ti voleva. Ma tu piangi infelice? La reatua coscienza con funeste voci ti rimprovera il tuo enorme attentato? &c.

Che se in tal maniera sarà formato il nostro discorso, certamente sarà volentieri ascoltato, e potrà ottenere il desiderato intento.

Cosa osservar si deve per formare il periodo?

Due sono le cose, che osservare si devono, cioè il numero, e l' amplificazione.

Il numero del periodo è una certa canora armonia formata da parole così ben collocate; che siccome nel verso sono necessarij tanti determinati piedi per farlo sonoro; così nel periodo vi devono essere certe determinate parole molli, e piacevoli, che sonate, e fluido lo rendino, ma senza ostentazione dell' arte. Che perciò attendere si deve, come si comincia il discorso, e con quali parole si forma; e principalmente considerar dobbiamo la finale del periodo, in cui porre si devono le parole più lunghe, e sonanti. Sia per esempio il detto di Cicerone nella II. Filippica: *Te miror Antoni, quorum fasces imitere, eorum exitus non perhorrescere.*

Traduzione.

Mi maraviglio, o Antonio, che non ti prenda orrore dover incontrare l' esito infelice di quelli, le gesta dei quali con tanta cura ne imiti,

La venustà del qual periodo sarebbe certamente mancante, se così piuttosto detto avesse *Te miror Antoni non perborrescere exitus eorum, quorum imitere satia*.

O pure se taluno dicesse = Sono tali certamente, e tanti i segni d' allegrezza e di gioja, che nel vostro volto campeggiare ne osservo; che non so da quale di essi io debba dar principio al mio dire per manifestare al mondo tutto, se mai possibil fosse, quell' eccessivo giubbilo, che il vostro cuore ne inonda = Il qual periodo non averebbe la sua consonanza, se taluno dicesse così = molti certamente sono i segni d' allegrezza, che vedo nel vostro volto, e non so da qual di essi devo cominciare, per dimostrare quel giubbilo, che avete nel cuore.

L' amplificazione è un' arte per cui le cose piccole diventano grandi: cioè quando ciò che possiamo dire in una sola parola, lo diciamo con molte; ma con eleganza e grazia, come altrove abbiamo osservato: come quando Cicerone in cambio di dire, che tutti piangevano la morte di Clodio; ironicamente parlando disse per ovezzo della figura amplificazione: che Clodio era pianto dal Senato, dall' Ordine Equestre, dai Municipj, dalle Colonie, e fino dalle Campagne medesime.

Per la qual' amplificazione devono osservarsi le regole altrove descritte, ed in oltre gli aggiunti, i quali son sette contenuti in questo verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxilium, cur, quomodo, quando

I quali devono presentemente spiegarsi,

Quis, significa la persona che ha fatto, o fa qualche azione, la qual persona può essere adorna dalle prerogative o dell' animo, o del corpo. Dell' animo, come farebbero l' ingegno, la memoria, le scienze, le virtù morali e simili. Del corpo, come la sanità, le forze, la dignità negli uomini, la bel-

lezza nelle donne, la nobiltà, i parenti, gli amici; le ricchezze, gli onori e simili. Che se sono mali ripeter si debbono dalle contrarie qualità opposte a quelle di sopra accennate.

Quid Denota la cosa fatta, o da farsi, la quale può essere utile, o inutile; onesta, o non onesta; giusta, o ingiusta.

Ubi, Significa il luogo sacro, o profano; pubblico, o privato; nella città, o in campagna; in casa, o fuori.

Quibus auxiliis, cioè le cause che servirono d'ajuto per fare la tal data cosa. Come Iddio, la fortuna, gl'istrumenti animati, come i servi, o gli amici, parenti e simili; gl'istrumenti inanimati; come le spade, pistole, schioppi, pugnali, coltelli e simili.

Cur, significa la causa finale, o efficiente; cioè il motivo per cui si fece quella tal cosa: se per cagione d'affare pubblico, o privato; se per guadagno; se indotto dall'onestà, dalla speranza, dal timore, dal dolore, o dall'allegrezza.

Quomodo, che significa i varj modi della cosa fatta. Per il quale aggiunto l'è mirabile la figura *Ipsitiposi*, quando ex. gr. si descrive qualche battaglia, qualche pompa, qualche trionfo, qualche solennità, o altra simil cosa.

Quando, significa il tempo della cosa fatta, o da farsi: v. g. in tempo di guerra, o di pace; d'inverno, o d'estate; di primavera, o autunno; di giorno, o di notte.

Quali sono quelle particelle, che necessarie sono per ben connettere il periodo?

I principianti nel comporre devono avere nella memoria certe particelle, le quali hanno una necessaria connessione con l'altre che seguono; e sono;

ut si, quamvis, quamquam, quemadmodum, sicut, cum, quoties, quantum, qualis, quò, non minus: alle quali corrispondono: tamen, verumtamen, nihilominus, ita, tùm, toties, tantum, talis, ed, quàm. O pure in lingua volgare: benchè, a cui corrisponde nulladimeno: siccome, a cui corrisponde così ancora: ogni qualvolta a cui corrisponde allora: quanto a cui corrisponde tanto: quale a cui corrisponde tale: non-meno a cui corrisponde che.

Imperocchè in ogni periodo vi sono due parti, una delle quali si chiama *Protafi*, in cui si comincia il discorso, e da cui ne dipen- te la seconda parte che si chiama *Apodofi*, in cui il discorso ha la sua perfezione, e perciò una di quelle particelle deve esser collocata nella prima parte per connetterla con l'altra corrispondente alla medesima da collocarsi nella seconda; come si può vedere nell' Orazione di Cicerone a favore di Aulo Cecinna: *si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, tantum in foro atque judiciis impudentia valeret; non minus in causa cederet Aulus Cecinna Sexi Ebutii impudentiae, quantum in vi facienda cessit audaciae.*

Traduzione.

Se quanto ha di forza nella campagna, e ne' luoghi deserti l' audacia; tanto la sfacciataggine nel foro, e nei giudizj valesse; non meno Aulo Cecinna nella presente causa si darebbe per vinto alla baldanza di Sesto Ebutio; quanto essendogli fatto violenza, dovè cedere alla temerità.

O pure se taluno dicesse: — Benchè voi, o Giudici sapientissimi, abbastanza conosciate la debolezza del mio ingegno, e la vastità della causa, che alla vostra presenza trattare ne debbo, nulladimeno alla vostra clemenza affidato, spero ottenere un benigno compatimento; ben persuaso, che quanto è maggior l'incarco che a sostenere in questo giorno

m' acciuffi; altrettanto maggiore farà la clemenza vostra, e l'attenzione nell' ascoltar mi.

Di quante forti è il periodo?

Il periodo è di molte forti a proporzione della varietà dei membri, che lo compoagono: imperocchè alcuni periodi son formati da un membro solo; altri da due; altri da tre; altri da quattro, e altri ancora da più.

Esempio d' un periodo d' un sol membro:

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Marcello: *tantam enim mansuetudinem, tam inusitatum inauditamque clementiam; tantum in summa, rerum omnium, potestate modum; tantam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam tacitus praeterire nullo modo possum.*

Traduzione.

Imperocchè tanta mansuetudine, una clemenza tanto inusitata e inaudita, tanta moderazione nell' assoluto potere, ed abbondanza d' ogni cosa; una sapienza finalmente sì incredibile, e quasi direi divina, non posso, ancor volendo, passarla sotto silenzio.

O pure se taluno dicesse = E come mai possibile farà, che io di quel sì celebre Condottiere d' eserciti la somma clemenza, la pietà, l' amore, la forza, il coraggio, e quasi direi la previsione dei futuri eventi sotto silenzio passare ne debba.

Esempio di un periodo di due membri.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Marcello: *Haec tua justitia, ac lenitas animi florescat quotidie magis; ita ut quantum operibus tuis diuturnitas detrabet, tantum offeret laudibus.*

Traduzione.

Questa tua giustizia, e piacevolezza di animo ogni giorno più fiorirà; talmente che quanto la lunghezza del tempo pretenderà di togliere alle tue opere, altrettanto gli apporterà di splendore e di lode.

O pure se taluno dicesse — Benchè ammirabile certamente fosse, e singolare la costanza di Giulio Cesare nel sopportare i lunghi disastri d'una guerra così ostinata e crudele; nulladimeno non fu la di lui sapienza inferiore, con cui nel tempo medesimo delle sue occupazioni più serie attendeva a descrivere attentamente tutto ciò che in qualunque luogo o tempo accader gli potesse.

Esempio di un periodo di tre membri;

Il quale ritrovasi in Cicerone nell' Orazione sopra citata: *Gaude isto tuo tam excellenti bono, & frueris tum fortuna, & gloria; tum etiam natura, & moribus tuis: ex quo quidem maximus est fructus, jucunditasque sapienti.*

Traduzione.

Rallegrati pure di codesto tuo bene tanto eccellente; e godi sì della tua fortuna, e gloria; come ancora della tua dolce natura, e de' tuoi onesti costumi; dalle quali cose certamente un grandissimo frutto, e diletto il sapiente ne riceve.

O pure se taluno dicesse — avendo già io per l'avanti a cagione della mia tenera età, determinato abbandonare del tutto gli studi; e molto più perchè conoscevo, che questi troppo difficili si rendevano al debole ta'ento mio; perciò inconsideratamente tutto m'occupai intorno ai divertimenti e ai piaceri, pur troppo passeggeri, e fugaci.

Esempie di un periodo di quattro membri.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Cajo Rabirio: *Et si, Quirites, non est meae consuetudinis initio dicendi rationem reddere, qua de causa quemquam defendam; propterea quod cum omnibus civibus in horum periculis semper satis justam mihi causam necessitudinis esse duxi; tamen in hac defensione capitis, famae, fortunarum omnium Rabirii, proponenda videtur esse ratio officii mei; propterea quod quae justissima mihi causa ad hunc defendendum esse visa est; eadem vobis ad absolvendum debet videri.*

Traduzione.

Benchè, o Popolo Romano, non abbia in uso render ragione nel principio del mio discorso del motivo, che a difender qualcuno m' induce; imperocchè stimo sempre esser pur troppo motivi ben giusti i pericoli, ai quali tutti i miei Concittadini possono esser soggetti; nulladimeno in questa difesa dove si tratta della vita, della fama, e di tutti i beni di Rabirio, pare che impegnar vi si debba tutta la mia attenzione; poichè siccome a me sembra questa una causa giustissima per doverlo difendere; così a voi deve parere per assolverlo,

O pure se taluno dicesse — se quanto potè l'audacia di Tizio nei luoghi privati, e nelle domestiche abitazioni; tanto potesse la di Lui insolenza nel pubblico, e nei luoghi più frequentati, e più colti; non meno farebbe di se una mostruosa comparsa la sfrenata di lui sceleratezza; quanto lo fece la violenza usata in qualunque tempo alle più nobili ed oneste Matrone:

Altre specie del Periodo.

Altri periodi si dicono quadrati o rotondi, perchè sono composti di quattro membri, i quali sono talmente fra se collegati, che i due posteriori corrispondono con esattezza ai due primi. Altri si dicono correnti, e volubili, perchè essendo formati di molti membri, corrono fino al fine con un lungo circolo di parole: come sarebbe quando Cicerone disse di Cesare: *domasti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.*

Traduzione.

Domasti, e debellasti popoli barbari per la loro fierezza; innumerabili per la loro moltitudine; fra se di gran lunga distanti, e che abbondavano d'ogni genere di Soldatesche fortissime.

O come disse Virgilio nel I. dell' Eneadi.

Lusitantes ventos, tempestatesque sonoras.

Così tradotto dal P. Ambrogio.

E col carcer raffrena i lottatori
Venti feroci, e i turbini sonanti.

Altri finalmente si dicono formati da piccoli membri, come nei tanti addotti esempj si può osservare.

I periodi rotondi usar si devono particolarmente nell'esordio, o nell'altre parti dell'Orazione, quando si espongono le virtù, e i fatti gloriosi di qualcuno.

Dei periodi formati da piccoli membri servite ce ne dobbiamo quando s'opponesse qualche cosa all'Oratore contrario, o quando si sciogliono i di Lui opposti argomenti. Benchè in questo caso non v'è alcuna regola certa; dovendosi l'Oratore adattare al suo naturale, e alla qualità delle cose sopra le quali

taluno è costretto scrivere. Dovendo però avvertire di non usar sempre gli stessi periodi, l'istesse consonanze, o l'istesse figure per non recar noja a chi ascolta; ma devono mutarsi e periodi, e figure secondo che la materia richieda, di cui si tratta, o le passioni dell'animo, che devono esprimersi.

Esempio d'un periodo formato da piccoli membri.

Il quale in Cicerone ritrovasi a favore d' Archia Poeta: *Haec studia litterarum adolescentiam a'unt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*
Altrove tradotto.

O pure se taluno dicesse = E chi mai non vede, ed ancor molte volte non sperimenta in se stesso, che i vizj, i quali prendono in noi possesso fin dalla tenera età, offuscano nel principio la mente, rendono pigro l'ingegno, debole il corpo; odiosi gli studj, esola la pietà, e solamente desiderar fanno la conversazione, i giuochi, i piaceri, i bagordi:

Esempio d'un Periodo corrente, e volubile.

Il quale ritrovasi in Cicerone a favor di Milo: *Etsi vereor, Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere; minimeque deceat, cum T. Annius Milo ipse magis de Reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem asferre non posse: tamen haec novi judicij nova forma terret oculos; qui, quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, & pristinum morem judiciorum requirunt.*

Benchè io temo, o Giudice, che sia cosa vergognosa veder me di spavento ricolmo nel principio del mio dire a pro di quest' uomo fortissimo, e non convenga, essendo T. Annio Milone più sollecito, e più in confusione per la salute della Repubblica, che per la sua, che io non abbia una grandezza di animo uguale alla causa di questo; nulladimeno questa nuova forma di giudizio atterrisce i miei occhi, i quali ovunque per rimirare si volgono, ricercano l' antico costume del foro, e la primiera consuetudine dei giudizj.

O pure se taluno dicesse — mentre per il vasto, e profondo Oceano a vele gonfie n' andava; e già già pensava poter al porto felicemente approdare, e terminar così quel lungo disastroso cammino, che già da tanti mesi con sì grave incomodo intrapreso ne aveva: quando ad un tratto turbatosi il Cielo, è per ogni dove da oscuri, gravidi nubi coperto, cominciò a scagliare accesi folgori, ed infocate saette, e i furibondi venti dalla sua oscura spelunca precipitosamente usciti, il mar sossopra volgendolo, ora il misero naviglio fatto già preda e delle tempeste, e dell' onde fino alle stelle inalzando; ed ora precipitandolo al fondo; già già aperto il sepolcro, e vicina ne mostravano nel più orrido aspetto la morte; e ancora i marinari in altro tempo coraggiosi, e forti, allora pallidi, e intimoriti non potendo più con lo sbigottito nocchiero reggere nè col timone, nè con l' arte il quasi naufrago legno, gl'occhi solamente al Ciel rivolti tenevano per implorar da qualche Nume il tanto sospirato soccorso, vedendo ormai inutile ogni umano ajuto, e quasi ogni speranza perduta,

Esempio d' un periodo quadrato , e rotondo .

Il quale ritrovafi in Cicerone a favor d' Aulo Cecinna: *Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, tantum in foro, atque in judiciis impudentia valeret, non minus in hac causa cederet Aulus Cecinna Sexti Ebutii impudentiae, quantum in vi facienda cessit audaciae.*

Altrove tradotto .

O pure se taluno dicesse = Se i giovani tanto attendessero alla cultura dell' animo con il mezzo delle pregevoli scienze, quanto attendono alle puerilità, e ai giuochi, non meno lo renderebbero adorno di doti singolari, ed eccelse, quanto ancora il corpo medesimo, che considerato il suo nativo vigore, farebbe certamente più pronto a qualunque occasione virtuosa, e pregevole.

Deve finalmente osservarsi che nell' Orazioni latine la costruzione è molto differente da quella dell' Orazioni volgari; dovendo esser nelle prime un' artificiosa positura di parole, acciò il periodo sia sonante, e non duro. Il che però si apprende dalla continua lettura dei Libri buoni, e particolarmente di Cicerone, di Giulio Cesare, di Cornelio Nipote, e altri simili; ciò che ancora osservar si deve nella lingua volgare, per apprendere la quale è necessario leggere buoni e dotti Libri, e non inutili, e perniciosi Romanzi.

Ed ecco, o nobili Giovani, quella Rettorica; e quelle regole, che formar possono l' animo vostro per bene scrivere e nel Latino, e nel Volgare Idiotma. Ma inutile farebbe certamente questa, qualunque siasi, mia applicazione, e fatica, se a questa principalmente non aggiungete la vostra diligenza,

e lo studio; e specialmente l'esercizio delle regole insegnatevi. Il che facendo, potrete sicuramente cimentarvi in qualunque occasione, che presentar vi si possa; sperando allora, che non dovrò io soffrire il cordoglio d'avervi, senza vostro profitto insegnato, e voi il rammarico, e col tempo un tardo, ma molesto pentimento, d'avere per vostra sola negligenza sì poco profittato.

F I N E;

I N D I C E

D E I C A P I T O L I

E delle Materie contenute nei medesimi.

L I B R O I.

- CAP. I.** Cos' è Rettorica. Pag. 1
Qual' è la Materia circa cui si raggrira la
Rettorica.
Quante sono le questioni che all' Oratore pro-
porre si possono , per discorrere sopra le
medesime.
Quanti sono i modi per cercare ciò che è
necessario per lo scioglimento della questione.
Quanti sono i generi delle questioni circa le
quali occupar si può l' Oratore.
- CAP. II.** Quante sono le parti della Rettorica. pag. 3
Quali sono quelle cose circa le quali s' oc-
cupa l' invenzione.
Cos' è invenzione, argomento, e argumen-
tazione.
- CAP. III.** Di quante sorti sono gl' Argumenti. pag. 5
Quanti sono i luoghi donde si prendono gli
argumenti.
Che cos' è enumerazione delle parti.
Che cos' è l' etimologia del nome.
Che cosa sono i Conjugati.
Che cos' è genere, e forma.
Che cos' è similitudine, e dissimilitudine.
Cosa sono i contrarj.
Cosa sono gl' Antecedenti, Conseguenti, Co-

pulati, e Aggiunti.
Cosa sono i repugnanti.
Cosa sono le cause.
Cosa sono gl' effetti.
Che cos' è paragone.

CAP. IV. Dei luoghi *effrinfeci, e remoti.* Pag. 22.

Che cos' è Legge.
Che cos' è rumore, o fama.
Cosa sono le Tavole.
Cos' è Giuramento.
Che cosa sono i tormenti.
Cosa sono i testimonj.

CAP. V. Di quali luoghi *Rettorici* servire si debba
 l' *accusatore* in una cosa di fatto pag. 23

Di quali luoghi Rettorici servir si dovrà chi
difende il reo.
Di quali luoghi Rettorici debba uno servirsi
quando il Reo confessa il delitto.

CAP. VI. Che cos' è *amplificazione.* pag. 31

Dell' amplificazione delle cose.
Dell' amplificazione per mezzo dell' anione
delle definizioni.
Dell' amplificazione per mezzo dell' unione
degli aggiunti.
Dell' amplificazione per mezzo dell' enume-
razione delle parti.
Dell' amplificazione per mezzo delle cause
e effetti.
Dell' amplificazione per mezzo dell' unione dei
Conseguenti.
Che cos' è l' amplificazione per mezzo dei pa-
ragoni, similitudini, e esmpj.
Dell' amplificazione per l' opposizione dei con-
trarj.
Dell' amplificazione per accrescimento.
Dell' amplificazione delle parole.

Che cos' è l' amplificazione per mezzo di parole traslate, o metaforiche.

Cos' è l' amplificazione per mezzo di parole superlate.

Dell' amplificazione per mezzo di parole sinonime.

Dell' amplificazione per mezzo di parole gravi.

Dell' amplificazione per mezzo della circonlocuzione.

Dell' amplificazione per mezzo della ripetizione.

Che cosa si deve scansare per far bene l' amplificazione.

CAP. VII. *Dei precetti dell' invenzione, accomodati a qualunque genere di cause, e principalmente del modo d' adornare un discorso.* Pag. 584

Dal tempo passato.

Dal tempo in cui visse.

Dal tempo che viene dopo il fine dell' Uomo.

CAP. VIII. *Del genere deliberativo.* pag. 63

Cosa debba osservarsi intorno a quella tal data cosa sopra cui deliberar si deve.

Che cosa osservar si deve circa quelli i quali deliberano.

Cosa osservar si deve circa l' onestà.

Che cosa osservar si deve circa l' utilità.

Cosa ricercasi in quello il quale persuade.

CAP. IX. *Quanti, e quali sono gli affetti.* pag. 74

Come si muovono in noi questi affetti, ed in primo luogo come si risveglia in noi l' amore.

Precetto generale circa gli affetti.

Ciò che deve far l' Oratore per acquistarsi la benevolenza di chi ascolta.

CAP. X. *Del genere giudiciale* pag. 83

- CAP. I.** *Che cos'è disposizione.* pag. 85
- CAP. II.** *Che cos'è Esordio.* pag. 85
- Quanti sono i generi delle cause.*
Come devono esser gl' Esordj.
Quali sono i vizj dell' Esordio.
Quali erano quelle cose, che gl' Antichi osservavano nel genere giudiziale.
Ciò che deve osservarsi nell' Esordio nel genere esortativo, e deliberativo.
Che cos'è narrazione, e che cosa ricercasi.
Quando dobbiamo servirsi della narrazione.
- CAP. IV.** *Cosa insegnano i Rettorici intorno la partizione.* pag. 95
- CAP. V.** *Che cos'è confermazione.* pag. 96
- Quali sono quegli argomenti, di cui l' Oratore servir si deve nella confermazione.*
- CAP. VI.** *Che cos'è argumentazione, e di quante sorti.* pag. 96
- Cosa sia raziocinazione, e quante parti abbia.*
Che cos'è induzione.
Che cos'è esempio.
Che cos'è entimema.
Cos'è ferrite, ovvero gradazione.
Cos'è dilemma.
Cos'è epicheuma.
In qual maniera trattar si devono gl' argomenti Oratorj.
- CAP. VII.** *Cosa osservare si deve intorno la riprensione.* pag. 106
- CAP. VIII.** *Che cos'è la perorazione, e cosa si deve osservare nella medesima.* pag. 107
- Quali sono quegli affetti che devono ripostigliarsi nella perorazione.*

L I B R O I I I .

173

Dell' Elocuzione .

CAP. I. Cos' è Elocuzione, e che cosa si deve of-	Pag. 109
<i>servare ne'la medesima .</i>	
CAP. II. Cos' è tropo	109
CAP. III. Cos' è Metafora	110
CAP. IV. Di quante sorti è la metafora	111
CAP. V. Cos' è <i>finnedocche</i>	112
CAP. VI. Cos' è <i>Metonimia</i>	113
CAP. VII. Cos' è <i>Antonomasia</i>	115
CAP. VIII. Cos' è <i>Onomatopeja</i>	115
CAP. IX. Cos' è <i>Catacresti</i>	116
CAP. X. Cos' è <i>Metalepsi</i>	116
CAP. XI. Cos' è <i>Allegoria</i>	116
CAP. XII. Cos' è <i>Perifrasi</i>	119
CAP. XIII. Cos' è <i>Iperbaton</i>	119
CAP. IV. Cos' è <i>Iperbole</i>	119
CAP. XV. Dell' ornamento dei Periodi, e in primo	
<i>luogo delle figure. Cos' è figura</i>	
CAP. XVI. Di quante sorti sono le figure	121
CAP. XVII. In quanti modi si fanno le figure delle	
<i>parole</i>	
CAP. XVIII. Quali sono le figure che si fanno per	
<i>aggiungimento</i>	
CAP. XIX. Quali sono le figure delle parole che si	
<i>fanno per detrazione</i>	
CAP. XX. Quali sono le figure delle parole, le	
<i>quali si fanno per similitudine</i>	
CAP. XXI. Cos' è la figura delle sentenze ,	129

L I B R O I V .

Del periodo con cui formar dobbiamo il di-
scorso, e della di lui natura, e parti. pag. 153
Che cos' è periodo .

Quante sono le parti del periodo?

Che cos'è membro.

Che cos'è inciso.

Qual'è il discorso periodico.

Quali sono i vizj del periodo

Quali esser debbono le virtù del periodo.

Cosa osservar si deve per formare il periodo.

*Quali sono quelle particelle, che necessarie
sono per ben connettere il periodo.*

Di quante sorti è il periodo.

Esempio d'un periodo d'un sol membro.

Esempio d'un periodo di due membri.

Esempio di un periodo di tre membri.

Esempio di un periodo di quattro membri.

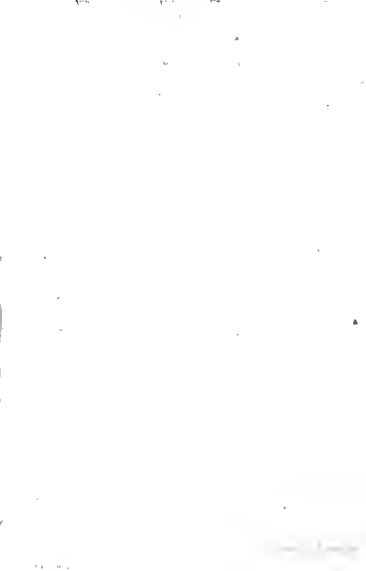
Altre specie del periodo.

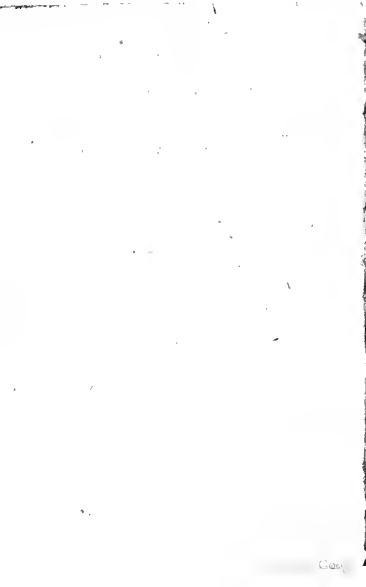
*Esempio d'un periodo formato di piccioli mem-
bri.*

Esempio d'un periodo corrente, e volubile.

Esempio d'un periodo quadrato, e rotondo.

A A A A A A A A
 469189 A
 V V V V V V V V





0111

B. 17.5.780



BNCF

$$\begin{array}{r} 214 \\ \hline 7 \end{array}$$



